



Dipartimento di Scienze Politiche

Cattedra Teoria e storia dei movimenti e dei partiti politici

Genesi ed evoluzione dell'ideologia fascista Da piazza San Sepolcro a Genova 1960

Prof. Andrea Ungari

RELATORE

Pierpaolo Carmine Beccarisi

CANDIDATO

A Mamma e Papà

Indice

Introduzione	4
Grande guerra: genesi del Sansepolcristo	7
1.1 <i>Il tormentato ingresso in guerra in un paese diviso</i>	7
1.2 <i>Mussolini negli anni della guerra</i>	11
1.3 <i>Nazionalismo italiano e il mito della “vittoria mutilata”</i>	14
1.4 <i>Le matrici del Sansepolcristo</i>	19
1.5 <i>I Fasci di combattimento: “l’antipartito”</i>	23
Da movimento situazionale al PNF	28
2.1 <i>Un paese in rovina: lo stato liberale agonizzante</i>	28
2.2 <i>I fasci “virano” a destra in un clima da guerra civile</i>	32
2.3 <i>Travagli interni verso la nascita del PNF</i>	38
2.4 <i>Fascismo: da “antipartito” a partito</i>	43
Lo Stato fascista	48
3.1 <i>L’idea di Stato tra Gentile e Rocco</i>	49
3.2 <i>Una nuova religione di Stato</i>	53
3.3 <i>Teologia dello Stato nuovo</i>	56
Caduta e rinascita	61
4.1 <i>Fascismo repubblicano</i>	61
4.2 <i>Orfani di Mussolini: che fare?</i>	67
4.3 <i>Msi: “Non rinnegare e non restaurare”</i>	72
4.4 <i>Alla ricerca della legittimazione nel sistema dei partiti</i>	76
Conclusione	82
BIBLIOGRAFIA	88

Introduzione

Era l'11 agosto 1918 quando Mussolini scrisse sulle pagine del suo neonato quotidiano l'articolo dal nome *Divagazione*. In esso, il direttore de *Il Popolo d'Italia* esponeva il principio della mobilità dello spirito affermando che l'immobilità appartiene ai morti, mentre nella vita egli credeva bisognasse essere «“quello di dopo” non mai e non soltanto “quello di prima”». In sostanza, per il giovane Mussolini, il principio di mobilità dello spirito era sinonimo di cambiamento e dinamismo nel senso che, sul piano intellettuale e su quello dell'azione, si è sempre disposti a dimostrarsi intraprendenti e vitali. E concluse «Saremo [...] non quello che fummo, né quello che siamo, ma quello che saremo e vorremo essere»¹.

Tali parole esprimono perfettamente il percorso che il fascismo fece nella sua storia. Infatti, questo movimento politico non fu soltanto “quello di prima”, inteso come il fascismo movimento dei Fasci di combattimento, e tantomeno non fu solo “quello di dopo”, inteso in tutte le sue varie declinazioni. Il fascismo, di fatto, assunse nella sua lunga storia diverse versioni, talvolta anche con delle differenze marcate, senza mai recidere completamente con le proprie radici.

Tale ricerca, perciò, si pone come obiettivo quello di esaminare le varie tappe della dottrina fascista partendo dal presupposto che, come lo stesso Mussolini affermò, in essa si possono rintracciare gli assunti del principio della mobilità sopra riportato. Se tale movimento assunse diverse declinazioni la motivazione va rintracciata non in un progetto premeditato, bensì nel particolare contesto storico in cui il movimento fascista crebbe. Mussolini e i vari protagonisti che negli anni contribuirono a modellare tale movimento furono, infatti, personaggi ben collocabili in un determinato contesto storico, politico, culturale ed economico che invero ne condizionò lo sviluppo.

Partendo da questa affermazione, perciò, lo studio dell'ideologia fascista si pone come punto di partenza il particolare quadro dell'Italia liberale alla vigilia dell'ingresso nel primo conflitto mondiale. Esso fu un ingresso travagliato perché caratterizzato di fatto da un paese spaccato, già con fratture pericolosamente presenti sin dal tormentato percorso di unificazione, e che la guerra perniciosamente avrebbe acuito. In questo quadro, si ripercorreranno le tappe del giovane Mussolini che, dopo l'espulsione dal Partito Socialista e da *l'Avanti!*, formò prima un proprio quotidiano e successivamente, poco dopo la fine della Grande guerra, un proprio movimento politico dal nome di Fasci di combattimento. A conclusione del primo capitolo, perciò, si analizzerà la natura di tale

¹ Cfr. nota 63.

movimento definito come “movimento”, “antipartito” e “movimento situazionale”, oltre che le sue matrici ideologiche e le varie componenti che in esso vi aderirono.

Nel secondo capitolo si ripartirà dal contesto italiano a conflitto terminato, ossia il particolare quadro in cui, da un lato, si assistette all’agonia dello Stato liberale e della sua classe politica incapace di gestire l’importante eredità della guerra; e dall’altro, l’ascesa destabilizzante del Partito Socialista e delle organizzazioni sindacali che, mosse da uno spirito rivoluzionario, si preparavano all’insurrezione. In ciò, il neonato movimento dei Fasci di combattimento si trovò nella difficile situazione di dover cambiare per poter sopravvivere. Occorreva, infatti, trasformarsi da movimento a realtà partitica, costituendosi in una solida organizzazione in grado di poter contare a livello nazionale. In un tale contesto, perciò, si trovò nella situazione di dover, da un lato, organizzare un partito in grado di supplire alle mancanze statali in merito alla sicurezza e all’ordine dinanzi alla minaccia rossa; dall’altro, il movimento dovette superare le divisioni al suo interno in cui si scontravano una visione del fascismo più movimentista e rivoluzionaria e una concezione più moderata e nazional-conservatrice. La nascita del PNF fu, in definitiva, non la sintesi dialettica tra le due visioni, ma l’istituzionalizzazione del dualismo interno che di fatto sopravvisse anche durante il regime.

Nel terzo capitolo si prenderà in esame l’ideologia fascista negli anni del regime, perciò volutamente prescindendo dall’analisi delle grandi politiche attuate nel Ventennio per concentrarsi sugli apporti dottrinali di Giovanni Gentile e Alfredo Rocco, il primo influente per la concezione etica dello Stato e il secondo promotore della sua costruzione giuridica. Si analizzerà, inoltre, il percorso che il governo fascista avviò per la creazione di una compiuta teologia di Stato composta da propri miti, riti e liturgie, sulla falsa riga della teologia cattolica da cui si prese ispirazione.

Il quarto e ultimo capitolo analizzerà, invece, l’evoluzione ideologica del fascismo alla caduta del regime. Partendo dalla notte del 25 luglio 1943, si affronterà la rinascita del regime fascista sotto le vesti della RSI, caratterizzata da un complesso dottrinale notevolmente diverso rispetto a quello degli anni del regime. Infatti, negli anni di Salò, il fascismo si riscoprì repubblicano, rivoluzionario, socialisteggiante e anticlericale, come buona parte del Sansepolcristo. Invero, si assistette al rientro sulla scena partitica interna della corrente più rivoluzionaria e movimentista la quale, dalla creazione del PNF e per tutti gli anni del regime, venne marginalizzata in favore di una versione del fascismo più nazional-conservatrice. La stessa che, successivamente, ebbe notevole influenza nelle file del neofascismo italiano. Infatti, si andranno a ripercorrere le tappe che il fascismo seguì verso la ricostituzione in neofascismo e la creazione in nuovo soggetto partitico chiamato Movimento Sociale Italiano. La rinascita non va, però, intesa come scontata e facile. Di fatto, la componente neofascista rinata nella Repubblica dei partiti dovette subire sin da subito il divieto assoluto, da parte dei partiti

antifascisti, di poter concretamente entrare nell'area della governabilità. Perciò, se è vero che con la nascita del Msi il neofascismo fu legittimato a partecipare alla vita democratica del paese, è ugualmente vero che *de facto* su di esso incombeva l'esclusione dall'area della governabilità secondo il principio della *conventio ad excludendum*. A tal proposito, oltre ad analizzare il percorso di rinascita ideologica conforme al motto "Non rinnegare e non restaurare", si seguirà la crescita della Fiamma dagli anni della prima segreteria Almirante, passando per la segreteria De Marsanich, fino alla segreteria Michelini.

Si è scelto di concludere l'analisi della storia del Msi con la stagione Michelini in quanto, soprattutto con la fine della prima segreteria Almirante, si inaugurò un lento ma progressivo percorso centripeto verso l'area della governabilità. Non fu solo una strategia volutamente perseguita dalla classe dirigente missina, ma fu anche il frutto di un contesto politico – nazionale e internazionale – notevolmente mutato rispetto a quello presente nell'immediato dopoguerra. Tale strategia, però, venne interrotta nel 1960 – forse nel suo momento apicale – in concomitanza con la creazione del governo Tambroni e i contemporanei tumulti delle piazze italiane contrarie all'ingresso dei fascisti al governo.

La ricerca si interrompe con la fine della strategia micheliniana dell'inserimento nell'area della governabilità e il susseguente avvio della stagione del centro-sinistra. Da quel momento in poi, infatti, il principio dell'arco costituzionale relegò i missini ai margini della vita politica italiana. I neofascisti dovettero aspettare la segreteria Fini, la conseguente svolta di Fiuggi e l'arrivo di Berlusconi al governo per vedersi nuovamente protagonisti e "accettati" nell'area della governabilità.

In conclusione, la ricerca mira ad analizzare le varie declinazioni che il fascismo assunse nella sua storia, mettendo in evidenza gli elementi di continuità e di rottura con il passato. Sebbene nel fenomeno fascista si possano rintracciare numerosi elementi di continuità che ci permettono oggi di parlare del fascismo al singolare, tale lavoro punta a mettere in evidenza come tale movimento abbia avuto notevoli declinazioni talvolta contrastanti. L'obiettivo è, perciò, individuare gli elementi comuni e, contemporaneamente, sottolineare le differenze che intercorrono tra i vari momenti del fenomeno fascista.

La ricerca storica in questione, in definitiva, parte dal presupposto che conoscere bene il fenomeno fascista nelle caratteristiche che esso assunse nelle sue varie declinazioni e contesti possa aiutare ad affrontare tale argomento che sempre più oggi sembra essere scivoloso. La conoscenza e lo studio di tale fenomeno, dunque, puntano ad evitare la *reductio ad unum* dell'ideologia fascista, frutto di un troppo sbrigativo – e semplicistico – approccio riduzionistico.

Capitolo 1

Grande guerra: genesi del Sansepolcristo

«Oggi è guerra, sarà la rivoluzione domani»

B. Mussolini, gennaio 1915

«Vittoria nostra, non sarai mutilata. Nessuno può frangerti i ginocchi né tarparti le penne. Dove corri? dove sali?»

G. D'Annunzio, ottobre 1918

1.1 *Il tormentato ingresso in guerra in un paese diviso*

Nel primo decennio del Novecento, il continente europeo è stato attraversato da un vento fortemente destabilizzante che faceva vacillare il concerto di stati nazionali già in equilibrio precario. I contrasti fra nazioni crebbero in modo ininterrotto fino a quando, nel giugno del 1914, l'assassinio da parte di uno studente serbo-bosniaco dell'arciduca Francesco Ferdinando, l'erede al trono dell'impero austro-ungarico, fece emergere tutti i contrasti internazionali fino a quel momento sopiti. L'assassinio non fece che far precipitare la situazione in un contesto, quello della regione dei Balcani, che sin dagli ultimi scontri all'inizio del secolo, viveva in un costante stato di fibrillazione. L'episodio, perciò, determinò un effetto domino di dichiarazioni di guerra, frutto di clausole di accordi internazionali che non risparmiarono le maggiori potenze europee. Infatti, il contesto di alleanze europee vedeva scontrarsi due schieramenti opposti, frutto di alleanze createsi alla fine del secolo precedente o all'inizio del nuovo, in cui si fronteggiavano, da un lato, gli imperi centrali della Germania e dell'Austria-Ungheria con il Regno D'Italia all'interno della Triplice Alleanza e, dall'altro, le potenze di Francia, Impero Russo e Gran Bretagna, nella Triplice Intesa.

Il Regno D'Italia, sfruttando a suo favore l'interpretazione di una clausola all'interno degli accordi della Triplice Alleanza, si dichiarò neutrale il 2 agosto 1914, mentre nel resto del continente ci si preparava allo scontro distruttivo tra nazioni. Le ragioni alla base della scelta neutralista vanno rintracciate nelle decennali frizioni internazionali avute con lo storico nemico, poi alleato, impero Austro-Ungarico che riguardavano le aspirazioni italiane verso la regione dei Balcani e per l'irrisolta questione delle "terre irredente". Quello che agli occhi della comunità internazionale poteva sembrare un posizionamento netto, in realtà non aveva fatto altro che creare una profonda frattura all'interno del paese, una spaccatura che da questo momento influenzerà la politica interna italiana, finanche al periodo postbellico.

Tutto il quadro delle tradizionali forze politiche e dei loro rapporti era crollato dinanzi alla scelta neutralista dell'Italia, ponendo, gli uni di fronte agli altri, “interventisti” e “neutralisti”².

In Italia, la maggior parte delle forze politiche presenti in parlamento erano favorevoli alla scelta neutralista. Nel parlamento in carica, eletto nelle elezioni del 1913, la componente dominante era quella del cosiddetto “partito liberale” che vedeva al suo interno la figura di spicco della politica italiana degli ultimi anni, Giovanni Giolitti, il quale, intorno alla sua linea politica, era riuscito a costruire una larga componente favorevole alla neutralità nel conflitto. Questa forza liberale, chiamata impropriamente “partito”, era contraria all'intervento, timorosa delle pesanti conseguenze che la guerra avrebbe imposto in un paese economicamente e militarmente impreparato³. Su questa linea, alcuni settori dell'industria si dichiararono neutralisti per poter sfruttare i vantaggi che questa posizione avrebbe potuto generare, creando buoni affari tra le controparti in conflitto⁴. Anche il Vaticano, seguendo la vocazione pacifista delle masse contadine, si schierò dalla parte dei neutralisti⁵. Inoltre, la componente politica più numerosa nella camera dopo il cosiddetto “partito liberale”, quella cioè del Partito Socialista Italiano, si schierò su posizioni contrarie all'intervento. A tal proposito, è necessario soffermarsi su ciò che i socialisti rappresentavano nel quadro politico italiano del tempo. Essi, infatti, erano una forza politica che sin dalla loro nascita era stata identificata come una potenziale minaccia per il sistema politico, suscitando preoccupazioni nei tradizionali partiti di notabili che sedevano stabilmente alla Camera e che rappresentavano interessi di classi sociali differenti da quelle rappresentate dal Partito Socialista. Con il passare degli anni, il Partito Socialista era andato ingrossando le proprie file, segno, questo, che determinava maggiori preoccupazioni nella classe liberale, la quale a sua volta rendeva lo scontro tra le due maggiori fazioni uno scontro “per la Nazione”, sfruttando, a proprio favore, le posizioni internazionalistiche proprie del socialismo, identificandole così “contro la Nazione”. Fu così che bollarono la scelta socialista contraria alla guerra in Libia nel 1913, e così fecero anche allo scoppio della Grande Guerra. La posizione ufficiale del Partito Socialista dinanzi al conflitto mondiale è quella riassunta nelle parole del suo segretario politico Costantino Lazzari, ossia «né aderire, né sabotare», le quali vennero considerate dalla classe dirigente come il riassunto di una condotta politica assurda e inattuale⁶ e che, come fu per la guerra in Libia, furono interpretate come l'adesione ad una guerra contro l'Italia⁷. Il carattere di forza nemica

² R. VIVARELLI, *Storia delle origini del Fascismo. L'Italia dalla grande guerra alla marcia su Roma. Volume I*, il Mulino, Bologna, 2022, p. 77.

³ M. L. SALVADORI, *Storia d'Italia. Il cammino tormentato di una nazione 1861-2016*, Einaudi, Torino, 2018, p. 111.

⁴ *Ibidem*.

⁵ *Ibidem*.

⁶ R. VIVARELLI, *Storia delle origini*, I, cit., p. 96.

⁷ F. TURATI, *Agli elettori del collegio di Milano*, in «Critica Sociale», 1-15 novembre 1919, p. 287. «[...]il “non aderire” era già in qualche modo un inizio di “sabotare”, e il “non sabotare” [...] era anche un po' un “aderire”, e l'ironia

degli interessi nazionali e pericolosa per la stabilità del regime politico era accentuato dall'approvazione e dall'appoggio ai fatti che nel 1917 accaddero in Russia. La Rivoluzione russa, infatti, segna un punto decisivo nella storia del conflitto, ma soprattutto all'interno del socialismo europeo, identificandosi come il mito, come la stella polare da seguire. E dunque, la svolta della Rivoluzione determinò una radicalizzazione della politica che raggiungerà il suo apice negli anni del dopoguerra⁸. D'ora in avanti, iniziarono ad avere maggiore diffusione tra le masse operaie e contadine a contatto con il Partito Socialista due temi fondamentali: la necessità di scissione da parte dei socialisti e delle masse da tutto ciò che veniva identificato come "borghese" e l'uso della violenza come strumento della lotta di classe, esortando le masse operaie e contadine a "fare come in Russia"⁹. In generale, in questo contesto, il massimalismo guadagnò progressivamente terreno, indebolendo sensibilmente le posizioni interne al partito che si descrivevano più riformiste. Persino durante i tempi più duri, quelli di Caporetto e di una nazione in ginocchio e vicina alla capitolazione, l'intransigenza rivoluzionaria continuò, rifiutando ogni forma di collaborazionismo, secondo una ferma interpretazione degli insegnamenti di Lenin.

Se le componenti "neutraliste" appaiono come un gruppo fortemente diviso, se non nella scelta neutralista, lo stesso accade nel campo dell'"interventismo", il quale fu profondamente eterogeneo. In linea di massima, però, si può affermare che questi ultimi erano soprattutto rappresentanti di certi "gruppi di pressione" del paese, costituendo così forze extraparlamentari, al contrario di quanto avveniva nelle file "neutraliste" che vedevano nel parlamento il loro punto di forza¹⁰. Nelle cosiddette "radiose giornate" di maggio, infatti, la decisione dell'intervento assunse un carattere antiparlamentare¹¹, nel quale emerse e si distinse la decisione di un ipotetico paese reale sul paese legale¹².

All'interno dell'interventismo possiamo distinguere due correnti, distinte per programma e sentimenti: l'interventismo democratico e quello nazionalista. Nelle file dell'interventismo democratico troviamo i repubblicani, i socialisti riformisti guidati da Bissolati, i radicali, la voce indipendente di Gaetano Salvemini, il cattolico Romolo Murri, alcuni sindacalisti rivoluzionari come De Ambris, Filippo Corridoni, Arturo Labriola, tutti concordi su un punto: la scelta della guerra è dettata non da esigenze espansionistiche, bensì dalla speranza di liberazione delle nazionalità

delle cose ci ammoniva come [...] la "non adesione" diventava un'adesione automatica e involontaria, ma non meno positiva ed efficace, ad un'altra guerra, che era pur sempre una guerra: alla guerra contro l'Italia!».

⁸ F. FERRI, *La rivoluzione d'ottobre e le sue ripercussioni sul movimento operaio italiano*, in «Società», XIV, 1958, pp. 79-80.

⁹ R. VIVARELLI, *Storia delle origini*, I, cit., pp. 108-110.

¹⁰ *Ivi*, p. 77.

¹¹ *Ibidem*.

¹² F. COPPOLA, *Il Parlamento contro l'Italia*, in «idea Nazionale», 15 maggio 1915.

opresse e in cui si ponevano anche le aspirazioni dell'irredentismo italiano¹³. Tutto era basato sul fermo giudizio negativo verso l'Austria, considerata come "carcere dei popoli", e le aperte simpatie per l'Intesa¹⁴. Di contro, si levava ben distinta la voce dell'interventismo nazionalista, principalmente composto da liberali di destra, settori dell'industria pesante, i futuristi di Marinetti e D'Annunzio e i nazionalisti. Inizialmente a favore dell'ingresso in guerra con la Triplice, l'interventismo nazionalista si schierò poi nel campo opposto. Al di là dello schieramento, quello che ai nazionalisti realmente importava era fare la guerra per partecipare allo «spettacolo magnifico», dando più largo respiro alla vita della nazione¹⁵ e rinnegare lo spirito di solidarietà dei popoli per proclamare l'imperialistica volontà di potenza. Non solo, ma la presenza di movimenti culturali come il futurismo e il decadentismo, i quali esaltano un irrazionale attivismo, finiva poi per riconoscere la passione per la guerra, intesa come esaltante, eroica e come l'igiene del mondo¹⁶. Dunque, mentre i democratici scendevano in campo schierandosi nettamente contro le mire espansionistiche ed imperialistiche, i nazionalisti volevano «suscitare nella nazione italiana una volontà uguale e avversa» per fondare l'imperialismo italiano¹⁷. In generale, fatta di ragion virtù, le due correnti stabilirono di fatto una unità d'azione, incrementata da un forte antigiolittismo e da una forte carica antiparlamentare.

Nel corso del primo anno di guerra, il blocco interventista non fece che rafforzarsi intorno a queste due linee guida, alle quali poi si aggiunse una spiccata componente antisocialista, arrivando così, attraverso una efficiente unità d'azione, a trascinare il paese in guerra. Infatti, gli interventisti sfruttarono a loro favore le simpatie governative e monarchiche e, agitando abilmente le piazze, riuscirono a convincere il governo della bontà dell'intervento, determinando così una situazione del tutto anomala: il conflitto aperto nelle "radiose giornate" di maggio tra governo oramai favorevole all'intervento e maggioranza giolittiana contraria, determinò una precisa forzatura di mano della volontà parlamentare la quale, a sua volta, *oborto collo* continuò ad appoggiare il governo garantendogli la maggioranza¹⁸.

Di pari passo con l'operazione politica che si stava realizzando, sul piano diplomatico il governo si stava muovendo affinché l'impegno in guerra fosse ripagato attraverso la stipula di un accordo tra i diversi attori internazionali. E questo venne raggiunto con i paesi dell'Intesa i quali, il 26 aprile 1915 siglarono a Londra un patto in cui si riconosceva l'impegno del Regno d'Italia nel conflitto mondiale e in cui venivano stilate le varie clausole di ciò che l'Italia avrebbe ottenuto. In particolare, secondo gli articoli 4 e 5 del patto, alla fine del conflitto l'Italia avrebbe ottenuto Trieste,

¹³ R. VIVARELLI, *Storia delle origini*, I, cit., p. 127.

¹⁴ M. L. SALVADORI, *Storia*, cit., p. 112.

¹⁵ G. VOLPE, *Il popolo italiano tra la pace e la guerra (1914-1915)*, Bonacci, Torino, 1992, p. 73.

¹⁶ M. L. SALVADORI, *Storia*, cit., p. 141.

¹⁷ *Ivi*, p. 79.

¹⁸ R. VIVARELLI, *Storia delle origini*, I, cit., pp. 79-82.

le contee di Gorizia e Gradisca, tutta l'Istria sino al Quarnaro compresa Volosca, le isole istriane di Cherso e Lussino insieme ad altre isole minori; inoltre, parte della Dalmazia compresa tra Lisarica e Tribiana al Nord, e Capo Planka al Sud (con la città di Zara e Sabenico), con annesse un largo numero di isole situate a Nord e a Ovest di tale territorio¹⁹. Non solo, ma anche il Trentino, il Tirolo cisalpino fino al Brennero, con inclusa la popolazione austriaca; Valona in Albania e il protettorato su questa regione; il Dodecaneso e il bacino carbonifero di Adalia in Asia Minore e non precisati territori in Africa²⁰. Nessun riferimento preciso si faceva sulla città di Fiume.

Entrato ufficialmente in guerra il 24 maggio 1915, il Regno d'Italia dovrà affrontare la grande sfida del conflitto armato in un'ottica totalizzante, come questo tipo di guerra richiese, includendo per necessità vasti strati della popolazione. La guerra in realtà risultò fatale per i delicati e già compromessi equilibri interni, determinando nel dopoguerra un contesto del tutto esplosivo.

1.2 Mussolini negli anni della guerra

Benito Mussolini negli anni della sua giovane età, quelli che coincisero con gli studi e con i suoi primi interessamenti verso la politica, fu attratto dal nascente socialismo e in tale partito iniziò la sua carriera politica, coniugandola sia con l'attività di insegnante, sia con l'attività di prolifico giornalista. Il suo socialismo, a dire la verità, più che di precisa ispirazione marxista era molto anarchiceggiante ma, nonostante questo, ebbe la forza di imprimere il segno nel partito, riconoscendo prima di altri la forza che risiede nelle masse. Il suo era già una forma di socialismo che tendeva verso quello che sarà il massimalismo, ma che al momento non era ancora dominante nel partito. La sua adesione al socialismo, infatti, non solo è stata influenzata dall'ambiente di origine, ma anche dalla personale vocazione a riconoscerlo come rifugio contro ogni forma di scontento²¹. Mosso da un senso di insoddisfazione verso la realtà, ma allo stesso tempo, profondamente convinto di poter incidere sul contesto in cui viveva, Mussolini era prima di tutto un rivoluzionario e poi un socialista, e non il contrario, cioè un socialista rivoluzionario²². Ed è forse questo suo temperamento che lo indurrà alla rottura con la posizione ufficiale del Partito Socialista allo scoppio della guerra. Infatti, la scelta dell'interventismo, non è verso un generico interventismo, ma verso uno specifico

¹⁹ M. TOSCANO, *Il Patto di Londra. Storia diplomatica dell'intervento italiano (1914-1915)*, Zanichelli, Bologna, 1934, pp. 96-98.

²⁰ M. L. SALVADORI, *Storia*, cit., p. 115.

²¹ R. VIVARELLI, *Storia delle origini*, I, cit., p. 262.

²² S. PANUNZIO, *Commento alla dottrina del fascismo*, in *Dai Fasci al partito nazionale fascista*, «Panorami di realizzazione del Fascismo», Roma, 1942, p. 29.

interventismo rivoluzionario²³, in quanto, nella sua scelta, vi era tutta la critica all'immobilismo e cecità del Partito Socialista.

Il nocciolo della sua conversione alla causa interventista risiede, da un lato, nell'aver compreso il vicolo cieco in cui la formula neutralista stava gettando il Partito Socialista e, dall'altro, nell'aver inteso il carattere "sovversivo" che la guerra poteva assumere anche rispetto alla situazione interna al paese²⁴. In altre parole, il contesto nel quale ci si trovava era propizio per determinare uno sconvolgimento interno e realizzare quel programma socialista al quale, al contrario, erano state tagliate le gambe con la scelta neutralista del Partito Socialista.

La crisi del mondo borghese appariva al Mussolini rivoluzionario e socialista il momento di una trasmutazione di valori in cui bisognava dare l'urto definitivo al vecchio mondo, affrettare la sua fine e lottare per la formazione di nuovi valori e nuovi caratteri umani²⁵. In sostanza, il suo socialismo rivoluzionario o era interventista o non era, perché per un rivoluzionario ciò che conta è l'azione e non il successo. Egli credeva nella rivoluzione fine a sé stessa che poteva anche non avvenire nelle categorie fisse del marxismo e, considerando la storia come il regno del caso, al suo interno, la rivoluzione poteva accedere fuori da previsioni e schemi²⁶.

Assunta oramai una posizione opposta a quella ufficiale del Partito Socialista, Mussolini lasciò l'*Avanti!* per fondare un quotidiano proprio, chiamato *Il Popolo d'Italia*. Pochi giorni più tardi, il Partito lo espulse definitivamente. Attraverso questo strumento, Mussolini, da un lato non esitò a criticare la linea del suo vecchio partito, e dall'altro si rivolse liberamente verso quegli ambienti della sinistra italiana dal carattere risorgimentale che attribuivano alla guerra un carattere libertario e democratico²⁷. Così facendo, Mussolini si rivolse a quei gruppi di sindacalisti, anarchici e socialisti dissidenti che coopereranno alla formazione dei Fasci di azione rivoluzionaria²⁸. Nella sua concezione, Mussolini era ancora convinto di essere un rivoluzionario e un socialista, credendo di inseguire il mito della rivoluzione, distaccandosi da quelle forze che non credevano in una guerra rivoluzionaria e inserendosi all'interno di altre forze alle quali egli si rivolgeva come uomo nuovo dell'Italia interventista²⁹. Ma la sua posizione non era solo quella di un dissidente socialista che, rimasto ancorato alla vecchia ideologia, ne univa le aspirazioni ai fini interventisti. La sua era una ideologia già in evoluzione che, con l'ingresso nella Prima guerra mondiale, si arricchì di retorica patriottica affinché si potesse collocare su posizioni più "realistiche", vicine al mondo

²³ S. PANUNZIO, *Commento*, cit., p. 29.

²⁴ R. VIVARELLI, *Storia delle origini*, I, cit., pp. 264-265.

²⁵ E. GENTILE, *Le origini dell'ideologia fascista (1918-1925)*, il Mulino, Bologna, 2023, p. 66.

²⁶ *Ivi*, pp. 83-84.

²⁷ R. VIVARELLI, *Storia delle origini*, I, cit., p. 266.

²⁸ R. DE FELICE, *Mussolini il rivoluzionario 1883-1920*, Einaudi, Torino, 1965, p. 222.

²⁹ E. GENTILE, *Le origini*, cit., p. 93.

combattentistico, futurista e arditista, dunque iniziando a far prevalere un modo di ragionare più da politico che da rivoluzionario. Tutto questo portò alla scoperta prima, e valorizzazione poi, del concetto di nazione che Mussolini interpretava o secondo una profonda influenza soreliana, ossia come mito in cui credere per realizzare l'unità del popolo imponendogli una meta collettiva, o alla maniera darwiniana, come stirpe etnica in contrasto con altre stirpi, nell'eterna lotta per l'esistenza³⁰. È da queste premesse che nasce il Mussolini fascista del '19.

Il percorso politico che d'ora in avanti Mussolini seguirà, è dettato anche dalla sua capacità di interpretare la realtà e di coglierne le sfumature che mutano. A tal proposito, abbandonando il partito politico italiano che più di tutti si rivolgeva alle masse e che da queste traeva la propria forza, Mussolini cercò un nuovo pubblico differente dalla massa, molto più elitario. Infatti, rivolgendosi al mondo interventista, riconobbe l'intrinseca eterogeneità del gruppo, caratterizzato da una forza giovane e audace, che portava in sé il gusto per la vita e per l'azione: un gruppo forte dei propri elementi scelti, i quali, a differenza delle masse amorfe, si differenziavano qualitativamente³¹. Se, infatti, nel 1914 aveva scelto l'interventismo per abbattere la reazione e per affermare i principi democratici, man mano che gli anni di guerra incidevano sul tessuto politico e soprattutto sociale del paese, Mussolini trasformò progressivamente i suoi destinatari, arrivando nel 1918 a ritenere che la guerra era ormai diventata un fenomeno dalle leggi spietate, una guerra aristocratica e "qualitativa"³².

Ed è proprio nell'originario nucleo dei Fasci d'azione rivoluzionaria, forma embrionale del futuro Sansepolcristo, che Mussolini vide le caratteristiche proprie dell'aristocrazia combattentista a cui iniziava a rivolgersi, avendo raggiunto, dopo i fatti di Caporetto, il definitivo e irrevocabile distacco dal socialismo marxista. Questa nuova forza, delineandosi più come un movimento d'opinione che come partito, raccoglieva al suo interno sentimenti e voci del variegato rivoluzionarismo nazionale, riconoscendo nell'amor di patria il principio unificatore³³. Da qui discende la volontà di creare un movimento di sovversivi in comune, convinti che la guerra fosse l'occasione rivoluzionaria da non farsi sfuggire³⁴. Il vessillo dell'antisocialismo era, dunque, concentrato nella considerazione del Partito Socialista come reazionario e nell'accusa di aver favorito, con la scelta neutralista, la reazione in Europa. Non solo, ma riprendendo la retorica nazionalista, si accusava il partito di istigare una lotta antinazionale attraverso i miti del bolscevismo, considerati disfattisti e demagogici³⁵. Ci si auspicava, una volta finita la guerra, di lottare contro il Partito Socialista, nella speranza di ottenere l'egemonia delle masse, puntando alla loro valorizzazione e

³⁰ E. GENTILE, *Le origini*, cit., p. 96.

³¹ B. MUSSOLINI, *Approcci e manovre*, in «Il Popolo d'Italia», 9 ottobre 1917.

³² E. GENTILE, *Le origini*, cit., p. 101.

³³ *Ivi*, p. 102.

³⁴ *Lo statuto programma dei «fasci di azione rivoluzionaria»*, in «Il Popolo d'Italia», 6 gennaio 1915.

³⁵ E. GENTILE, *Le origini*, cit., p. 103.

sfruttando la loro esperienza di guerra, cavalcando i sentimenti patriottici e le questioni di giustizia sociale presenti nell'animo dei reduci e del combattentismo³⁶. È dunque in questo contesto che Mussolini avrebbe trovato il suo *focus* sul “trincerismo”, in cui si sintetizzavano le antitesi di classe e nazione, subordinando i miti della rivoluzione e delle questioni sociali al supremo interesse della nazione³⁷.

La definitiva rottura con il passato socialista era stata anche segnata dalla significativa definizione che Mussolini aveva dato al suo quotidiano. Se fino all'ultimo numero pubblicato a luglio del 1918 il quotidiano si definiva, sotto il nome *Il Popolo d'Italia*, come “quotidiano socialista”, a partire dal primo numero pubblicato in agosto, esso divenne “quotidiano dei combattenti e dei produttori”³⁸. Il che lascia trapelare quella che potrebbe essere la definita una “svolta” nel percorso di Mussolini, la svolta del 1° agosto 1918, in cui negherà definitivamente la lotta di classe e la sua funzione politica, operando una conciliazione di comodo tra capitale e lavoro³⁹. Traspare dagli articoli successivi di Mussolini tutto l'antisocialismo, coniugato con la funzione storica, produttivistica e imperialistica della borghesia⁴⁰.

Il posizionamento di Mussolini e la linea editoriale scelta per il suo quotidiano sembrano testimoniare l'allineamento sulle posizioni capitaliste, forte dei rapporti con la grande industria la quale, sostenendo anche economicamente il quotidiano, ne appoggiava la linea oltranzista che questo seguiva sia in politica estera, che in politica interna⁴¹.

Si pongono così le basi per quella lotta politica che vedrà, nei successivi anni, nell'antisocialismo il nemico numero uno.

1.3 Nazionalismo italiano e il mito della “vittoria mutilata”

Il 1917 è un anno di fondamentale importanza nella storia della Prima guerra mondiale, le cui ripercussioni saranno determinanti anche per l'Italia. Da un lato la Rivoluzione d'ottobre in Russia e la sua uscita dal conflitto, dall'altro l'ingresso in guerra, a fianco dell'Intesa, degli Stati Uniti.

Determinante per la vittoria da parte dell'Intesa fu l'ingresso degli Stati Uniti che consentì anche al Regno d'Italia di sedere al tavolo delle trattative di pace dalla parte dei vincitori. Ma fu allo stesso tempo stravolgente, soprattutto per la ventata di novità che caratterizzava la nuova diplomazia

³⁶ E. GENTILE, *Le origini*, cit., p. 104.

³⁷ *Ivi*, p. 100.

³⁸ R. DE FELICE, *Mussolini*, cit., nota 2, p. 405.

³⁹ R. VIVARELLI, *Storia delle origini*, I, cit., p. 275.

⁴⁰ *Ibidem*.

⁴¹ *Ivi*, p. 278.

wilsoniana basata essenzialmente su due principi, quello di nazionalità e di autodeterminazione dei popoli, che ora andavano applicati, influenzando profondamente gli esiti del conflitto.

Inevitabilmente questi due principi influirono sulle decisioni del tavolo negoziale, anche sulle pretese italiane sui territori accordati all'ingresso in guerra. Nel contesto nazionale, assistiamo infatti al primo scontro nelle file degli interventisti. Se da un lato, gli interventisti democratici invitavano gli interventisti nazionalisti a rinunciare alle smodate mire espansionistiche soprattutto a proposito della Dalmazia, di contro la volontà dei nazionalisti era quella di sopraffare gli slavi per trasformare l'Adriatico nel golfo italiano⁴².

Alla fine della guerra, dunque, il Patto di Londra sembrava in netto contrasto con i principi wilsoniani, ma d'altra parte neppure coincideva con le più vive aspirazioni del sentimento pubblico italiano, rimanendo esclusa la città di Fiume⁴³, la quale sempre più acquisiva notorietà nell'opinione pubblica. Non solo, ma anche la cittadina adriatica ribolliva al suo interno. Il 30 ottobre 1918, il consiglio nazionale italiano della città proclamava, secondo quel diritto dei popoli sorti «a indipendenza nazionale e libertà», la sua adesione al Regno, sotto l'ala protettiva della potenza americana considerata «madre di libertà e della democrazia universale»⁴⁴.

In poco tempo, la questione di Fiume aveva conquistato l'anima del paese, avendo assunto un carattere simbolico che impressionava il popolo italiano illudendolo del diritto di rivendicarne il possesso al punto che, come annotava Ferdinando Martini nel suo diario, «il popolo italiano [...] se non avrà Fiume crederà d'aver vinto inutilmente la guerra» e una tale rinuncia «può portare a conseguenze tristissime»⁴⁵. Aveva avuto fiuto perché ci troviamo dinanzi a quella che verrà poi definita come “vittoria mutilata”.

Nell'opinione dei nazionalisti, il Patto di Londra rappresentava una prova determinante dell'approccio insufficiente della politica estera italiana. Ai loro occhi, tale patto non solo doveva essere rispettato nella sua interezza, ma addirittura integrato con nuovi acquisti territoriali che dessero al Regno d'Italia un dominio incontrastato su tutto l'Adriatico⁴⁶, sfruttando, a tal proposito, la sconfitta del nemico austriaco, notoriamente interessato alla regione. È in questo contesto che i nazionalisti incalzarono la politica interna con una serie di battaglie pubbliche e di campagne volte alla diffusione dei loro obiettivi di pace. E, già sul finire del 1918, la voce forse più ascoltata del tempo, Gabriele D'Annunzio, irrompeva sulla scena a difesa delle pretese italiane, inserendosi nel dibattito al fianco dei nazionalisti, facendolo attraverso una serie di produzioni letterarie come il

⁴² R. VIVARELLI, *Storia delle origini*, I, cit., pp. 178-179.

⁴³ *Ivi*, p. 234.

⁴⁴ A. TAMARO, *Raccolta di documenti della questione adriatica*, in «Politica», 30 aprile 1920, p. 229.

⁴⁵ F. MARTINI, *Diario 1914-1918*, G. DE ROSA (a cura di), Mondadori, Milano, 1966.

⁴⁶ R. VIVARELLI, *Storia delle origini*, I, cit., p. 237.

Cantico per l'ottava vittoria o nei *Canti della guerra latina*, nei quali si esalta la fatica della nazione e il sangue versato per le terre adriatiche.

Un'altra posizione interessante, tra il chiassoso e ampio mondo nazionalista, era quella della nuova rivista fondata nel dicembre del 1918 da Alfredo Rocco e Francesco Coppola dal nome «Politica». Al suo interno, il documento più esplicito dell'ideologia nazionalista è il *Manifesto*, nel quale si affermava l'idea dello “stato-forza” secondo la quale la legge della giustizia internazionale si attua nella formula «a ciascuno secondo la sua potenza»⁴⁷. Inoltre, si criticava l'ideologia democratica, intesa come una forma di corruzione ideologica e giudicata una dottrina della sconfitta⁴⁸. Di eguale importanza è il documento pubblicato dall'Associazione nazionalista italiana dal nome *I diritti dell'Italia alla Conferenza di pace* nel quale si esponevano quelle che erano le richieste italiane al tavolo di pace in un'ottica nazionalista⁴⁹. Entrambi i documenti sono importanti per capire l'attivismo che si respirava nelle file nazionaliste e, se nel primo documento vengono esposti degli indirizzi di carattere generale, nel secondo, invece, si cura l'applicazione ai problemi politici attuali, ma in ambedue i casi emerge l'identità dello spirito nazionalista profondamente caratterizzata dal disprezzo di ogni principio di giustizia e di solidarietà internazionale, ricalcando i temi del “sacro egoismo” e della “nostra guerra”, in un programma che alla fine si proponeva di avviare il paese verso un cammino a vocazione imperialistica⁵⁰.

Ma il dibattito che era in corso in quei mesi, non si limitava solo ad indicare un'analisi e una strada che l'Italia avrebbe dovuto seguire in politica estera e nei delicati rapporti internazionali. Esso era in realtà uno scontro più ampio nel quale i due grandi protagonisti erano, da un lato, i liberaldemocratici e, dall'altro, i nazionali, entrambi fortemente divisi sulla natura e sul ruolo che avrebbe dovuto avere lo stato. In particolare, nell'ideologia nazionalista, descrivendo lo stato liberale oramai svuotato del suo contenuto e col venir meno delle garanzie giuridiche che lo caratterizzavano, già si può intravedere una struttura dello stato che è tendente al totalitarismo⁵¹. In un contesto come quello postbellico, lo Stato era ormai esautorato in gran parte del potere politico, con la radicale riduzione delle funzioni parlamentari operate dalla guerra e in cui il capitalismo e il militarismo si erano già lanciati alla sua conquista⁵².

È importante riprendere il *Manifesto* di «Politica» nel quale è descritto lo stato nazionalista in netto contrasto con quello liberaldemocratico. Innanzitutto, la guerra non è intesa come *ultima ratio*,

⁴⁷ F. COPPOLA, A. ROCCO, *Manifesto di «Politica»*, in «Politica», anno I, vol. I, 15 dicembre 1918, pp. 1-17.

⁴⁸ R. VIVARELLI, *Storia delle origini*, I, cit., p. 241.

⁴⁹ *I diritti dell'Italia alla Conferenza di pace*, ASSOCIAZIONE NAZIONALISTA ITALIANA (a cura di), Roma, 1918.

⁵⁰ R. VIVARELLI, *Storia delle origini*, I, cit., p. 242.

⁵¹ G. PROCACCI, *Appunti in tema di crisi dello Stato liberale e di origine del fascismo*, in «Studi Storici», VI, 1965, pp. 233-235.

⁵² R. VIVARELLI, *Storia delle origini*, I, cit., p. 293.

ma come il primo dei fini dello stato ed è in funzione di tale scopo che esso deve organizzarsi⁵³. Al suo interno la società è organizzata organicisticamente in quella che non è «come insegna la filosofia demo-liberale, una semplice somma di individui [...] ma è veramente un organismo, che ha esistenza e fini completamente distinti da quelli dei singoli»⁵⁴; in essa ogni manifestazione di vita deve essere subordinata alle finalità statali e in cui l'individuo è niente più che strumento e organo. Diminuendo, inoltre, anche l'idea di libertà e sottoponendola in connessione con lo stato, si afferma così l'idea organicistica in cui esso è governato «dai più capaci» e dal quale discendono gli interessi e finalità statali⁵⁵. Dunque, è pura filosofia organicistica, futura ispirazione dello stato totalitario.

Sul piano interno, al fine di assicurare una coesione sociale, occorre cessare la politica di lotta di classe in nome di una mitica solidarietà nazionale. E lo strumento per l'attuazione di un siffatto ordine interno, anche costituzionale, era una politica sociale che si avvallesse del sindacalismo nazionale⁵⁶. Perciò, in modo da poter spezzare ogni organismo di lotta di classe e sottoporre ogni particolarismo all'unica volontà nazionale, il primo disegno di sindacalismo nazionale proposto da Alfredo Rocco fu a carattere corporativo⁵⁷. Il sindacalismo nazionale non poteva che essere lo strumento ideologico e pratico di una reazione di classe⁵⁸, da intendersi non solo come una radicale critica al massimalismo, ma come una più profonda soppressione della lotta politica, in modo tale da privare la classe operaia di ogni effettiva rappresentanza politica⁵⁹.

Così facendo, alla fine della guerra, il nazionalismo era la compiuta rappresentazione di una dottrina totalitaria in cui, in politica estera, era caratterizzata da finalità espansionistiche ed imperialistiche, mentre in politica interna era profondamente reazionaria. La si può definire come l'ideologia della controrivoluzione permanente⁶⁰.

È importante ricordare che il nazionalismo italiano è un coro di voci che si incanala nella più generale corrente di opinione che vede nella guerra il trionfo di una mitica idea di nazione e la sconfitta dei principi dell'89, e al cui interno sono presenti varie voci, da Corradini a Federzoni, da D'Annunzio a Marinetti, fino a Papini, che ne caratterizzarono l'eterogeneità e dal quale discendeva la «varietà» dei nazionalismi⁶¹. Ed è proprio alla diversità di voci presenti nel coro che si deve la capacità del nazionalismo di diffondere nel sentimento pubblico, in quegli anni travagliati, il patriottismo. Così, nel contesto materiale della guerra, il nazionalismo creava una realtà psicologica,

⁵³ R. VIVARELLI, *Storia delle origini*, I, cit., p. 294.

⁵⁴ F. COPPOLA, A. ROCCO, *Manifesto*, cit., sez. III.

⁵⁵ R. VIVARELLI, *Storia delle origini*, I, cit., pp. 293-294.

⁵⁶ *Ibidem*.

⁵⁷ *Ibidem*.

⁵⁸ P. UNGARI, *Alfredo Rocco e l'ideologia giuridica del fascismo*, Morcelliana, Brescia, 1963, p. 43.

⁵⁹ R. VIVARELLI, *Storia delle origini*, I, cit., p. 297.

⁶⁰ F. GAETA, *Il nazionalismo italiano*, Laterza, Bari, 1981, p. 155.

⁶¹ R. VIVARELLI, *Fascismo e storia d'Italia*, il Mulino, Bologna, 2008, p. 62.

tendenzialmente totalitaria, in cui la fede nella patria tendeva a negare le ragioni altrui, e l'azione ideologica e pratica in difesa di tali interessi nazionali trovava un'ampia base di consenso⁶².

Dell'interpretazione nazionalista della guerra, Mussolini, sostenitore della mobilità nella vita e nella politica⁶³, condivideva inizialmente solo il suo aspetto negativo, cioè quello di superamento dei valori tradizionali e di rottura con la precedente realtà politica. Ma, dal momento che il mito della rivoluzione si era affermato in opposizione alla guerra stessa, finì per abbracciare il mito della nazione⁶⁴. Sebbene tra Mussolini e il nazionalismo le affinità potessero essere rintracciate in una comune matrice culturale, egli si servì strumentalmente della politica nazionalista per cavalcare lo scontro politico che perdurava nel paese anche in tempo di pace, ma senza mai definirsi ufficialmente nazionalista. Ciò, da un lato, gli permetteva di non compromettere mai la tanta adorata "mobilità" e, dall'altro, di operare una mediazione tra le idee dei vari nazionalismi⁶⁵. A tal proposito, Mussolini sfruttava le sue capacità per trasformare il nazionalismo in una ideologia di massa in quanto, con la sua abilità a fiutare il sentimento popolare e grazie alla sua dimestichezza oratoria condita da retorica destrezza, possedeva tutti i requisiti per convincere e sedurre le masse⁶⁶.

In particolare, il passato, ma soprattutto il presente di Mussolini, gli permettevano di presentarsi come conciliatore di "patria" e "proletariato", frutto del suo passato socialista unito al suo interventismo in cui si può vedere ancora una generica tematica "di sinistra", sia nel contenuto sociale della guerra, sia nei fini democratici: nella sua visione vi era ancora l'incontro tra patriottismo e socialismo, inteso non in senso partitico e del quale invece sarà profondamente critico⁶⁷. In questo modo, Mussolini voleva mostrare la guerra in una cornice "nazional-popolare"⁶⁸, cercando di conciliare i fini reazionari nazionalistici con le ampie aspettative di rinnovamento interno auspiccate dalle masse e dai trinceristi. È il contenuto rivoluzionario della guerra che incide nel tessuto sociale interno, tale da rendere tangibile il frutto della vittoria⁶⁹. E la chiave per un profondo rinnovamento sociale è il sindacalismo nazionale, inteso come strumento di riformismo a metà strada tra produttore borghese e produttore operaio⁷⁰. In conclusione, non mettendo mai in discussione gli interessi

⁶² R. VIVARELLI, *Storia delle origini*, I, cit., p. 304.

⁶³ B. MUSSOLINI, *Divagazione*, in «Il Popolo d'Italia», 11 agosto 1918. Scriveva: «Lo spirito è soprattutto "mobilità". L'immobilità è dei morti. [...] Nella vita bisogna essere sempre "quello di dopo" non mai e non soltanto "quello di prima"». Conclude: «Saremo [...] non quello che fummo, né quello che siamo, ma quello che saremo e vorremo essere».

⁶⁴ R. VIVARELLI, *Storia delle origini*, I, cit., p. 304.

⁶⁵ *Ivi*, p. 305.

⁶⁶ S. JACINI, *Il regime fascista*, Garzanti, Milano, 1947, p. 9.

⁶⁷ Negli scritti di B. MUSSOLINI, *Patria e terra; La patria ai combattenti; Quale democrazia?*, in «Il Popolo d'Italia», 16 novembre 1917, 30 marzo 1918, 1° maggio 1918.

⁶⁸ R. VIVARELLI, *Storia delle origini*, I, cit., p. 308.

⁶⁹ B. MUSSOLINI, *Dopo-guerra: andate incontro al lavoro che tornerà dalle trincee*, in «Il Popolo d'Italia», 9 novembre 1918.

⁷⁰ R. DE FELICE, *Mussolini*, cit., p. 494.

padronali, possiamo rintracciare i capisaldi strategici del Mussolini di questo periodo nell'antisocialismo e nel collaborazionismo di classe⁷¹.

1.4 *Le matrici del Sansepolcristo*

Quando Mussolini venne espulso dal Partito Socialista, subito, tramite le pagine del suo quotidiano, si rivolse a tutti gli “uomini liberi” della nazione. Dopo poco, il 6 gennaio 1915, annunciando la nascita dei Fasci di azione rivoluzionaria, non volle formare un partito, bensì una «organizzazione di liberi e violenti che scuota questo nostro paese di abulici e di servi»⁷², composta da giovani audaci e sovversivi che, ritenendo il momento propizio per una rivoluzione, «non intendono lasciare sfuggire l'occasione di un movimento in comune»⁷³. Questo movimento doveva essere composto da volitivi che non avevano voglia di sottostare alle rigidità di un partito e che invece volevano partecipare ad una libera associazione di volontari, accomunati «dall'odio per lo *status quo*, il dispregio per il filisteismo, l'amore nel tentativo, la curiosità per il rischio»⁷⁴. Furono così abbozzati i caratteri dell'antipartito, ossia quella nuova forma di associazionismo che si riteneva adatta per condurre un'azione di agitazione e propaganda in una situazione eccezionale⁷⁵. Esso nasceva da una profonda critica al Partito Socialista, dall'insofferenza ideologica, dall'intuizione per la necessità di nuove forme di organizzazione politica, dalla convinzione che la storia stesse preparando grandi eventi. Era figlio, dunque, dell'incontro tra neoidealismo e neoromanticismo diffuso tra i giovani agli inizi del Novecento, spinti dalla volontà di “fare la storia”⁷⁶. Tale formula politica, duttile e spregiudicata, lasciava il massimo di mobilità alle idee, ai metodi e all'organizzazione, con lo scopo di essere un movimento disgregatore, agendo sugli altri partiti per scalfire la loro unità e per attrarre a sé i delusi⁷⁷. In questo suo progetto, Mussolini covava l'ambizione di una innovativa sintesi ideologica che riassume al suo interno la tradizione rivoluzionaria e la realtà nazionale, all'inseguimento del mito che i nazionalisti chiamavano «rivoluzione italiana».

Mussolini continuò negli anni della guerra la lotta politica attraverso il suo giornale. Ma soprattutto alla fine del conflitto si convinse che la guerra, in definitiva, aveva rafforzato il nazionalismo e il capitalismo, dando inizio ad una nuova epoca caratterizzata dalla presenza delle

⁷¹ R. VIVARELLI, *Storia delle origini*, I, cit., p. 314.

⁷² B. MUSSOLINI, *Adesioni e solidarietà*, in «Il Popolo d'Italia», 24 novembre 1914.

⁷³ B. MUSSOLINI, *ivi*, 6 gennaio 1915.

⁷⁴ B. MUSSOLINI, *L'adunata*, *ivi*, 24 gennaio 1915.

⁷⁵ E. GENTILE, *Storia del Partito Fascista. Movimento e milizia 1919-1922*, Laterza, Bari, 2021, p. 13.

⁷⁶ *Ivi*, pp. 13-14.

⁷⁷ *Ibidem*.

masse in politica⁷⁸. E subito dopo la fine della guerra, ben cinque milioni di combattenti erano pronti a sconvolgere la vita politica del paese perché «i milioni di lavoratori che torneranno ai solchi dei campi, dopo essere stati nei solchi delle trincee, realizzeranno la sintesi delle antitesi: classe e nazione»⁷⁹. Era la trincerocrazia, classe sociale alla quale Mussolini legava le proprie fortune politiche che passavano attraverso la ricostruzione dell'economia della nazione, la difesa dei diritti della vittoria e la soddisfazione di quanto promesso ai reduci⁸⁰. Per questo motivo, decise di fondare i Fasci di combattimento, circondandosi delle *élites* del combattentismo, agitando idee nuove e sfruttando i sentimenti che la guerra aveva fatto nascere: fu quindi una con-fusione di gruppi e miti del dopoguerra che posero le basi per la formazione del nascente fascismo⁸¹.

Da questo momento in avanti dunque, la strategia di Mussolini seguì due direttrici: da un lato, bisognava evitare di essere scavalcati da sinistra conservando nella guerra quel carattere esornativo conferito dalla presunta caratteristica rivoluzionaria e, dall'altro, continuare ad agitare il paese alimentando le manifestazioni turbolente con lo scopo di indebolire la forza e l'autorità dello stato⁸². E lo fece mettendo al centro quei gruppi e quei miti già sopra richiamati.

Primo fra tutti, il mito della trincerocrazia nella difesa dei diritti dei combattenti, coniugando le loro rivendicazioni economiche con i loro bisogni pratici al momento di rientrare nella vita del paese⁸³. In particolare, Mussolini si rivolse soprattutto agli ufficiali, considerati i veri artefici della vittoria, coloro ai quali spettava la pace e il futuro, descritti come «élite della aristocrazia nuova»⁸⁴. Non solo, ma sfruttò anche quel biasimo che nacque nelle trincee e che da lì levava un'aspra critica al parlamentarismo, all'Italia marcia, alle istituzioni e alla vita sociale che apparivano corrotti e dal quale occorreva rigenerarsi attraverso la forza corroborante di chi aveva preso parte alla guerra⁸⁵. Si era creata in quegli anni una forza ostile all'ordine esistente, una massa di combattenti potenzialmente rivoluzionaria convinti che aver partecipato alla guerra volesse dire partecipazione politica, radicale rinnovamento del paese, benessere. Il combattentismo fu un sincero stato d'animo che, nella maggioranza dei reduci, fu un fenomeno di rivolta contro l'ordine costituito, animato da una autentica volontà di rinnovamento. La loro ideologia era una legittimazione dell'identità fra nazione e combattenti, articolata nell'odio verso gli istituti rappresentativi considerati corrotti e nel disprezzo della politica dei partiti, in nome di una politica totale, identificazione di stato e nazione, individuo e

⁷⁸ E. GENTILE, *Storia*, cit., pp. 15-18.

⁷⁹ B. MUSSOLINI, *Trincerocrazia*, in «Il Popolo d'Italia», 15 dicembre 1917.

⁸⁰ E. GENTILE, *Le origini*, cit., p. 104.

⁸¹ *Ivi*, pp. 104-105.

⁸² R. VIVARELLI, *Storia delle origini*, I, cit., p. 316.

⁸³ R. DE FELICE, *Mussolini*, cit., p. 473.

⁸⁴ B. MUSSOLINI, *I quadri della nuova Italia*, in «Il Popolo d'Italia», 27 novembre 1918.

⁸⁵ E. GENTILE, *Le origini*, cit., p. 126.

massa, fusi in una associazione di militanti al servizio della collettività e in cui le abilità e la consuetudine della guerra divennero i metodi della lotta rivoluzionaria⁸⁶.

Nel solco della frattura tra paese reale e paese legale, si inserisce il mito del nemico interno con la contrapposizione di due Italie. Da un lato, i rappresentanti di una Italia passata, da eliminare, per lasciar spazio all'Italia giovane, sana e forte dell'esperienza acquisita nelle trincee. La vittoria in guerra non favorì la pacificazione, ma anzi approfondì il solco tra i due fronti, che ora non era più un normale antagonismo, bensì un'opposizione profonda e antitetica. La vittoria era stata il momento decisivo in cui la vecchia classe politica e dirigente, ritenuta incapace di reggere le sorti di un paese giovane in un contesto storico mutato, avrebbe dovuto passare il testimone alla massa di combattenti. Da ciò deriva la convinzione di Gentile, Bottai ma anche di Mussolini, che la guerra non fosse finita con l'armistizio, ma che dal suo ingresso nel conflitto, la nazione si trovasse in uno stato di guerra civile⁸⁷, in cui si scontravano le due Italie, quella dei «santi» e quella dei «cadaveri»⁸⁸.

La sfiducia verso i partiti e le istituzioni, a cui si unì l'antiparlamentarismo, sono caratteristiche fondamentali dell'antipartito. A queste si aggiunse poi il forte antisocialismo, non demonizzando la classe operaia in quanto tale, che anzi la si voleva sottrarre all'egemonia del Partito Socialista, dando ad essa, con il fascismo, una nuova guida che servisse a perseguire l'ideologia della "terza via", ossia quella alternativa sia al sistema liberalcapitalista sia all'esanime socialismo. Essa rappresentava agli occhi del suo teorico Lanzillo e del fascismo una ideologia della ricostruzione che, sintetizzando nazionalismo e sindacalismo, agisse nel campo sociale e politico. Era ancora una volta uno scontro in cui l'ideologia del sindacalismo nazionale cozzava contro l'Italia dei pigri, dei vecchi, dei parassiti, dei "rottami storici", in cui l'idea della "terza via" rappresentata dai giovani, fosse il sunto dei valori nazionali e sociali, realizzando quella già menzionata sintesi delle antitesi che Mussolini definì tra Nazione e classe⁸⁹.

La guerra sembrava avesse operato da educatrice politica verso una grande massa di soldati ai quali aveva impartito nuovi valori e abitudini, come la consuetudine al rischio, il cameratismo, maggior orgoglio di sé, il tutto riassumibile con la denominazione di "anima nuova sorta dalla guerra"⁹⁰. Da questa massa di reduci, definibili come gli "aristocratici del combattentismo", il fascismo aveva acquisito i primi miti e ne aveva ereditato lo spirito, le finalità e i valori. Tra i reduci meno inclini a riprendere lo stile di vita pacifico e ben distinti per una propria psicologia e simbologia troviamo gli arditi. Essi ponevano sempre al centro il colore, l'immagine e l'idea della morte, con

⁸⁶ E. GENTILE, *Le origini*, cit., pp. 126-128.

⁸⁷ *Ivi*, pp. 116-120.

⁸⁸ B. MUSSOLINI, *Opera Omnia*, E. SUSMEL, D. SUSMEL (a cura di), la Fenice, Firenze, 1951, VII.

⁸⁹ E. GENTILE, *Le origini*, cit., pp. 134-148.

⁹⁰ C. BELLINI, *L'Associazione dei combattenti (Appunti per una storia politica dell'ultimo quinquennio)*, in «La Critica politica», 25 luglio 1924.

standardi neri e teschi col pugnale fra i denti dal bianco sepolcrale su uno sfondo nero tenebroso⁹¹. Questo non era un gruppo omogeneo, ma ciò che accomunava gli arditi era, più che un'ideologia precisa, e oltre l'esperienza della guerra, il temperamento, ossia l'esaltazione del coraggio, l'insofferenza per la disciplina, il disprezzo per la morte⁹², il tutto riassunto nel culto dell'azione e l'esaltazione della giovinezza. Più che un sistema di idee, l'arditismo civile era uno stile di vita, un comportamento individuale e di gruppo caratterizzato da simboli e riti, derivanti dalla idealizzazione della loro esperienza bellica. L'inno degli arditi era *Giovinazza, Giovinazza*, pura esaltazione del coraggio, della gioventù, della passione e del disprezzo della morte⁹³, tanto caro al futuro squadristico. Attivismo, nazionalismo e giovanilismo sono i caratteri tipici dell'arditismo che il fascismo fece propri e che l'uomo fascista prese come tratti esteriori e psicologici⁹⁴.

Nel variegato universo dell'aristocrazia combattentista, l'unico vero movimento dotato di una ideologia elaborata era quello futurista. In questo caso, c'è da precisare la differenza tra il movimento prettamente artistico da quello politico, che infatti si volle distinguere con la pubblicazione, nel febbraio 1918, del proprio manifesto-programma. Al suo interno, forti erano i caratteri "rivoluzionari" di rivolta contro il passato, proponendo una forma futura di democrazia futurista, in cui il movimento si presentava come fautore e sostenitore della guerra per ragioni di italianità e speranza di rinnovamento interno, mirando a rappresentare l'avanguardia del combattentismo, intesa come *élite* che muovendosi avrebbe combattuto contro il regime esistente. Era un nazionalismo rivoluzionario che, identificando nel tradizionalismo, pacifismo, internazionalismo, socialismo e parlamentarismo i propri nemici, poggiava su due pilastri fondamentali: un violento anticlericalismo e la trasformazione dello Stato monarchico liberale. Sotto quest'ultimo punto di vista, la trasformazione radicale investiva sia gli aspetti sociali, proponendo ambiziose riforme come la confisca di capitali, l'abolizione del latifondo clericale, la socializzazione delle terre, la giornata lavorativa di otto ore, una maggiore industrializzazione del paese, la partecipazione delle maestranze alla divisione degli utili, sia aspetti prettamente politici con l'abolizione del Senato e la modifica della Camera, ma soprattutto il passaggio da una monarchia ad una repubblica. Non solo, ma nel costume sociale i futuristi furono promotori di una ventata di maggiori libertà nei rapporti sessuali, della liberalizzazione della donna e del divorzio⁹⁵. In politica estera, sostenendo un irredentismo integrale, chiedevano l'ampliamento del Patto di Londra, avversando la nuova diplomazia wilsoniana e la nascente Società delle nazioni. Di conseguenza, il movimento fu ostile ai socialisti e a tutti coloro che negarono la guerra, ponendo al centro della loro ideologia il mito indiscutibile della nazione. Restando fedeli all'anticlericalismo

⁹¹ E. GENTILE, *Le origini*, cit., pp. 156-158.

⁹² R. DE FELICE, *Mussolini*, cit., p. 478.

⁹³ A. GRAVELLI, *I canti della rivoluzione*, Nuova Europa, Roma, 1934, p. 24.

⁹⁴ E. GENTILE, *Le origini*, cit., p. 166.

⁹⁵ *Ivi*, pp. 167-180.

e all'antisocialismo, si distaccarono del nazionalismo per i suoi caratteri autoritari e imperialistici, distinguendosi per una fede libertaria della patria⁹⁶. Condivideva, infine, il temperamento dell'arditismo, al punto che la simbiosi con tale movimento la si può riconoscere con l'esaltazione della violenza come metodo di lotta politica e dal diffuso «amore per il pericolo, la sfida alla morte, il desiderio dell'eroismo individuale»⁹⁷.

Il fascismo, dunque, nacque come risposta all'iniziativa mussoliniana di radunare intorno a sé un gruppo di giovani audaci e virili che, speranzosi nel futuro e riconoscendosi tutti nei valori della guerra, partissero dall'interventismo per formare un nuovo movimento. Quando il 18 marzo 1919 Mussolini anticipò alcuni dei caratteri del nascente fascismo, precisò subito che nella loro base programmatica la parte negativa, cioè il carattere di lotta contro tutti coloro che potessero apparire come avversari della vittoria, predominava sulla parte positiva, ossia quella che fissa gli obiettivi concreti del programma. La sua volontà era di presentarsi come l'unico promotore delle emotivamente cariche “speranze della guerra”⁹⁸. Il fascismo non fu in balia di una dottrina elaborata in precedenza ottenuta accordandosi a tavolino, ma «nacque da un bisogno di azione e fu azione; non fu partito, ma, nei primi due anni, antipartito e movimento»⁹⁹.

Era domenica 23 marzo 1919 quando, nei locali del circolo degli interessi industriali, commerciali e agricoli in Piazza San Sepolcro a Milano, nacquero i Fasci di Combattimento.

1.5 I Fasci di combattimento: “l'antipartito”

I Fasci di combattimento non erano un partito e non lo sarebbero mai diventati, per il momento. Il loro era un antipartito che, cogliendo il disorientamento ideologico dopo la fine della guerra, univa le mentalità proprie di spiriti liberi e spregiudicati all'interno di una associazione temporanea per il raggiungimento di determinati scopi¹⁰⁰. Ci si proponeva, in linea generale, di difendere i diritti dei combattenti, sostenere la tesi del valore rivoluzionario della guerra, all'insegna del trapasso del potere dalla vecchia classe politica a quella nascente tra i giovani combattenti¹⁰¹.

L'eterogeneità del movimento determinò ritardi, probabilmente, nella stesura del programma ufficiale, che vide una prima bozza pubblicata il 30 marzo, con le successive versioni pubblicate nel

⁹⁶ E. GENTILE, *Le origini*, cit., pp. 182-185.

⁹⁷ M. CARLI, *Si vive in un'epoca futurista*, in «Roma Futurista», 20 ottobre 1918.

⁹⁸ R. VIVARELLI, *Storia delle origini*, I, cit., pp. 331-333.

⁹⁹ B. MUSSOLINI, *Fascismo*, in «Enciclopedia Italiana», vol. XIV, Roma, 1932, p. 848.

¹⁰⁰ E. GENTILE, *Storia*, cit., p. 25.

¹⁰¹ E. GENTILE, *Le origini*, cit., p. 192.

mese di maggio e giugno. In ogni caso, una precisa e definitiva stesura del testo si ebbe a giugno, connotata da un chiaro orientamento nella sinistra interventista.

Le richieste erano radicali: suffragio universale e diritto di voto per uomini e donne di 18 anni; abbassamento dell'età per l'eleggibilità a deputato a 25 anni; elezioni a scrutinio di lista e rappresentanza proporzionale; elezione di una assemblea nazionale per la decisione della forma di governo; abolizione del Senato; introduzione del Consiglio nazionale tecnico dell'industria, dell'agricoltura, del commercio, dei servizi pubblici, delle comunicazioni e delle colonie; nel solco della tradizione repubblicana, si chiedeva la nazione armata, con la nazionalizzazione di tutte le fabbriche di armi e munizioni; giornata lavorativa di otto ore; minimi salariali; la concessione di terre non coltivate a cooperative di contadini; separazione tra Stato e Chiesa; confisca dei beni ecclesiastici e delle mense vescovili; abolizione delle decime e della mano morta; diritto di culto e insegnamento per tutte le associazioni religiose; una scuola laica con insegnamento volto a potenziare lo spirito patriottico; la riforma della burocrazia; fare breccia nel mondo operaio e strapparla ai socialisti, stabilendo una piena democrazia nelle Camere del lavoro attraverso il referendum; una espropriazione parziale tramite una imposta straordinaria sul capitale, secondo le richieste dei sindacalisti rivoluzionari; la confisca dell'85% dei profitti di guerra¹⁰². In politica estera, ci si opponeva all'imperialismo delle potenze ricche contro quelle povere, affermandone uno proprio, inteso a fondamento di ogni popolo; il diritto di rivendicazioni espansionistiche sulle Alpi e nell'Adriatico, annettendo Fiume e la Dalmazia. Quella che infine emergeva era una dichiarata fede repubblicana¹⁰³. Un programma, dunque, con una chiara contaminazione di nazionalismo imperialistico e di rivendicazioni democratiche e sociali, che oscilla tra le pretese di strati piccolo-borghesi, in posizione intermedia tra borghesia e proletariato, e la volontà di porsi in contrasto al socialismo antinazionale¹⁰⁴.

Il mito dominante nella maggior parte dei fascisti era quello della «rivoluzione italiana», fondata sul principio ispiratore dell'italianismo, il quale deve dominare ogni opera del movimento. La «rivoluzione italiana» era per i fascisti, prima di tutto, l'unione delle forze sane della Nazione che, all'insegna della prosecuzione dell'interventismo e della guerra, si stringesse per la creazione della «nuova Italia»¹⁰⁵. Libertarismo e italianismo erano a fundamenta dell'antipartito, contraddistinto dal suo modo di agire come movimento e caratterizzato alle volte da contraddizioni interne, ma comunque sempre qualificato dall'attivismo e dal gusto per la violenza, che conferivano a questi giovani l'aspetto di una *bohème* politica ed intellettuale. Ciò che li accomunava, oltre alle idee politiche, era la convinzione di aver vissuto l'esperienza del grande evento destinato a mutare la

¹⁰² E. GENTILE, *Storia*, cit., pp. 31-32; M. L. SALVADORI, *Storia*, cit., p. 141.

¹⁰³ B. MUSSOLINI, in «Il Popolo d'Italia», 24 marzo 1919.

¹⁰⁴ M. L. SALVADORI, *Storia*, cit., p. 141.

¹⁰⁵ E. GENTILE, *Storia*, cit., p. 34.

storia, di cui si sentivano i precursori. Perciò, l'antipartito è un movimento generato dall'esperienza della guerra, come lo furono il partito futurista, l'arditismo e il fiumanesimo, composto da "uomini della guerra" convinti di poter gettare la basi per una rifondazione politica, frutto del loro spirito creativo. L'antipartito è contrario al vecchio mondo e solo loro, i giovani fascisti, potevano sviluppare le organizzazioni e le istituzioni di una nuova Italia¹⁰⁶.

Il fascismo, al cui interno ritroviamo il fiumanesimo, l'arditismo, il futurismo politico, è uno stato d'animo, uno stato d'entusiasmo originato dai miti della guerra. La loro intensa vitalità era contingente come in tutti i movimenti politici situazionali. Con questa definizione, data da Emilio Gentile, si intendono «i movimenti politici che sorgono spontaneamente dell'esperienza vissuta di un «grande evento», formati da persone che vi hanno partecipato direttamente e che propongono la loro esperienza, i loro miti e le loro idee come modello per una azione di cambiamento della società, delle istituzioni e dei costumi»¹⁰⁷. I movimenti politici situazionali credono nella forza creatrice dell'azione, intesa in un *continuum* col «grande evento», privilegiando dunque l'azione alla teoria, l'esperienza al pensiero¹⁰⁸. Un attivismo e pragmatismo che connotano gli aspetti di "anti-ideologia" del primo fascismo, nel discredito per le ideologie razionaliste, già in crisi, e animato dallo spirito di rivolta contro l'ordine esistente. Il loro movimento assumeva i caratteri di un idealismo morale a anarchiceggiante, nell'esaltazione della giovinezza, mitizzata come da tradizione futurista, e dello spirito vitale, aggressivo e irruento, pronto a dar battaglia contro qualsiasi forma di tradizionalismo e conservatorismo, in dispregio ai partiti tradizionali¹⁰⁹. Il carattere di "anti-ideologia" era un atteggiamento mentale che caratterizzava chi, come loro, era convinto del fallimento delle ideologie tradizionali e scettico nel definire la complessità della vita sociale, ma comunque mosso dalla smania di agire contro il nemico politico per distruggerlo piuttosto che contrastarlo e batterlo politicamente. Era dunque un atteggiamento fortemente antiliberalista, oltre che antirazionalista, che giustificava l'uso della forza come mezzo valido nella lotta politica¹¹⁰.

Al suo interno, seppur ancora acerba, è possibile rintracciare una primordiale ideologia dello Stato concepito come organizzazione che non ammette, entro la propria sovranità, alcuna interferenza e limitazione che possa ridimensionare l'autorità, espressione di pochi o addirittura di uno solo, che la impone alle masse, modellandole secondo la propria concezione. Lo Stato, contrario a qualsiasi forma di pacifismo o internazionalismo, concepisce la vita come un perpetuo conflitto tra popoli, gruppi e individui. Da qui è facile ricavare il legame con le concezioni nazionaliste. Infatti, oltre alla

¹⁰⁶ E. GENTILE, *Storia*, cit., pp. 35-36.

¹⁰⁷ *Ibidem*.

¹⁰⁸ *Ivi*, p. 37.

¹⁰⁹ E. GENTILE, *Le origini*, cit., pp. 194-197.

¹¹⁰ *Ivi*, pp. 199-200; B. MUSSOLINI, 23 marzo, in «Il Popolo d'Italia», 18 marzo 1919. Scriveva: «Quanto ai mezzi, noi non abbiamo pregiudiziali: accettiamo quelli che si renderanno necessari: i legali e i cosiddetti illegali».

difesa della vittoria e alle ragioni dell'interventismo, si condivideva incondizionatamente il principio della nazione come valore supremo e distinto da quello di classe. La nazione, per i fascisti, era un sentimento che diventava mito, più che un'idea teorica. E l'affermazione del primato della nazione, attraverso un'orgogliosa rivendicazione dell'esperienza bellica, giustificava le rivendicazioni nei confronti di tutti coloro che alla guerra non vi avevano partecipato. Era più una "realtà" psicologica che storica, concepita come continuazione dell'esperienza di solidarietà collettiva, dal carattere sentimentale e popolaresco dell'orgoglio patriottico e rivestita da motivi retorici propri dell'italianismo quali il mito della romanità e della Terza Italia, la sua missione civilizzatrice verso l'Africa mediterranea e il suo primato intellettuale¹¹¹. Da ciò discende anche il carattere particolare del primo imperialismo fascista, in cui esso non veniva inteso solo attraverso la conquista territoriale, ma doveva tendere all'affermazione di un primato spirituale dell'Italia nel mondo, nell'ottica civilizzatrice e benefattrice del genio italiano, naturale conseguenza della vitalità della nuova Italia. Beninteso però che, allora, il fascismo non ebbe ancora un programma specifico in politica estera che non fosse differente dalle pretese italiane nel rispetto degli accordi prebellici ma, solo a partire dagli anni Trenta, iniziò ad elaborare un programma di conquiste territoriali in ottica coloniale¹¹².

Centralizzando il mito della nazione in continuità con il nazionalismo, ovvia conseguenza era che tutti i neutralisti e i contrari all'intervento, fossero intesi come nemici della nazione. Da ciò, l'etichetta alla classe politica giolittiana e soprattutto al socialismo. Il Partito Socialista, ormai bolscevico era, nella concezione fascista, contro la nazione, sminuendo il valore della vittoria e la grandezza della patria, e seguiva il mito della Rivoluzione russa, alla quale si opponeva la «rivoluzione italiana» difesa dai fascisti. Non solo uno scontro di carattere economico, nel quale da un lato si seguiva l'insegnamento dei soviet russi e dall'altro la sintesi delle antitesi nella terza via, ma principalmente politico in cui ambedue, combattendo l'un l'altro, avevano un nemico comune da abbattere: il vecchio sistema liberale.

Per tutto il '19 e buona parte del '20, il movimento fascista ebbe un ruolo assai modesto nella scena politica nazionale¹¹³. La natura essenzialmente emozionale caratteristica dei movimenti situazionali rendeva precaria la sua esistenza in quanto lega la forza e la vitalità dell'organizzazione alla situazione straordinaria che l'ha prodotto. Questa è stata infatti la sorte dell'arditismo, del futurismo politico e del fiumanesimo. Dunque, per vivere e assicurare la stabilità di tale movimento, non è sufficiente un continuo attivismo, al fine di mantenere vivo lo stato d'entusiasmo e alimentare di nuova linfa gli aderenti. Se le sorti dei Fasci di combattimento furono differenti dall'arditismo, dal futurismo politico e dal fiumanesimo, esso è principalmente dovuto alla svolta voluta dai suoi

¹¹¹ E. GENTILE, *Le origini*, cit., pp. 204-210.

¹¹² *Ivi*, pp. 211-212.

¹¹³ *Ivi*, p. 225.

dirigenti che, dopo i fallimentari epiloghi del 1919, hanno indirizzato il movimento verso la strada dell'istituzionalizzazione nella realtà politica italiana, l'unica via che potesse assicurare il consolidamento e la stabilità¹¹⁴.

¹¹⁴ E. GENTILE, *Storia*, cit., p. 37.

Capitolo 2

Da movimento situazionale al PNF

«All'armi, All'armi! O Fascisti...
 Del bolscevismo siamo gli avversari
 Perché non voglion Patria né Famiglia,
 Perché son rifiuti e fanghiglia
 Che disprezzando noi dobbiam scacciare
 Sempre gridando Viva l'Italia
 E abbasso tutti i suoi rinnegatori,
 In alto, in alto il tricolor
 Che sarà sempre il nostro amor»
 Dall'inno ufficiale dei Fasci di combattimento

2.1 Un paese in rovina: lo stato liberale agonizzante

Il 18 gennaio 1919 si aprì a Parigi la conferenza di pace in cui l'Italia si presentò con una delegazione composta dai vertici del governo, Orlando che era il titolare del gabinetto, Sonnino ministro degli Esteri, Salandra e altri delegati, e conclusasi ufficialmente il 28 giugno dello stesso anno. Durante tutta la sua durata, si susseguirono negoziati tra i vari governi dei paesi vincitori per la nuova designazione della cartina europea. In questi colloqui, la delegazione italiana apparve sin da subito in affanno, soprattutto nell'interlocuzione con gli Stati Uniti del presidente Wilson. Anche al suo interno non mancarono fibrillazioni. Da un lato, il contrasto tra Orlando e Sonnino sul posizionamento ufficiale dell'Italia in politica estera e sulle rivendicazioni da loro proposte, contrastanti per una più rigida interpretazione delle clausole dei patti e per una più "elastica". Dall'altro, invece, lo stato di agitazione e di nervosismo che si viveva nell'Italia postbellica e in cui si scontravano le visioni dei democratici e dei nazionalisti, entrambe accomunate dal convincimento che l'Italia, con lo sforzo bellico dimostrato, avesse finalmente acquisito una posizione quantomeno alla pari con le altre potenze europee e, di conseguenza, desiderose di un buon esito nei negoziati internazionali. Ai negoziati, però, emersero ben presto i contrasti fra le delegazioni. Ai fini di questa ricerca, non è tanto importante indagare quelle che furono le ragioni di tali disaccordi in sede di trattativa, ma basta rilevare che il buon esito risiedeva nel trovare un accordo con il potente alleato d'oltreoceano, dato che Francia e Regno Unito si dimostrarono piuttosto in linea con il posizionamento statunitense. I contrasti nei giorni si acuirono così tanto che ad aprile la delegazione italiana rientrò a Roma lasciando momentaneamente il tavolo negoziale. Al suo rientro, alla fine di

maggio, il dado era ormai tratto e la partita sulle rivendicazioni italiane era definitivamente perduta. La delegazione italiana tornò, così, sconfitta sul piano negoziale, ma non perché non avesse ottenuto delle compensazioni territoriali, bensì perché non riuscì ad ottenere quelle specifiche rivendicazioni che nei mesi avevano fatto breccia nel cuore degli italiani, illudendoli, tramite una campagna propagandistica martellante, della già compiuta conquista. In effetti, l'Italia usciva rafforzata dalla Conferenza avendo ottenuto il Trentino, Trieste, il Sud Tirolo e l'Istria – queste ultime solo parzialmente popolate da italiani – e avendo visto la scomparsa dalle sue frontiere del nemico storico, l'impero austriaco¹¹⁵; ma nelle file degli imperialisti e in numerosi borghesi ed ex ufficiali si diffuse un senso di umiliazione per come si svolsero le trattative e, principalmente, per non aver ottenuto la città di Fiume. Tutto questo, sfruttato dalla propaganda nazionalista che soffiava sul fuoco, portò l'opinione pubblica a credere che quella che l'Italia aveva ottenuto, fosse in realtà una “vittoria mutilata”¹¹⁶.

Subito, la pesantissima campagna mediatica che si sviluppò tra il maggio e il giugno si abbatté sul governo accusato di aver mal condotto le trattative e di essersi, di fatto, presentato al suo rientro a mani vuote. La delusione e il senso di amarezza investì il Parlamento che, il 19 giugno, dopo una accesa seduta parlamentare, mise in minoranza il governo facendolo cadere. La responsabilità di guidare il paese in un contesto così teso verrà assunta, da quel momento, dal ministero Nitti¹¹⁷.

Sullo sfondo, c'era un paese uscito dal conflitto in una situazione economica e sociale disastrosa. Le ripercussioni della guerra, infatti, determinarono, nell'immediato, delle conseguenze che accelerarono una serie di trasformazioni e di motivi di crisi che dimostrarono quanto questo paese, da un lato, fosse dinamico dal punto di vista politico, e dall'altro, quanto fosse ancorato a valori etici e interessi di classe di estrazione risorgimentale, incarnati dalla classe dirigente, che non corrispondevano a quelli della classe che socialmente e politicamente venne mobilitata dalla guerra¹¹⁸.

In questo contesto, il problema basilare che il paese affrontò, consisteva nel passaggio da un'economia di guerra ad una economia di pace che significava, per un verso, il ridimensionamento di tutto il sistema produttivo e, dall'altro, il reinserimento nella vita civile di tutti coloro che avevano preso parte alla mobilitazione, pur non appartenendo alle armi¹¹⁹.

¹¹⁵ G. SABBATUCCI, V. VIDOTTO, *Storia contemporanea. Dalla Grande Guerra a oggi*. Laterza, Bari, 2019, p. 67.

¹¹⁶ M. L. SALVADORI, *Storia*, cit., p. 129.

¹¹⁷ R. VIVARELLI, *Storia delle origini*, I, cit., pp. 419-420.

¹¹⁸ R. DE FELICE, *Fascismo*, Le Lettere, Firenze, 2023, p. 24.

¹¹⁹ R. VIVARELLI, *Storia delle origini*, I, cit., p. 421.

Dal punto di vista finanziario, la guerra era stata un enorme sforzo, assorbendo il 73% del totale delle spese effettive del bilancio¹²⁰, rappresentando una perdita secca nella ricchezza nazionale¹²¹, con gravi danni in molti settori dell'economia come, per esempio, il settore dei trasporti gravemente danneggiato. In particolare, alla fine della guerra era critica la situazione della bilancia commerciale¹²², facendo sì che il paese affrontasse il periodo della ricostruzione in gravi condizioni finanziarie perché, mentre la vita economica era ancora fortemente dipendente delle importazioni, il sistema produttivo era quasi del tutto incapace di affrontare i mercati stranieri¹²³.

Dal punto di vista industriale, il passaggio dalla produzione di guerra a quella di pace avrebbe provocato una grave crisi nel sistema-paese. Questo perché lo sviluppo eccezionale che negli anni di guerra l'industria aveva vissuto era stato possibile grazie ad un notevole aumento del numero di operai occupati, determinando una rilevante migrazione interna dalle campagne alle città e un incremento nell'impiego della mano d'opera femminile¹²⁴. Ora però, trasformare la produzione voleva dire ridurre la produttività con una conseguente riduzione della mano d'opera e un aumento della disoccupazione, trattandosi dunque di un problema economico non trascurabile¹²⁵.

In un contesto economico in dissesto, il deprezzamento della moneta, il taglieggiamento dei redditi fissi e il peso dell'inflazione, incisero negativamente sui ceti medi che videro la svalutazione dei propri risparmi¹²⁶, sopportando il peso maggiore di questa crisi soprattutto perché, di fronte al rialzo dei prezzi, i salari impiegatizi non ottennero rivalutazioni adeguate facendo decadere il potere d'acquisto. I più colpiti furono i dipendenti statali, categoria rappresentativa di quelle classi piccolo-borghesi parsimoniose e notoriamente inclini al risparmio.

Tutt'altra situazione per le classi operaie che seppero reggere il peso del rialzo dei prezzi in quanto, la grande richiesta di mano d'opera spesso era corrisposta al complessivo aumento dei guadagni. In generale, dunque, la guerra aveva accentuato lo squilibrio fra il complessivo reddito delle famiglie operaie e il complessivo reddito delle famiglie di impiegati pubblici e di altre categorie della piccola borghesia, elevando sensibilmente il tenore di vita della classe operaia¹²⁷. Tutto ciò determinò la crescita di manifestazioni di invidia sociale, contribuendo a sviluppare un profondo risentimento nei ceti medi contro il proletariato¹²⁸. Se gli operai riuscirono a guadagnare di più, questo fu, inoltre, dovuto anche ad un'eccezionale mobilitazione primaria che concorse al rafforzamento dei

¹²⁰ F. A. REPACI, *La finanza italiana nel ventennio 1913-32*, Einaudi, Torino, 1934, p. 76.

¹²¹ R. ROMEO, *Breve storia della grande industria in Italia*, Cappelli, Bologna, 1963, p. 113.

¹²² G. MORTARA, *Prospettive economiche 1921*, Leonardo da Vinci, Città di Castello, 1921, pp. 7-8.

¹²³ R. VIVARELLI *Storia delle origini*, I, cit., p. 423.

¹²⁴ R. BACHI, *L'Italia economica nell'anno 1918*, Lapi, Città di Castello, 1919, nota 1, p. 183.

¹²⁵ R. VIVARELLI, *Storia delle origini*, I, cit., p. 428.

¹²⁶ A. FOSSATI, *Le classi medie in Italia*, Giappichelli, Torino, 1938, pp. 51 ss.

¹²⁷ R. BACHI, *L'Italia*, cit., pp. 185-86.

¹²⁸ R. VIVARELLI, *Storia delle origini*, I, cit., p. 434.

sindacati e delle organizzazioni di classe proletaria e contadina e di un conseguente sviluppo della lotta di classe¹²⁹.

Per quando riguarda la smobilitazione dei milioni di italiani al fronte, essa suscitò subito forti preoccupazioni nelle autorità pubbliche. Bisogna tenere presente, infatti, che coloro che ritornavano dal fronte erano stati, dal momento della convocazione al periodo in trincea, continuamente incoraggiati e persuasi da una propaganda a base di promesse¹³⁰ e che, al loro rientro, vedevano cadere nel vuoto. In molti, soprattutto per la propaganda condotta dalla classe politica per giustificare i sacrifici imposti, avevano vivamente creduto a ciò che era stato promesso loro come la possibilità di un immediato benessere in conseguenza della vittoria¹³¹ o la credenza in un nuovo tipo di rapporto tra capitale e lavoro basato sul consenso. La stragrande maggioranza reclamava una sistemazione dignitosa nella vita civile del paese, una posizione degna di un combattente che aveva servito la patria. In loro, era ancora viva l'esperienza di guerra, gli anni nelle trincee, l'aver toccato con mano la fame e la morte, l'abitudine ad uccidere, il tutto risultando in un mix psicologico in cui la ragione del più forte predominava sul diritto¹³².

Sul piano sociale, il coinvolgimento delle masse si caratterizzò subito da una fortissima politicizzazione e domanda di partecipazione e di direzione politica da parte di quelle classi sociali che, fino a quel momento, erano rimaste ai margini o del tutto escluse dalla vita politica del paese. Di questa mobilitazione primaria ne beneficiarono soprattutto i partiti fuori dal sistema politico tradizionale che si presentavano, da un lato, critici e rinnovatori, come il neonato Partito Popolare, o dall'altro, parzialmente eversivi, come il Partito Socialista Italiano e successivamente i comunisti¹³³. Soprattutto le componenti eversive riuscirono a raccogliere nelle proprie file il malcontento diffuso e il desiderio di un drastico mutamento proveniente dalle classi operaie e da una cospicua parte dei contadini. Il proletariato industriale e una parte importante del bracciantato erano esaltati dalla rivoluzione bolscevica e, sotto l'influenza del partito e del sindacato, volevano seguirne l'esempio, convinti che fosse giunto il momento di conquistare il potere, abbattere il capitalismo e procedere alla socializzazione dei mezzi di produzione. Per contro, la maggioranza dei contadini poveri mirava ad ottenere, attraverso lo strumento di una riforma agraria, più terra o la terra che non possedeva affatto per allargare i confini della media e piccola proprietà¹³⁴. Nell'insieme, l'esito della mobilitazione

¹²⁹ R. DE FELICE, *Fascismo*, cit., p. 24.

¹³⁰ A tal proposito si vedano i messaggi propagandistici dell'ufficio chiamato «Servizio P», in cui «P» sta per «propaganda». Questo ufficio servì principalmente all'opera di propaganda politica tra i soldati al fronte, al fine di incoraggiarli attraverso temi politici precisi come la promessa di concessioni terriere ai contadini, in una rappresentazione generale che dipingeva la guerra come democratica e «proletaria».

¹³¹ R. BACHI, *L'alimentazione e la politica annonaria in Italia*, Laterza, Bari, 1926, pp. 166-167.

¹³² R. VIVARELLI, *Storia delle origini*, I, cit., pp. 436-443.

¹³³ R. DE FELICE, *Fascismo*, cit., p. 25.

¹³⁴ M. L. SALVADORI, *Storia*, cit., p. 131.

generò, sia nella classe operaia sia in quella contadina, manifestazioni di dissenso contro la classe dirigente e lo Stato, attraverso un gran numero di agitazioni, scioperi e l'occupazione di terre e fabbriche.

È in questo contesto che vanno interpretati due fenomeni. Il primo è, in un clima di lotta sociale e politica, quello della ideologizzazione delle masse con la mitizzazione delle soluzioni politiche prospettate come la rivoluzione bolscevica da un lato e quella della Nazione dall'altro. Il secondo è l'entrata in crisi dei modelli culturali tradizionali. Conseguentemente, aumentavano la sfiducia e lo scetticismo nella funzionalità ed efficacia della democrazia parlamentare riguardo la sua capacità di far fronte alle necessità politiche e alla realizzazione di un radicale rinnovamento sociale¹³⁵.

La sintesi di tutte queste criticità fu l'acuirsi della già latente scissione tra paese legale e paese reale che, in questa fase, si espresse lungo tre assi: contro il Parlamento, accusato di non riuscire ad esercitare il potere esprimendo maggioranze e opposizioni coerenti col sistema e capaci di rappresentare una alternativa; contro il governo, nella sfiducia verso una serie di ministeri senza la capacità effettiva di far rispettare e far eseguire agli organi periferici gli ordini centrali; infine, contro il sistema, malato di una instabilità cronica¹³⁶. Tutto questo, fece sì che, sotto il profilo politico, il sistema liberale, come lo si conosceva dalla sua investitura risorgimentale, fosse in crisi profonda e vicino al crollo definitivo che avverrà con l'avvento del fascismo al potere.

2.2 I fasci "virano" a destra in un clima da guerra civile

In questo contesto, e per tutto il 1919, il movimento fascista rimase marginale nella scena politica italiana. Questo, sia perché tale organizzazione non era ancora presente in molte località italiane, restando ancora un fenomeno circoscritto al milanese e tutto sommato cittadino, sia perché, di conseguenza, erano ancora troppo pochi per potersi confrontare e scontrare con i grandi partiti nazionali. Pochi, però, ma rumorosi. In effetti, per tutto questo periodo, fino alle elezioni del novembre 1919, il movimento fece il possibile per mettersi in mostra, facendosi notare attraverso manifestazioni di piazza e agitazioni contro la crisi economica e in sostegno alla città di Fiume. Il fascismo fece di tutto per mostrarsi come un movimento vivace e combattivo, che potesse rappresentare e convincere le masse popolari contese dai popolari e dai socialisti.

¹³⁵ R. DE FELICE, *Fascismo*, cit., p. 26.

¹³⁶ *Ibidem*.

Al suo interno, il movimento si mobilitò attraverso la convocazione, in ottobre, del primo congresso nazionale che rappresentava il primo vero momento di incontro tra i vari esponenti nazionali i quali, da un lato, ribadirono i capisaldi programmatici in vista delle imminenti elezioni, e dall'altro, avviarono il processo di istituzionalizzazione del movimento attraverso il rafforzamento della struttura dirigenziale e organizzativa sotto la guida dei fasci milanesi.

Le elezioni nazionali che si tennero nel novembre 1919 ebbero una importanza notevole. Questo perché furono le prime elezioni del dopoguerra dopo le ultime del 1913, di cui la Grande Guerra ne aveva, fino a quel momento, congelato i risultati. Inoltre, erano l'occasione per le forze politiche, dopo sei anni, di misurare la propria forza e di confrontarla con quella degli altri partiti. Da non dimenticare, infine, che il governo Nitti fece approvare in agosto una nuova legge elettorale che introduceva uno scrutinio di lista a rappresentanza proporzionale, allargando di molto i collegi elettorali, favorendo così i partiti di massa. Ebbero diritto di voto tutti i maschi con una età maggiore di ventun anni e tutti coloro di minore età che avessero prestato servizio militare negli anni di guerra¹³⁷. È la testimonianza che, con il susseguirsi delle riforme elettorali, si allargava sempre di più la base elettorale, permettendo un progressivo ingresso delle masse in politica.

Questa occasione rappresentò anche per il movimento fascista la prima opportunità per misurarsi. In vista delle elezioni, il fascismo si fece promotore di una lista che aveva l'ambizione di riunire al suo interno tutte le forze del vecchio blocco interventista, scendendo in campo contro i socialisti e popolari per creare una «terza forza», laica e nazionale, con radicali riforme politiche, sociali e istituzionali¹³⁸. Era, questo, il momento decisivo nella lotta tra le «forze nazionali» e le «forze antinazionali»¹³⁹. Il manifesto elettorale della lista presentata il 1° novembre era caratterizzato da: una netta opposizione al governo Nitti; la proclamazione dell'annessione di Fiume e delle città italiane della Dalmazia; la trasformazione della Camera in Assemblea costituente per risolvere il problema istituzionale dello Stato (auspicando una svolta repubblicana); una radicale riforma tributaria; la decimazione delle ricchezze; la confisca dei sopraprofiti di guerra e la tassazione onerosa che sarebbe stata indirizzata alla cura dei mutilati, invalidi, combattenti e delle loro famiglie; la confisca dei beni ecclesiastici; la valorizzazione della civiltà italiana nel mondo¹⁴⁰. Il tutto senza mai distaccarsi dal nemico principale, ossia il Partito Socialista e il bolscevismo.

L'esito elettorale mise a nudo la gravità della crisi di consenso delle forze di governo, che ne uscirono vistosamente indebolite se confrontato all'*exploit* dei grandi partiti di massa popolare e socialista. Per i fascisti, i risultati furono una sconfitta clamorosa avendo ottenuto solo 4796 voti e

¹³⁷ M. L. SALVADORI, *Storia*, cit., p. 146.

¹³⁸ B. MUSSOLINI, *Blocco contro blocco*, in «Il Popolo d'Italia», 20 agosto 1919.

¹³⁹ B. MUSSOLINI, *Si continua, signori!*, ivi, 19 agosto 1919.

¹⁴⁰ In «Il Fascio», 11 novembre 1919.

nessun seggio. Tale disfatta investì l'ancora fragile organizzazione fascista e molti dei suoi aderenti si dispersero gradualmente¹⁴¹.

I risultati mostrarono che la situazione nel paese era profondamente mutata negli anni di guerra, con la piena affermazione di partiti politici che testimoniavano l'ascesa di nuovi ceti sociali, in un contesto in cui lo Stato non appariva più adeguato a contenere questi cambiamenti, incapace di affrontare con consapevolezza e con strumenti moderni l'avvento delle masse nella vita politica del paese¹⁴².

La scena politica era ormai dominata dal Partito Socialista che vide aumentare i consensi. Di pari passo, anche la CGdL vide uno strepitoso aumento dei propri iscritti. I risultati convinsero i massimalisti che fosse ora necessario ricorrere alla violenza come strumento di lotta di classe per la conquista definitiva del potere da parte del proletariato¹⁴³. Questo metodo di lotta era ormai istituzionalizzato nel partito tramite il suo inserimento nello statuto, avvenuto nel XVI congresso nazionale. In gran parte del nord Italia, l'organizzazione socialista conquistò, tra il 1918 e il 1920, un dominio incontrastato sull'attività economica e produttiva, attraverso le leghe, le cooperative e le amministrazioni locali che, mosse dalla fede in una rivoluzione imminente, agivano attraverso soprusi e imposizioni contro padroni e lavoratori che non aderivano o contrastavano l'organizzazione¹⁴⁴. È certo, che in un clima del genere, le lotte sociali furono percepite e vissute come uno scontro di classe sia dalla borghesia e dai ceti medi che le subirono, sia dal proletariato che le combatté. La politica massimalista gettò, così, fra la borghesia e ceti medi il seme dell'odio verso il proletariato che era pronto ad esplodere e che il movimento fascista seppe cogliere, riconoscendolo come punto di ripartenza dopo la sconfitta elettorale¹⁴⁵.

Mussolini comprese che la formula della guerra e della vittoria, presa da sola, non era stata efficace e che il cambiamento necessitava la formulazione di nuove ricette. Nonostante la presenza di elementi operai all'interno del movimento e di un generale richiamo alla tradizione di sinistra, si riconobbe il fallimento nella strategia di conquista dei lavoratori. Ciò non portò immediatamente all'abbandono dei presupposti diciannovisti, ma sul finire del '19, dinanzi alla possibilità di una rivoluzione socialista, si volse lo sguardo verso la borghesia industriale, riconosciuta pur sempre come «la spina dorsale della nazione»¹⁴⁶. Mussolini iniziò, perciò, un progressivo percorso di revisionismo, immettendo il fascismo su nuovi binari che lo porteranno a distaccarsi dai miti

¹⁴¹ E. GENTILE, *Storia*, cit., p. 58.

¹⁴² *Ivi*, p. 61.

¹⁴³ R. VIVARELLI, *Rivoluzione e reazione in Italia negli anni 1918-1922*, in *Il fallimento del liberalismo. Studi sulle origini del fascismo*, Bologna, 1981, pp. 133-143.

¹⁴⁴ M. MISSIROLI, *Il fascismo e la crisi italiana*, in *Il fascismo e i partiti politici*, R. DE FELICE (a cura di), Bologna, 1966, pp. 319-322.

¹⁴⁵ E. GENTILE, *Storia*, cit., pp. 64-65.

¹⁴⁶ *Il paese salverà il paese*, in «Il Fascio», 20 dicembre 1919.

democratici e libertari, avvicinandosi ai partiti conservatori e accettando la posizioni liberiste e antistataliste degli industriali. Il fascismo si accingeva, così, a difendere i valori morali propri della borghesia e dei ceti medi, trovando un pubblico ricettivo agli appelli per una lotta antisocialista, già promossa dalle associazioni della borghesia patriottica. Con questo termine, ci si riferisce ai ceti di media e piccola borghesia, laica e anticlericale, che si richiamava alla tradizione patriottica risorgimentale, sia liberale che democratica, convinta di essere la principale custode dello Stato nazionale contro la duplice minaccia cattolica e socialista. Oscillando tra conservatorismo e radicalismo democratico, reclamavano dal governo la garanzia dell'imperio della legge e dell'ordine. Dinanzi a un contesto sociale e politico così tumultuoso, la borghesia patriottica era pronta ad adottare mezzi di autodifesa di classe contro la presunta rivoluzione del proletariato¹⁴⁷. Nello specifico, per quanto riguarda i ceti medi, come abbiamo già visto, la rapida avanzata del proletariato organizzato in partito e la gravosa situazione economica che li riguardava, bloccarono la loro ambizione di potere e prestigio, frenati nell'ascesa sociale e anzi ricacciati indietro nei ceti inferiori¹⁴⁸.

Gli effetti della crisi economica, uniti alla mancanza di alternative efficaci al massimalismo rivoluzionario, produssero un fenomeno sociale nuovo, caratterizzato dalla convergenza di interessi e di solidarietà tra le classi possidenti nelle campagne e le classi acquisitive nelle città, tra proprietari ed esercenti, stipendiati e risparmiatori, tutti orientati politicamente in senso antisocialista. Il fascismo, intercettando questi interessi, vide la strada spianata per divenire definitivamente un movimento di massa con una base sociale nei ceti medi¹⁴⁹.

Il Sansepolcristo, costituendosi in antipartito, non si era preoccupato molto di cercare una propria base sociale, in quanto, questa, per un movimento situazionale, aveva minore importanza della comune esperienza vissuta e delle affinità di temperamento tra gli aderenti. La consapevolezza dell'importanza dei ceti medi maturò, dunque, a partire dai primi mesi del 1920, e fu rappresentata da Cesare Rossi, personaggio di spicco del primo fascismo, il quale promosse insieme una revisione del programma e dell'azione del movimento¹⁵⁰.

Rossi lavorò a fondo sulla modifica del programma Sansepolcrista in vista del II congresso nazionale dei Fasci, proponendo una interna riforma finanziaria e di reclutamento e progettando un accordo con tutti quei partiti che si battessero sul campo di una opposizione «antidemagogica, antiburocratica, antiplutocratica e di creazione di tutte le forze ricostruttrici del paese»¹⁵¹. Così

¹⁴⁷ E. GENTILE, *Storia*, cit., pp. 65-76.

¹⁴⁸ R. DE FELICE, *Le interpretazioni del fascismo*, Laterza, Roma-Bari, 1983, pp. 179-188.

¹⁴⁹ J. J. LINZ, P. FARNETI, M. RAINER LEPSIUS, *La caduta dei regimi democratici*, il Mulino, 1981, pp. 205-248.

¹⁵⁰ E. GENTILE, *Storia*, cit., pp. 87-88.

¹⁵¹ C. ROSSI, *La revisione del programma*, in «Il Fascio», 22 maggio 1920.

facendo, Rossi lavorò per far cadere anche la pregiudiziale interventista di sinistra, affermando che l'unica condizione irrinunciabile dovesse essere la felicità dell'Italia¹⁵².

L'occasione del congresso nazionale, tenutosi a Milano nel maggio 1920, fu motivo di confronto tra le varie voci del movimento, in cui si distingueva per il suo attivismo revisionistico, quella di Rossi. Alla fine del dibattito, questa posizione ne uscì rafforzata, ricevendo anche l'appoggio di Mussolini che, respingendo le posizioni futuriste per un più fedele richiamo al programma diciannovista, si convinse definitivamente per una virata a destra. Il congresso di Milano segna la svolta nei Fasci di combattimento con l'adozione di una condotta più spregiudicata nei metodi di reclutamento, nel sistema di lotta, nella scelta degli alleati, nell'atteggiamento verso il governo, ferma restando l'avversione ai socialisti. Nella revisione di Rossi era chiaro l'elogio della "borghesia del lavoro" considerata l'elemento indispensabile per lo sviluppo e il progresso della nazione. Da questo momento in avanti, il movimento esclude qualsiasi pregiudiziale interventista e combattentista, muovendosi così "caso per caso" e, dal punto di vista dei metodi di lotta, si dichiarò libero di adottarne i più opportuni a seconda delle circostanze e non escludendo la violenza¹⁵³.

Il fascismo aveva definitivamente abbandonato il libertarismo anarchiceggiante per proporsi come organizzazione per i ceti medi, assumendo con ciò una certa rispettabilità che lo distingueva dalle stravaganze del futurismo e delle trasgressioni del fiumanesimo, poco adatte ad un movimento schierato in difesa dell'ordine sociale, senza però rinunciare alle loro modalità di atteggiamento e di lotta¹⁵⁴. L'occasione del II congresso fu, infatti, la definitiva rottura fra i Fasci e il movimento futurista, sia perché il fascismo stava progressivamente rinunciando al programma repubblicano e anticlericale, sia perché il futurismo venne criticato per essersi troppo spinto a sinistra¹⁵⁵, per essere troppo «bolscevizzante»¹⁵⁶. Ma il graduale distacco con questi movimenti non era solo dovuto ad un calcolo di opportunità perché, in effetti, coincideva con il depauperamento delle aspirazioni rivoluzionarie del combattentismo diciannovista. La fine della simbiosi fra futurismo, fiumanesimo e fascismo stava, in realtà, maturando da tempo per ragioni che portavano al superamento della condizione di movimento situazionale, con il graduale avvio dell'istituzionalizzazione incompatibile con la natura fluida e libertaria dell'antipartito¹⁵⁷. Dunque, oltre che a divergenze di carattere ideologico, la rottura fra questi movimenti fu dettata da una ponderata scelta politica, ultimata dall'atteggiamento favorevole di Mussolini al neonato governo Giolitti.

¹⁵² E. GENTILE, *Storia*, cit., p. 91.

¹⁵³ *Ivi*, pp. 97-99.

¹⁵⁴ *Ibidem*.

¹⁵⁵ E. GENTILE, *Le origini*, cit., p. 256.

¹⁵⁶ M. SAMMARCO, *Il Futurismo è morto*, in «L'Ardito», 27 giugno 1920.

¹⁵⁷ E. GENTILE, *Storia*, cit., p. 100.

Con tale scelta, il revisionismo dell'orientamento politico del movimento fascista fu compiuto anche sul piano delle scelte politiche concrete che, da un lato, testimoniano una perdita nei postulati programmatici e nel carattere essenziale diciannovista e, dall'altro, la tendenza all'istituzionalizzazione del movimento nel sistema politico. In sostanza, il cambiamento di rotta fu dettato dalla consapevolezza che il contesto generale del paese stava mutando verso una iniziale situazione di scontro politico, con espliciti appelli alla guerra civile¹⁵⁸.

Di fatto, il contesto in cui si svolse il II congresso fascista era quello di una Italia in subbuglio, vittima dell'ondata di occupazioni e scioperi indetti dal Partito Socialista e, con esso, dalle maggiori sigle sindacali, che paralizzarono il sistema produttivo del paese, spaventando la borghesia produttiva. In realtà, nel paese, sin dalla fine del conflitto si videro tumulti popolari; ma mai come nei mesi che vanno dalla fine del 1919 fino a tutto il 1920, essi avevano registrato un livello così minaccioso per il sistema-paese. È il periodo denominato “biennio rosso” che, ai fini della ricerca, è importante ricordare per le conseguenze che produsse. La “scioperomania” e l'occupazione delle fabbriche, dal forte carattere bolscevico, ebbero un triplice effetto: diedero un colpo gravissimo alla linea politica di Giolitti, attaccata per non essersi dimostrata forte ed autorevole nella difesa degli interessi delle classi produttrici; rappresentarono una disfatta per il Partito Socialista che si era dimostrato incapace di tradurre in azioni concrete i messaggi minacciosi sull'imminente rivoluzione; infine, inasprirono i conflitti politici e sociali all'interno del paese¹⁵⁹. Non solo, ma vanno segnalati due ulteriori aspetti rilevanti. Da un lato, la linea politica seguita da Giolitti segnò il definitivo divorzio fra la componente democratico-riformista della classe dirigente e quella favorevole ad imboccare la via della reazione e, dall'altro, contribuì alla definitiva frattura in seno ai socialisti, con la scissione della componente comunista dal Partito Socialista. Fu così che si crearono quelle condizioni favorevoli per il movimento fascista affinché, appoggiato dagli industriali, dagli agrari e da settori importanti dell'esercito, della polizia, degli apparati statali e della magistratura, si sviluppasse un utile intervento a difesa di queste classi che si sentivano minacciate dai rossi e indifese dallo Stato¹⁶⁰.

La sfiducia nei confronti dello Stato liberale indusse questi settori a reclamare il diritto all'autodifesa e da qui la disponibilità ad organizzare, sollecitare e finanziare formazioni volontarie antisocialiste disposte ad agire violentemente contro le organizzazioni del proletariato. Così, le violenze fasciste che iniziarono a svilupparsi nell'Italia settentrionale, principalmente nelle campagne padane, apparvero giustificate come legittima difesa contro i soprusi proletari e gli attacchi contro i valori e i simboli della Nazione¹⁶¹.

¹⁵⁸ E. GENTILE, *Storia*, cit., pp. 104-105.

¹⁵⁹ M. L. SALVADORI, *Storia*, cit., p. 154.

¹⁶⁰ *Ibidem*.

¹⁶¹ E. GENTILE, *Storia*, cit., p. 114.

Siamo dinanzi alla nascita dello squadristo agrario, ossia la controrivoluzione della borghesia agraria nei confronti delle conquiste del movimento socialista che originò il fascismo che si potrebbe chiamare “economico”, inteso cioè come pura reazione antipopolare da parte della borghesia colpita negli interessi dall’avanzata socialista. Il tutto mosso dalla semplice voglia di reazione suscitata da paure, risentimenti e propositi di vendetta, con l’unico scopo di distruggere dalle fondamenta l’organizzazione del proletariato¹⁶².

Nell’ottica della borghesia, il “fascismo agrario”, inteso come movimento offensivo di reazione, doveva condurre alla restaurazione e al consolidamento del vecchio Stato liberale. Invece, l’aggressione fascista acquisì strada facendo sempre più forza, travalicando i propositi di restaurazione del sistema e dando vita ad un fenomeno impreveduto¹⁶³ e ingestibile.

Ebbe così inizio la seconda guerra civile nella storia dello Stato unitario.

2.3 *Travagli interni verso la nascita del PNF*

Accantonata ormai ogni velleità rivoluzionaria in senso anticapitalista e antiborghese, come era nel programma Sansepolcrista, Mussolini impose al fascismo una svolta che avrebbe dovuto portarlo alla guida esclusiva dei ceti medi, «mobilitando le sue forze nella zona grigia della vita politica»¹⁶⁴, con il proposito di costruire per loro una “terza forza”, organizzata in un partito nuovo. Nella “rivoluzione dei ceti medi”, che si contrapponeva a quella bolscevica, uno dei motivi principali che contribuì ad orientare verso il fascismo i consensi di questa classe, al di là della lotta antisocialista, va identificato nell’ideale di nazione proprio di questo gruppo, in cui le classi non costituivano una collettività esclusivamente economica, bensì erano popolo, cioè collettività unita da tradizioni, sentimenti, aspirazioni e fini comuni¹⁶⁵. Il principale fattore del successo del fascismo fu di aver saputo agire dove altri partiti, come il blocco democratico, erano rimasti assenti¹⁶⁶, il tutto nella comune avversità verso il governo. Infatti, da parte contadina non era ragionevole attendersi che si guardasse con fiducia a un governo che non aveva mantenuta nessuna promessa, seguitando a garantire i vecchi privilegi. Dalla parte dei proprietari, non si poteva guardare con fiducia al governo rimasto indifferente di fronte alle violazioni di tante sue leggi, talora connivente con chi queste leggi

¹⁶² E. GENTILE, *Le origini*, cit., p. 259.

¹⁶³ E. GENTILE, *Storia*, cit., p. 114.

¹⁶⁴ A. LANZILLO, *Cause, effetti, programmi*, in «Il Popolo d’Italia», 22 maggio 1921.

¹⁶⁵ E. GENTILE, *Le origini*, cit., pp. 268-270.

¹⁶⁶ *Ivi*, p. 271.

violava, e dimostratosi incapace di controllare la situazione sia materialmente, sia moralmente ed intellettualmente per mancanza di idee e coraggio¹⁶⁷.

Quando alle elezioni amministrative del 1920 i socialisti confermarono il loro successo, dando ulteriore spinta ai loro progetti rivoluzionari, il fascismo si dimostrò pronto a battaglia. Il contesto era diventato propizio per incrementare l'azione di controffensiva squadrista già iniziata nei mesi precedenti. Da quel momento, iniziò la rapida espansione del fascismo come strumento di reazione che, dall'epicentro nell'Emilia, si scatenò ovunque secondo un metodo terroristico. La reazione era condotta con metodi militari, con camion e con gente che aveva partecipato alla guerra e non aveva scrupoli ad usare la violenza, e favorita spesso dalla tolleranza e simpatia della forza pubblica¹⁶⁸. Il nuovo movimento fascista che emerse aveva con gli organi centrali dei Fasci un rapporto piuttosto esile mentre, con la realtà sociale, si distingueva come fenomeno agrario, in cui l'appoggio e la partecipazione diretta veniva dagli agrari, anche se il primo impulso veniva sempre dal gruppo fascista urbano. Infatti, la distinzione fra "fascismo urbano" e "fascismo agrario" è valida se indica la collocazione geografica, ma occorre tenere presente che i vari "fascismi provinciali" sono difficilmente omologabili in una formula precisa, tanto più per un movimento in continuo divenire¹⁶⁹. All'interno di tale distinzione, si possono, inoltre, riscontrare ulteriori differenze di natura politica che risiedono nella notevole varietà dei vari fascismi che, risentendo dell'ambiente locale, non sempre seguono il percorso del movimento nazionale. Infatti, non è possibile assimilare i vari fascismi ad un tipo unico, anche per gli avvicendamenti interni e per il ruolo dei vari esponenti che emersero come figure rappresentative dei "fascismi provinciali" e che ne influenzarono la condotta nei confronti del "fascismo milanese"¹⁷⁰. Ed è da questa varietà che sorse l'esigenza di trovare un comune denominatore in grado di dare una fisionomia unitaria al fascismo e in cui appariva necessaria una accelerazione dell'istituzionalizzazione del movimento al fine di coordinare e regolamentare l'amorfo aggregato fascista e farne un movimento politicamente organizzato¹⁷¹.

L'istituzionalizzazione del movimento significava, in primis, consolidare il ruolo del "fascismo milanese" quale guida politica e spingere i "fascismi provinciali" ad accettare questa direttiva, inserendoli nel più ampio disegno politico nazionale¹⁷².

Il fascismo mirava a diventare la sola forza a difesa della nazione, presentandosi come movimento al servizio del paese per restaurare l'autorità dello Stato nelle sue funzioni di ordine. Al

¹⁶⁷ R. VIVARELLI, *Storia delle origini del Fascismo. L'Italia dalla grande guerra alla marcia su Roma. Volume II*, il Mulino, Bologna, 2022, p. 872.

¹⁶⁸ E. GENTILE, *Storia*, cit., pp. 146-152.

¹⁶⁹ I. GRANATA, *Storia nazionale e storia locale: alcune considerazioni sulla problematica del fascismo delle origini (1919-1922)*, in «Storia contemporanea», giugno 1980, pp. 503-544.

¹⁷⁰ E. GENTILE, *Storia*, cit., p. 154.

¹⁷¹ *Ivi*, p. 155.

¹⁷² R. DE FELICE, *Mussolini il fascista. La conquista del potere 1921-1925. Vol. I*. Einaudi, Torino, 2019, p. 12 ss.

contempo, il fascismo si faceva promotore di aspirazioni modernizzanti, mostrandosi come un movimento che non aspirava solo alla restaurazione dell'ordine statale, ma anche alla sua trasformazione. Nella propaganda fascista, si faceva strada il mito dello Stato nuovo, uno Stato che avrebbe rinnovato nei suoi istituti le funzioni dello Stato adeguandole alla società di massa¹⁷³.

Proprio nel contesto di queste discussioni interne all'organizzazione, emerse in modo esplicito l'idea di trasformare il movimento in partito. Iniziò, così, ad affiorare l'intenzione di interpretare il fascismo come un partito in divenire, piuttosto che antipartito¹⁷⁴, incontrando subito l'opposizione di chi concepiva il fascismo il «partito della patria» non paragonabile agli altri partiti¹⁷⁵ e di quanti ritenevano ancora necessaria la forma dell'antipartito.

Il dibattito interno però verrà momentaneamente accantonato in vista dell'appuntamento elettorale del 1921, occasione per il fascismo di consolidare il successo dell'offensiva squadrista, aspirando a tradurla in forza parlamentare. La lista fascista, inserita nei Blocchi Nazionali, era la sintesi, a livello di componenti, delle aspirazioni dei fascismi urbani e provinciali. Il programma elettorale partiva dalla difesa dell'interventismo e della guerra, rivendicando l'italianità delle terre non annesse con la vittoria e seguendo in politica interna con: la fine del collettivismo statale, desiderando lo Stato ricondotto alle sue fondamentali funzioni politiche; il rifiuto dell'idea del controllo sindacale sino a quando i suoi promotori lo intendono come arma nei conflitti di classe; si professava non alieno dall'attuare o abolire il monopolio scolastico dello Stato; favoriva il movimento operaio che tenesse conto degli interessi della produzione e delle necessità nazionali; vedeva nella graduale creazione di una democrazia rurale la soluzione del problema agrario; proponeva la sburocratizzazione dello Stato, il decentramento amministrativo, la libertà doganale e la sistemazione definitiva dei combattenti e dei mutilati. In politica estera, favoriva l'espansione dell'Italia nel Mediterraneo e oltre l'Oceano, in un quadro di revisione dei trattati di pace e delle relazioni internazionali. Si chiedeva, infine, la creazione di forze armate adeguate ai bisogni della nazione¹⁷⁶.

Ciò che subito spicca è il tono complessivamente moderato del messaggio elettorale, in un taglio dal carattere interclassista, anticomunista e antisocialista, rivolto principalmente alla borghesia produttiva e ai ceti medi. La novità, invece, risiede nell'assenza, almeno su carta, della pregiudiziale anticlericale e repubblicana, segno di una già avvenuta metamorfosi dal Sansepolcristo e ancora in divenire. Il fascismo, rivolgendosi anche all'elettorato cattolico, si descriveva come l'unico protagonista combattente alla difesa della nazione e per l'amor di patria. Esso aspirava, prima di tutto,

¹⁷³ E. GENTILE, *Le origini*, cit., p. 273.

¹⁷⁴ S. GALLI, *Al di là delle frasi*, in «Il Fascio», 5 febbraio 1921.

¹⁷⁵ P. BELLI, *Il Fascismo nel 1921*, in «Il Popolo d'Italia», 26 gennaio 1921.

¹⁷⁶ *Manifesto dei Fasci per le elezioni generali*, in «Il Popolo d'Italia», 15 aprile 1921.

ad essere il partito degli italiani, superiore a tutti gli altri, legittimandosi come “milizia della nazione” nel ruolo di salvatore della patria¹⁷⁷.

La campagna elettorale e le stesse elezioni si svolsero in un clima di guerra civile, ma nonostante questo, fu un successo per il fascismo che, per la prima volta, riuscì a far eleggere 35 candidati.

Passate le elezioni, il fascismo non diede segni di voler interrompere le violenze e di accettare le regole del gioco parlamentare. Anzi, lo squadristo, esaltato dal successo elettorale e contemporaneamente deluso per la generale tenuta dei partiti avversari, continuò con le violenze, intensificandole. Questi atteggiamenti, ormai sfumata la possibilità di una rivoluzione bolscevica, iniziarono a suscitare sgomento e proteste da parte della borghesia produttiva che ora si aspettava un atteggiamento più risoluto da parte del nuovo governo Bonomi. Ma, se da un lato emerse nuovamente l'incapacità governativa nel garantire la legge e l'ordine, dall'altro, si deve sottolineare la convinzione erronea propria di Mussolini di poter facilmente condurre il fascismo, sia milanese sia provinciale, sulla strada della pacificazione. Su questo piano, dunque, riemersero le fratture interne al movimento, momentaneamente dimenticate dalla chiamata alle urne, che minarono la figura del duce e la sua autorevolezza. Questo non fu dovuto solo ad un falso convincimento delle proprie capacità, ma soprattutto da una conoscenza superficiale di ciò che il fascismo era diventato, non comprendendo a fondo la natura dello squadristo. Con la decisione mussoliniana di sottoscrivere un “patto di pacificazione” con i socialisti, quelli che erano i contrasti con i fascismi provinciali si trasformarono in una vera e propria crisi interna al movimento¹⁷⁸.

Vi era, inoltre, un'opposizione ideologica alla svolta mussoliniana. Il fascismo urbano, vantando diritti di primogenitura, mirava alla legalizzazione del movimento perché solo in questo modo potevano essere conservati i successi conseguiti e inserire il fascismo nello Stato. Al contrario, i fascismi provinciali vedevano in questo mutamento e nella volontà di organizzarsi in partito, l'abbandono del carattere “rivoluzionario” del fascismo, criticando le rivendicazioni egemoniche di Mussolini e le attribuzioni di paternità. Per Pietro Marsich, importante esponente del fascismo veneziano, il fascismo doveva conservare il suo carattere di movimento aperto e senza pregiudizi dottrinali, restando fedele al fascismo delle origini, restando uniti contro tutti i partiti¹⁷⁹.

In ciò cozzava la visione di Mussolini che mirava ad una struttura organizzativa in tutto simile a quella dei partiti di massa unita al carattere “movimentista”, ossia mantenendo elasticità e mobilità nell'atteggiamento ideologico e nel carattere politico, in nome del relativismo fascista da lui

¹⁷⁷ E. GENTILE, *Storia*, cit., pp. 192-193.

¹⁷⁸ *Ivi*, pp. 205-207.

¹⁷⁹ E. GENTILE, *Le origini*, cit., pp. 280-282.

teorizzato, che garantiva disinvoltura nei repentini mutamenti di rotta¹⁸⁰. Il fascismo, in questo contesto, veniva visto da Mussolini più che antipartito, un “superpartito” perché era prima di tutto il partito degli italiani, con l’ambizione di operare come un movimento disgregatore allo scopo di creare le condizioni nelle quali fosse possibile formare una nuova aggregazione di massa, interclassista e sotto la guida del suo capo. L’antipartito aveva tentato, senza riuscirci, di svolgere questa funzione, ma solo con l’offensiva squadrista, il fascismo riuscì a realizzare il suo proposito. Così facendo, mentre gli altri movimenti situazionali si erano esauriti o isolati, l’antipartito era diventato un movimento di massa con notevoli capacità di espansione¹⁸¹. Questo mutamento di visione rispondeva all’esigenza di rafforzare l’istituzionalizzazione del movimento, creando una organizzazione in concorrenza con tutti i partiti, ma con ambizioni egemoniche per diventare il partito degli italiani. È proprio in questa fase che si consolidarono le caratteristiche permanenti del fascismo come “milizia della nazione”, delineando gli elementi fondamentali del Partito fascista inteso come movimento organizzato secondo una gerarchia di tipo militare che culminava nel comando personale del duce¹⁸².

Affinché si potesse compiere il percorso di istituzionalizzazione occorreva domare il ribellismo dei fascismi provinciali, ancora troppo repubblicani e violenti. In definitiva, tutto ruotava nel superare la crisi apertasi con la volontà di siglare il patto di pacificazione con i socialisti. Le ragioni alla base del patto erano almeno tre: la borghesia patriottica stava cominciando a cambiare atteggiamento nei confronti del fascismo, dato che, secondo loro, la conflittualità di classe era vistosamente diminuita. Pur riconoscendo i meriti del fascismo, si auspicava ora un cambio di tattica; il secondo motivo risiedeva nella volontà di Mussolini di sfruttare il successo del movimento per dare una prospettiva nuova che andasse al di là della semplice reazione antiproletaria; e infine, la convinzione che non vi era più la possibilità di realizzare la «rivoluzione italiana» con metodi rivoluzionari tradizionali, ossia con un assalto insurrezionale allo Stato. Ciò non vuol dire che Mussolini non credesse più alla «rivoluzione italiana», ma che fosse giunto alla conclusione che il “massimalismo fascista”, come quello socialista, non fosse adeguato alla conquista del potere, iniziando, piuttosto, a prendere in considerazione le vie offerte dal regime liberale¹⁸³. Inoltre, la via della pacificazione era l’ulteriore passo che il fascismo avrebbe dovuto compiere verso la sua istituzionalizzazione e in cui si doveva definitivamente stabilire che la guida del movimento spettava ai politici e non ai “guerrieri”¹⁸⁴.

¹⁸⁰ E. GENTILE, *Storia*, cit., p. 211.

¹⁸¹ *Ivi*, pp. 211-212.

¹⁸² *Ibidem*.

¹⁸³ *Ivi*, pp. 244-245.

¹⁸⁴ *Ivi*, p. 250.

In tutto ciò, è importante sottolineare come l'accordo con i socialisti fosse un pretesto per affrontare il grande problema interno al movimento: la disciplina¹⁸⁵. Il duce, dunque, impostando la sua campagna sul riconoscimento della sua autorità, sfidò lo squadristo. E lo squadristo accettò la sfida, sfidando il duce.

Mai come sul finire dell'estate 1921, il fascismo rischiò definitivamente di spaccarsi. Quando, al termine del congresso di Bologna del 16 agosto 1921, tutti i principali capi del fascismo provinciale (Balbo, Baroncini, Grandi, Marsich, Piccinato, Vicini, Riccardi, Barbiellini, Giudici, Botti, Finzi, Farinacci) firmarono l'ordine del giorno contro la pacificazione, il significato era inequivocabile: la grande maggioranza dei fascisti e degli squadristi non riconosceva a Mussolini e al fascismo milanese l'autorità legittima o morale per rappresentare e guidare il movimento. Di fronte a questo atto di rivolta, Mussolini compì un gesto clamoroso: il 18 agosto, sul suo quotidiano, rese note le sue dimissioni dal comitato centrale¹⁸⁶. Egli, infatti, non aveva altra strada per imporre la sua autorità che valorizzando la sua figura. Le dimissioni, secondo la logica del potere carismatico, erano un atto di ripudio, in modo da far apparire i fascisti ribelli i veri traditori. Il suo fu un rischio calcolato, mettendo così i fascisti ribelli dinanzi la responsabilità di una scissione o di un sicuro stallo¹⁸⁷.

Comunque, dopo le dimissioni di Mussolini, i ribelli ebbero qualche titubanza, considerando il fatto che, tra di loro, nessuno era in grado di assurgere a ruolo di guida-simbolo del fascismo. Si cercò, dunque, una mediazione, senza però cedere sulla pacificazione. E la vittima sacrificale, abbandonata anche da Mussolini, fu Cesare Rossi, il suo più stretto collaboratore. Ciò permise a Mussolini di riconquistare la guida del movimento, indirizzandolo ora nell'improrogabile trasformazione in partito¹⁸⁸ sottoforma di milizia.

2.4 Fascismo: da "antipartito" a partito

Occorreva dare al fascismo «caratteri di finalismo» per farlo diventare partito, «altrimenti decade e muore». Bisognava salvare il fascismo e, con un gesto di coraggio, «prepararlo al compito supremo di domani: il governo della nazione»¹⁸⁹.

Erano queste le parole di *aut aut* di Mussolini alla fine dello scontro con il fascismo provinciale, da cui emergono due aspetti importanti: il primo è che, in definitiva, il duce aveva vinto

¹⁸⁵ B. MUSSOLINI, «Ritorno al principio», in «Il Popolo d'Italia», 27 luglio 1921.

¹⁸⁶ E. GENTILE, *Storia*, cit., pp. 288-289.

¹⁸⁷ *Ivi*, pp. 300-301.

¹⁸⁸ *Ivi*, pp. 302-303.

¹⁸⁹ *Verso il partito. La paura dei nomi*, 9 ottobre 1921, in Mussolini, XVII, pp. 180-182.

lo scontro riprendendo la guida del movimento; la seconda è che, nel quadro politico italiano, sarebbe presto entrato un partito che si caratterizzava per la sua struttura militare, un partito armato, già forte della sua rappresentanza parlamentare¹⁹⁰. Così facendo, Mussolini operò lungo due direttrici: da un lato, superata la crisi con un compromesso, lasciò ai fascismi provinciali la libertà di comportarsi come meglio credevano nella lotta antisocialista. Dall'altro, rimase il problema della disciplina, risolvibile con la trasformazione organizzativa in partito. Infatti, se il fascismo voleva imporre la disciplina alla nazione, occorreva che incominciasse ad imporla a sé stesso. E l'unico modo affinché si sintetizzassero le attitudini anarcoide dei fascismi provinciali, ancora fermamente convinti di rappresentare un antipartito in lotta contro tutti i partiti dissolvitori della nazione, era quello di creare un ordinamento che non alterasse nessuno dei caratteri del fascismo e, rendendolo essenzialmente milizia, inglobasse al suo interno lo squadristo¹⁹¹. In realtà, l'abbandono dell'antipartito non era tanto una scelta, quanto un prenderne atto di un lento ma già avvenuto mutamento. L'antipartito aveva una sua funzionalità nelle situazioni di crisi, ma ora che nel movimento era convogliato un seguito di massa, occorreva fare la quadra per conseguire altri obiettivi "positivi". Il nuovo partito però avrebbe conservato al suo interno alcuni caratteri propri dell'antipartito come la funzione di movimento disgregatore, il disprezzo per i partiti e la vocazione ad essere un partito pigliatutto. Ma ciò che andava assolutamente abbandonato era l'aspetto antistituzionale¹⁹².

Ed è in questo clima che, al III congresso nazionale dei Fasci, tenutosi a Roma dal 7 al 10 novembre 1921, si attuò la definitiva svolta, sciogliendo i Fasci di combattimento e creando il Partito Nazionale Fascista.

Il nuovo ordinamento definiva il Partito come una milizia volontaria basata su tre principi fondamentali quali ordine, disciplina e gerarchia, e costituita nella tradizionale organizzazione dei partiti classici, ossia con sezioni, federazioni, gruppi parlamentari, consiglio nazionale, comitato centrale, direzione e segreteria nazionale. E la novità organizzativa era che esso: «forma un tutto unico con le sue squadre: milizia volontaria al servizio dello stato nazionale, forza viva in cui l'idea Fascista si incarna e con cui si difende»¹⁹³. Da ciò derivava che «ogni Fascio ha l'obbligo di costituire delle squadre di combattimento all'unico scopo di arginare le violenze degli avversari e [...] in difesa della Nazione»¹⁹⁴. In questo modo, la costituzione in partito non cambiò la natura del movimento, istituzionalizzando di fatto il dualismo interno tra "politici" e "guerrieri". Questo perché, l'illusione

¹⁹⁰ R. VIVARELLI, *Storia delle origini del Fascismo. L'Italia dalla grande guerra alla marcia su Roma. Volume III*, il Mulino, Bologna, 2022, p. 305.

¹⁹¹ E. GENTILE, *Storia*, cit., pp. 312 ss.

¹⁹² *Ivi*, p. 336.

¹⁹³ R. DE FELICE, *Mussolini il fascista*, I, cit., p. 763.

¹⁹⁴ M. MISSIROLI, *Gerarchie e statuti del P.N.F. Gran Consiglio, Direttorio nazionale, Federazioni provinciali: quadri e biografie*, Bonacci, Roma, 1986, pp. 333-338.

di un fascismo di “politici” senza “guerrieri” o di “guerrieri” senza “politici”, nasceva dalla valutazione del partito milizia secondo i canoni tradizionali, troppo restrittivi per intuire la novità e l’importanza dello squadristico, sia per la sua funzione militare, sia per quella relativa alla mentalità volta al monopolio del potere¹⁹⁵. Infatti, la discussione in seno al congresso non avrebbe potuto generare un risultato differente dal riconoscimento che il fascismo era, e non poteva non essere, un partito milizia con caratteri propri tratti dell’esperienza dello squadristico. La vocazione del fascismo alla violenza va inquadrata anche nel contesto nel quale si sviluppò, cioè quello in cui, per effetto della guerra, il ricorso alla violenza era notevolmente cresciuto, nella consuetudine alla brutalità, nel disprezzo per la vita umana e nella familiarità con il pericolo e la morte¹⁹⁶. È certo che la mentalità combattentistica, la «brutalizzazione della vita» durante gli anni del conflitto e il fanatismo per i miti rivoluzionari del dopoguerra, concorsero a diffondere la credenza della liceità dell’uso della forza per conseguire fini politici¹⁹⁷. Il tutto, senza recedere con gli atteggiamenti propri del combattentismo degli arditi, il fiumanesimo e il futurismo.

Quanto al programma, è importante sottolineare il fatto che Mussolini fece risalire al congresso del 1920 il primo abbozzo delle linee programmatiche, inserite nei *Postulati teorici e orientamenti pratici del fascismo*. In questo modo, si tagliava fuori qualsiasi riferimento al periodo precedente all’inizio dell’istituzionalizzazione del movimento, ponendo, così, definitivamente fine ai richiami della prima ora¹⁹⁸.

Nelle affermazioni statutarie si ribadisce testualmente che «Il Fascismo è costituito in partito per rinsaldare la sua disciplina e per individuare il suo credo», all’interno della sacra figura della Nazione intesa come «sintesi suprema di tutti i valori materiali e immateriali della stirpe, al di sopra delle classi» e in cui ogni interesse particolare è subordinato. La libertà del cittadino incontra due limiti: le altre persone giuridiche e il diritto sovrano della Nazione¹⁹⁹. Il partito agisce nella società nazionale intesa non come somma di individui, bensì come organismo che comprende la serie indefinita delle generazioni e in cui i singoli sono elementi transitori. Al suo interno opera lo Stato, definito come l’incarnazione giuridica della nazione. Per quanto riguarda la forma del regime, il fascismo si dichiara agnostico così come in riferimento alle funzioni economiche dello Stato, proponendo comunque di ridurlo alle attività di ordine politico e giuridico. Quanto alla proprietà privata, la si riconosce nella sua funzione sociale e, insieme, diritto e dovere dei cittadini²⁰⁰. Il PNF lasciava fuori le vecchie dichiarazioni di decimazione delle ricchezze, di confisca dei sopraprofiti di

¹⁹⁵ E. GENTILE, *Storia*, cit., pp. 453-456.

¹⁹⁶ *Ivi*, p. 461.

¹⁹⁷ G. L. MOSSE, *Il razzismo in Europa*, trad. di L. De Felice, Laterza, Roma-Bari, 1980, p. 188.

¹⁹⁸ B. MUSSOLINI, *Primo: vivere!*, in «Il Popolo d’Italia», 18 novembre 1921.

¹⁹⁹ R. DE FELICE, *Mussolini il fascista*, I, cit., pp. 756 ss.

²⁰⁰ E. GENTILE, *Storia*, cit., pp. 396-397.

guerra e della tassazione progressiva, auspicando una semplificazione del sistema tributario e l'immediato risanamento dei bilanci. Dal programma economico, emerge una generale inclinazione produttivista, liberista, individualistica e privatistica in cui si accenna alle corporazioni intese come espressione della solidarietà nazionale e mezzo di sviluppo della produzione. Era, dunque, una iniziale proposta di sindacalismo fascista, ma che ancora rimaneva piuttosto vaga²⁰¹.

Il fascismo esalta la sovranità dello Stato che non poteva essere intaccata o sminuita dalla Chiesa, alla quale si riconosce ampia libertà nell'esercizio delle sue funzioni religiose. Nel campo politico emerge l'orientamento integralista in senso nazionale e militaristico, riscontrabile nell'aspirazione al raggiungimento del governo allo scopo di restaurare il prestigio dello Stato Nazionale, ossia dello Stato che non è indifferente verso tutte le forze che lo attentino o minaccino materialmente e spiritualmente²⁰². Per questo motivo, i cittadini, da educare sia nella scuola che nell'esercito al combattimento e al servizio della patria, dovevano risultare persone capaci di garantire il progresso economico e storico della nazione e la sua difesa. Da ciò deriva il rigido controllo sui programmi scolastici, sui maestri e la loro opera. La scuola era connessa alla funzione pedagogica che il fascismo si attribuiva la quale, connessa con la militarizzazione della politica, avrebbe creato un nuovo tipo di italiani per l'Italia imperiale. Non solo la scuola, ma vengono concepite in funzione ausiliare e fiancheggiatrice quelle associazioni giovanili, universitarie e del mondo femminile volte alla mobilitazione di quei settori della popolazione più periferici al fine di nazionalizzare tutta la collettività sotto la disciplina del Partito²⁰³. In ciò emerge che l'uomo nuovo è, da un lato, chiamato a rinunciare a qualsiasi personale giudizio politico per fedeltà al Partito e, dall'altro, a sacrificare i propri diritti di cittadino per accettare le regole di disciplina che, nella difesa della nazione, lo riducevano a suddito²⁰⁴.

Dalla ferrea disciplina che il Partito voleva impartire alla collettività dei militi fascisti, si può intuire la vocazione alla politica di potenza che, anche in politica estera, senza fare alcun riferimento esplicito a propositi espansionisti e bellici, auspicava un generico sviluppo dell'Italia all'estero²⁰⁵.

Il nuovo PNF, con un programma misto tra liberismo, corporativismo, nazionalismo e istanze tecnocratiche, nacque con l'esplicita volontà di rivoluzionare lo Stato per sostituirsi di fatto ad esso nell'esercizio di funzioni di autorità e potere. La volontà di potere era, infatti, il principale fattore unificante delle diverse componenti del fascismo²⁰⁶. Secondo Pareto, la cosiddetta "rivoluzione

²⁰¹ E. GENTILE, *Storia*, cit., p. 402.

²⁰² *Ivi*, p. 400.

²⁰³ *Ivi*, pp. 422-423.

²⁰⁴ R. VIVARELLI, *Storia delle origini*, III, cit., p. 332.

²⁰⁵ E. GENTILE, *Storia*, cit., p. 401.

²⁰⁶ E. GENTILE, *Le origini*, cit., p. 310.

fascista” non era altro che «difesa dello Stato e rinnovamento sociale»²⁰⁷. E questa richiesta di potere da parte del fascismo era sinonimo di un mutamento degli umori nel tempo. Infatti, come spiegava lo stesso Mussolini, dopo due anni a sinistra, il mondo volgeva a destra: «si va a destra nel senso di una revisione di valori assai più vasta e radicale»²⁰⁸ del semplice ritorno alla normalità, dell’equilibrio liberale. Il XX secolo era visto come il secolo delle restaurazioni in cui, dopo anni di guerra e di lotte civili, gli italiani chiedevano un ritorno all’ordine e il ristabilimento della pace sociale. Osservando questo contesto, unito alle incertezze della classe liberale nel trovare una soluzione, Mussolini si convinse a mutare la precedente valutazione degli effetti rivoluzionari della guerra. La guerra era stata certamente una rivoluzione, ma non nel senso in cui si credeva all’epoca dell’interventismo, bensì nel senso disgregatore della democrazia²⁰⁹.

Il PNF era un partito rivoluzionario in senso restauratore: esso esprimeva tutte le funzioni dello Stato in potenza e si preparava, con l’esercizio di un potere di fatto fuori dalla legalità, a sostituire il vecchio Stato liberale ormai incapace di imporre la volontà di potenza e di far valere la sua autorità. Il Partito andava incontro al bisogno d’ordine e di inquadramento delle masse, riassumendo in sé la crisi spirituale postbellica. Esso rispondeva alle aspirazioni di conquista e alle esigenze di fede delle giovani generazioni attraverso riti, cerimonie e simboli e soddisfacendo il loro spirito di avventura e il bisogno psicologico di ritrovare stabilità e ordine nella vita sociale²¹⁰.

L’intuizione delle nuove tendenze della società aveva imposto al fascismo un ripensamento ideologico, un capovolgimento delle vecchie posizioni e l’elaborazione di miti meglio rispondenti alle richieste più diffuse tra il popolo italiano. In questo modo, Mussolini presentava il fascismo come movimento nuovo e moderno di congiunzione fra passato e futuro, fra restaurazione e rivoluzione, raccogliendo in sé l’eredità storica di un’epoca conclusa che conteneva l’essenza dell’avvenire²¹¹.

²⁰⁷ V. PARETO, *Il fascismo*, in «La Ronda», gennaio 1922.

²⁰⁸ B. MUSSOLINI, *Da che parte va il mondo*, in «Gerarchia», febbraio 1922.

²⁰⁹ E. GENTILE, *Le origini*, cit., pp. 311-312.

²¹⁰ *Ivi*, p. 313.

²¹¹ *Ivi*, pp. 313-315.

Capitolo 3

Lo Stato fascista

«Tutto nello Stato,
niente al di fuori dello Stato,
nulla contro lo Stato»
B. Mussolini

Quando si parla di «marcia su Roma», di per sé si intende la spedizione di carattere militare che, negli ultimi giorni di ottobre del 1922, le squadre fasciste mossero verso la capitale. In realtà, come sostenuto nella mitologia fascista e dallo stesso Mussolini, si volle dare ad essa un significato più ampio, indicando le ultime fasi di un processo che si concluse con la conquista del potere e la vittoria del fascismo. Già prima di quei giorni di fine ottobre, Mussolini sosteneva che la «marcia su Roma» fosse in corso, intendendola come il processo storico di formazione di una nuova classe politica che avrebbe, nel giro di poco tempo, assunto il compito di governare la nazione²¹². E le radici di questa marcia scavavano nel tempo riallacciandosi agli avvenimenti bellici del primo conflitto mondiale, asserendo che «è da Vittorio Veneto che si dipartono i nostri gagliardetti. È dalle rive del Piave che noi abbiamo iniziata la marcia che non può fermarsi fino a quando non abbia raggiunto la meta suprema: Roma!»²¹³.

Dunque, non vi erano dubbi tra i fascisti che, in un tempo relativamente breve, lo Stato e il fascismo fossero destinati a divenire una sola identità. E questo attraverso una metodologia ancora da definire, ma che tenesse in considerazione sia le vie legali, che quelle illegali. La scelta del “come” era solo dettata dal contesto, perché «il fascismo [avrebbe potuto] aprire la porta con la chiave della legalità, ma [poteva] anche essere costretto a sfondare la porta, col colpo di spalla insurrezionale»²¹⁴.

Ai fini di questa ricerca, non si andranno ad indagare le ragioni e i momenti precedenti e concomitanti della «marcia su Roma», ma è importante individuare in essa il momento di passaggio dal governo Facta al governo Mussolini, ossia il definitivo tramonto dello stato liberale e l'alba di una nuova stagione, che durerà un Ventennio, in cui il fascismo cercò di costruire il proprio regime.

²¹² Mussolini nell'intervista a «Il Mattino» di Napoli, l'11 agosto 1922, ora in Mussolini, *Opera omnia*, XVIII, p. 349.

²¹³ In MUSSOLINI, *Opera omnia*, XVIII, pp. 422-423.

²¹⁴ *Stato, antistato e fascismo*, in «Gerarchia», 25 giugno 1922.

3.1 *L'idea di Stato tra Gentile e Rocco*

Se si pensa alla «marcia su Roma» come “il colpo di spalla insurrezionale” al vecchio ordine liberale, non si comprenderebbe la modestia di questa svolta. In realtà, la marcia si concluse con un compromesso fra le forze liberali e Mussolini per la formazione di un nuovo governo. Questo perché il vecchio ordine non era stato distrutto e il nuovo governo si presentava solo con cinque ministeri in mano a fascisti, mentre i restanti erano divisi tra liberali, demosociali, nazionalisti e filofascisti. Infatti, il governo ottenne la fiducia del parlamento non solo con i voti favorevoli dei fascisti, comunque insufficienti a reggerlo in autonomia, ma anche con l'appoggio di tutte quelle forze che non comprendevano socialisti, comunisti e repubblicani²¹⁵.

Per i fascisti, da un punto di vista ideologico, la «marcia su Roma» ebbe un grande significato perché, in definitiva, si era conquistata Roma per prendere l'Italia. Ora la si voleva rinnovare, liberandola dal vecchiume della classe dirigente e spazzare via istituti, leggi e mentalità. Perciò, i fascisti più che marcia su Roma, la consideravano simbolicamente una marcia contro Roma²¹⁶. Nonostante questo, però, la massa dei fascisti si divise quasi subito sulla soluzione politica raggiunta. Specialmente per lo squadristo, l'aspettativa rivoluzionaria andava al di là della soluzione di un governo formato da pochi fascisti e molti rappresentanti del vecchio mondo. Ciò generò in questa componente del movimento un senso di delusione che si tradusse nella volontà di identificarsi ancora come un esercito armato in difesa della “rivoluzione”.

Le difficoltà che il fascismo al governo ebbe nel primo periodo partirono proprio da un vecchio problema interno ad esso, cioè quello di limitare l'azione delle squadre fasciste nel generale obiettivo di ristabilire l'ordine pubblico. Occorreva ridare autorità e dignità allo Stato, rinnovandolo e risanandolo dai vecchi problemi: in sostanza, bisognava condurre il paese fuori dalla crisi postbellica²¹⁷. Ma una soluzione d'ordine di siffatta maniera scontentò lo squadristo perché in pratica si rivolgeva essenzialmente a danno dello stesso, mentre era fortemente sostenuta nelle file della destra conservatrice nazionalista le quali, invece, cercavano di operare da freno al movimento per mantenere il fascismo entro l'alveo del sistema.

Nonostante la disciplina militare dell'organizzazione, a quei tempi il fascismo si mostrava tutt'altro che un partito organizzato, in cui appariva difficile uniformare le varie tendenze ideologiche che convivevano al suo interno. Nel fascismo, continuavano a vivere due anime: una conservatrice e

²¹⁵ M. L. SALVADORI, *Storia*, cit., pp. 174-175.

²¹⁶ E. GENTILE, *Le origini*, cit., p. 323.

²¹⁷ *Ivi*, pp. 325-326.

una innovatrice. E questa diversità rimase una costante per il fascismo al governo, chiamato a conformare il movimento all'insegna di un disegno programmatico per il nuovo ordine da istituire²¹⁸.

Il risultato fu il dibattito interno su temi quali il rapporto fra governo e partito fascista e sui compiti e finalità del fascismo stesso, conclusosi con alcune tendenze principali a carattere generale come la volontà di imporre alla politica di governo una direzione contraria alla conservazione dell'ordine esistente. Si auspicò, perciò, una sua trasformazione per vie moderate e legali o per vie sovversive e violente. In ciò, la «marcia su Roma» non era l'ultimo atto della “rivoluzione fascista”, bensì l'inizio di una nuova epoca per la realizzazione del nuovo Stato²¹⁹.

Negli intellettuali che militarono nel fascismo era viva la sensazione di trovarsi all'interno della crisi epocale europea, e ancor più nello specifico quella italiana, in cui i valori e le istituzioni erano al centro della critica. La guerra fece esplodere questa crisi²²⁰ e in essa il fascismo vide la sua matrice. Ora però, giunti i fascisti alle responsabilità di governo, bisognava spiegare a quali esigenze della società italiana il fascismo rispondeva, quale configurazione ideologica intendeva assumere e in quale nuova realtà politica doveva concentrare la sua azione. Ai temi di carattere generale, si aggiunse il problema dello Stato, ossia la necessità del rinnovamento in senso autoritario dei nuovi istituti, dando una soluzione alla crisi di autorità, al conflitto fra Stato e società e cambiando il sistema partitico, il capitalismo e il sindacalismo.

In un quadro generale, le soluzioni al problema dello Stato si possono riassumere nei tre tentativi forniti dalle componenti principali del fascismo: il nazionalismo, l'idealismo gentiliano e il sindacalismo. Tra queste, ne uscì sconfitta quella sindacalista perché, da un lato, l'idealismo gentiliano riuscì a conquistare l'egemonia ideologica e culturale del movimento e, dall'altro, l'elaborazione giuridica del nazionalismo di Rocco impose le strutture autoritarie al nascente regime²²¹.

L'idealismo nacque dalla reazione alla filosofia positivista e, negli anni precedenti alla guerra, si sviluppò sulle pagine della «Voce». L'attualismo che ne caratterizzava l'ideologia fu in grado di attrarre giovani intellettuali che, mossi dalla figura di Gentile, volevano cambiare la società italiana, formalizzando l'unità di pensiero e azione²²². L'idealismo militante affermava la necessità dell'impegno di tutte le componenti della società per la realizzazione dello Spirito nel divenire della storia²²³. L'incontro tra l'idealismo attualista e il fascismo avvenne con la «marcia su Roma» quando

²¹⁸ E. GENTILE, *Le origini*, cit., pp. 328-331.

²¹⁹ *Ivi*, pp. 331-332.

²²⁰ G. CASINI, *Le origini della crisi europea*, in «Rivoluzione fascista», 9 giugno 1924.

²²¹ E. GENTILE, *Le origini*, cit., pp. 397-400.

²²² *Ivi*, p. 407.

²²³ C. CURCIO, *L'esperienza liberale del fascismo*, Napoli, 1924, p. 4.

Gentile fu chiamato alla guida del ministero della pubblica istruzione, anche se agganci tra i due movimenti ci sono stati anche prima nella comune volontà interventista.

Tra i miti della guerra Gentile accolse quello della guerra come rivoluzione, dando ad essa un carattere dualistico: era cioè lo scontro di due categorie assolute, ossia interventismo e giolittismo, fra di loro incompatibili e destinate allo scontro, che riassumevano i pregi e i vizi della storia italiana. Gli elementi comuni, dunque, partirono dalla guerra per poi svilupparsi di pari passo nella situazione del dopoguerra, nella specifica mentalità antidemocratica dei due movimenti. Il fascismo si offriva all'idealismo come una forza politica che avrebbe potuto realizzare il suo programma, partendo dal pensiero antidemocratico comune ad entrambi. Infatti, sia il fascismo sia l'idealismo avevano combattuto gli stessi nemici, i primi nell'azione, mentre i secondi nel pensiero politico. Ora, la comunione tra i due movimenti poteva portare a compimento la realizzazione del loro programma massimo, cioè la creazione dello Stato nuovo.

L'atteggiamento di Gentile dinanzi al fascismo era coerente con uno degli elementi fondamentali di questo nuovo pensiero politico, ossia una concezione religiosa e totalitaria della politica e dello Stato. Tale elaborazione era l'attuazione concreta di una volontà universale, di fronte alla quale l'individuo scompariva, sacrificandosi religiosamente all'idea che lo trascende. La sovranità dello Stato non poteva che essere assoluta in quanto espressione di una volontà unica che non ammetteva altri limiti o contraddizioni. Il tema dello Stato era, nel pensiero di Gentile, indissolubilmente connesso alla Nazione intesa non come realtà razziale, antropologica o naturale, bensì come coscienza di una volontà comune in cui l'individuo si riconosceva, perché la Nazione non era al di fuori, ma dentro la coscienza individuale. Inoltre, accettando la concezione mazziniana della vita come missione e della politica come pedagogia e fede religiosa, Gentile vedeva la vita come vita sociale in cui l'individuo avrebbe annullato il suo particolare per partecipare con abnegazione all'opera collettiva. La sua identificazione dell'individuo con lo Stato portava alla negazione dell'autonomia individuale e alla sua scomparsa di fronte alla totale affermazione dello Stato. Dunque, si può ragionevolmente affermare che la filosofia politica di Gentile fu la più radicale teoria dello Stato totalitario definito come "etico", in cui la classe governante al di sopra di tutti coincideva con l'eticità. L'antitesi fra Stato e individuo era superata soltanto facendo coincidere la volontà dell'individuo con la volontà dello Stato in una perfetta armonia di intenti. Occorreva, dunque, dilatare il fascismo fino a farlo coincidere con il popolo italiano perché esso potesse essere lo spirito dell'Italia nuova.

Secondo Gentile, il fascismo riuscì finalmente a portare nella vita politica il carattere religioso ad essa essenziale. Aveva introdotto nella lotta politica la fede intransigente e intollerante, la volontà di lotta ideale, di partecipazione totale nella vita nazionale e la capacità di sacrificio del proprio

particolare all'interesse nazionale. Il fascismo, dunque, con la sua natura, aveva riportato la necessità dell'impegno combattendo, nella politica e in ogni altro campo, l'agnosticismo e il neutralismo, ritenuti atteggiamenti che abituano allo scetticismo e alla viltà. Se infatti il fascismo voleva restaurare l'autorità dello Stato e ridargli una funzione "etica", il fulcro del meccanismo era una maggiore concretezza nella partecipazione popolare alla vita sociale e politica.

La subordinazione del popolo al regime e il conferimento del primato dello Stato sulla società furono forse i tratti più importanti della concezione gentiliana e al contempo quelli che più permasero nel futuro regime²²⁴.

Al di là delle differenti origini culturali e delle profonde differenze, le ideologie di Gentile e Rocco si incontravano nella concezione dello Stato come sovrano assoluto che ingloba al suo interno tutta la vita della nazione, offrendo al potere un'estensione e una libertà di azione mai concesse prima d'ora. Mentre da un lato Gentile ragionò attraverso le sue "figurazioni ideali" proiettandole nella realizzazione dello Stato etico, dall'altro Rocco operò con lo scopo preciso di ristabilire in modo assoluto il dominio dei governanti sulla massa.

Per tale ragione, Rocco può essere considerato l'intellettuale che influenzò notevolmente la formazione giuridica dello Stato fascista. Per lui lo Stato era un potere assoluto che imponeva e conservava la tenuta interna della Nazione composta da individui intesi come elementi cellulari di un organismo più grande. L'individuo non aveva nessun valore in quanto tale, ma solo se inserito nella vita sociale organizzata rigidamente e totalmente dall'alto, cioè dallo Stato, esso lo acquisiva. Lo scopo dello Stato, dunque, era quello di garantire l'unità dell'organismo essenziale alla sua conservazione. Tutto ciò che si poneva in contrasto con il potere statale, sovrano e assoluto, costituiva un elemento disgregatore dell'armonia organicistica e, dunque, veniva considerato il male peggiore della società. Una teoria dello Stato di siffatta maniera si opponeva alla concezione individualistica e atomistica della società in quanto, nella concezione di Rocco sposata dal fascismo, solo dallo Stato provengono libertà, diritti e benessere. Queste, infatti, insieme alla giustizia sociale, non erano conquiste degli individui, bensì venivano conferite dallo Stato. Solo all'interno di questa struttura statale l'individuo aveva valore, a sua volta dipendente dalla sua utilità e funzionalità per la realizzazione degli scopi supremi della società²²⁵.

Da qui, dunque, il netto contrasto alle concezioni liberali e democratiche. Se da un lato il liberalismo considerava la libertà nell'interesse individuale, il fascismo, invece, la connetteva all'interesse sociale. Inoltre, se per la democrazia la sovranità è popolare, «per il fascismo, la sovranità è della società [...] ossia dello Stato»²²⁶.

²²⁴ E. GENTILE, *Le origini*, cit., pp. 418-443.

²²⁵ *Ivi*, pp. 453-458.

²²⁶ A. ROCCO, *Scritti e discorsi politici, Volume III*, Giuffrè, Milano, 1938, p. 1104.

Un elemento essenziale dell'ideologia fascista fu dunque la sua vocazione totalitaria: sostenendo il primato dell'azione politica, si affermava la risoluzione totale del privato nel pubblico, assoggettando la totalità dei valori della vita privata (dalla religione alla cultura, dalla morale all'etica ecc.) al valore politico dello Stato. Esso era pensato come un organismo naturalmente volto all'attuazione della volontà di potenza e in mano ad una minoranza illuminata che lo avrebbe condotto alla creazione dell'uomo nuovo all'interno di un organismo vitale e dinamico. Perciò lo Stato, organizzato gerarchicamente, vedeva operare al suo vertice una nuova "aristocrazia".

Per queste ragioni, il fascismo fu soprattutto una ideologia dello Stato in quanto proprio su di esso cercò di concretizzare maggiormente gli sforzi con lo scopo di un suo mutamento in senso totalitario. Ma, *nonostante* i tentavi²²⁷, i risultati effettivi dimostrarono che, anche se idealmente volta a totalitarismo, all'ideologia del fascismo non riuscì compiutamente la trasformazione auspicata.

Quando il 22 giugno 1925 Mussolini chiuse a Roma il quarto e ultimo congresso del partito, concluse dando una parola d'ordine a sé stesso e al movimento in generale: «tutto il potere a tutto il fascismo»²²⁸. Questa sollecitazione poteva essere collocata in un momento di svolta nella storia del partito perché, risolta la crisi successiva al caso Matteotti, il fascismo si apprestava a chiudere la fase di travaglio interno avviandosi lungo la strada che lo avrebbe portato definitivamente dal movimento al regime.

3.2 *Una nuova religione di Stato*

Saldamente al potere, il fascismo si concentrò sulla istituzionalizzazione del culto fascista organizzata idealmente in più periodi: il primo, che va dal 1923 al 1926, coincise con l'impegno a conquistare l'universo simbolico dello stato attraverso il monopolio del potere; il secondo, fra il 1926 e il 1932, riguardò il consolidamento della liturgia fascista, incorporando ad essa il culto della patria; infine, nel decennio successivo, il regime cristallizzò i caratteri già acquisiti attraverso processi di meccanica ripetitività. Per portare a compimento il suo obiettivo, il fascismo adottò due procedimenti. Vi fu uno diretto alla riconsacrazione dei simboli della Nazione e della "patria risorta" (attraverso, quindi, la glorificazione della Prima guerra mondiale, la festa dello Statuto, il culto della bandiera ecc.); mentre il secondo mirò ad introdurre simboli e riti della religione fascista nella simbologia del culto dello Stato. Questa simbiosi finì per creare una religione di Stato fascistizzata²²⁹.

²²⁷ La scelta del corsivo è intenzionata a mettere in risalto il fatto che, dal punto di vista teorico, tale ideologia può essere intesa come totalitaria. Questo perché, all'interno del dibattito sul carattere totalitario del fascismo, si vuole sottolineare la natura autoritaria tendente al totalitarismo, ma mai compiutamente realizzata negli anni del regime.

²²⁸ B. MUSSOLINI, *Opera Omnia*, XXI, pp. 357-364.

²²⁹ E. GENTILE, *Il culto del littorio*, Laterza, Bari, 2001, p. 59.

Fino al 1922, nessuna disposizione esisteva in merito all'uso del tricolore, intesa come esposizione negli uffici pubblici. Dal settembre 1923, venne resa obbligatoria con decreto l'esposizione della bandiera in questi luoghi, coerentemente con la disposizione del ministro Gentile che rese obbligatorio il saluto al tricolore in tutte le scuole, già approvato nel gennaio dello stesso anno. Tale rito venne ispirato dalla visione di Dario Lupi, sottosegretario al ministero dell'istruzione il quale, inoltre, contribuì al ripristino dell'obbligo di esposizione in classe dei ritratti del Re e di Cristo, promosse nelle scolaresche gare di canto corale di inni nazionali, incitò le scuole a svolgere gite scolastiche alla tomba del Milite Ignoto e incoraggiò l'iniziativa ad onorare la memoria dei caduti attraverso la creazione di un parco o viale della rimembranza in cui piantare un albero per ogni soldato caduto²³⁰. Grande importanza venne riservata infatti all'insegnamento e ai suoi allievi, nel quadro più generale della riforma Gentile volta alla politicizzazione della scuola. Il tutto attraverso l'introduzione di riti e simboli che, a differenza del passato, avrebbero educato i ragazzi al culto della patria, ma soprattutto al fascismo. Per rendere più attiva la partecipazione dei più giovani, inoltre, il governo diede vita ad una guardia d'onore a cui venne affidata la custodia dei monumenti. Questo rappresentò, dunque, il primo passo verso la militarizzazione della scuola²³¹.

Un grande impulso all'istituzionalizzazione del culto della patria, concomitante con la glorificazione del potere fascista, fu, da un lato, l'introduzione di nuove feste laiche nel calendario come il 24 maggio (anniversario dell'entrata in guerra) e il 21 aprile (per celebrare il Natale di Roma e sostituire la festività del Primo Maggio) e, dall'altro, ma in linea di continuità, fu centrale la celebrazione della Grande guerra. Ed essa si legò l'immagine della resurrezione patriottica, diventando mito di fondazione nel complesso di riti e simboli della mitologia fascista. Il fascismo, esaltando l'intervento, si proclamava come unico erede legittimo di quella cultura²³² perché la rivoluzione fascista aveva fatto trionfare «l'anima nuova» sorta da quella «magnifica epifania»²³³ che fu la guerra.

La fascistizzazione del culto della patria doveva essere vista, dai primi anni di governo fino almeno all'eliminazione delle opposizioni, come il tentativo di trasformare questi riti e simboli in un'arma di consenso, sottraendoli a tutti quei gruppi antifascisti che potevano a giusto titolo identificarsi come custodi del mito della guerra. Il fine ultimo, dunque, era la conquista del monopolio del consenso. Non solo simbolicamente, ma una volta posto il bavaglio alle opposizioni, il fascismo iniziò una revisione storica degli avvenimenti, fascistizzandola e rendendola figlia delle gesta dei capi fascisti e di Mussolini, descritti come principali artefici e protagonisti degli eventi²³⁴.

²³⁰ D. LUPI (a cura di), *La riforma Gentile e la nuova anima della scuola*, Mondadori, Milano, 1924, pp. 207-271.

²³¹ E. GENTILE, *Il culto*, cit., pp. 61-62.

²³² *Ivi*, pp. 64-70.

²³³ *Celebrazioni*, in «Il Popolo d'Italia», 24 maggio 1923.

²³⁴ E. GENTILE, *Il culto*, cit., pp. 70-73.

Avviato su questa strada, il simbolismo fascista prese sempre più il sopravvento sui riti della patria, rendendo il terreno propizio per l'istituzione del culto del littorio come culto di Stato. Il fascismo, infatti, accelerò la fusione tra culto della patria e religione fascista per rendere immediato, agli occhi dei più, il processo rivoluzionario avviato con la «marcia su Roma». E l'emblema della rivoluzione fascista fu il littorio che, dalla simbologia prettamente interna al partito e allo squadristo, venne introdotto ufficialmente nell'iconografia dello Stato in un lento processo che, dalle monete ai francobolli, finì col suo coronamento: l'11 aprile 1929, il governo stabilì che il nuovo stemma di Stato sarebbe stato integrato da due fasci littori in sostituzione dei leoni di sostegno allo scudo dei Savoia. Il littorio, per il fascismo al potere, era simbolo di unità, giustizia, forza e disciplina, in continuità con la sacra tradizione romana. Era il simbolo della rivoluzione fascista che, avendo restaurato la patria, diede l'avvio all'«era nuova»²³⁵.

La vocazione totalitaria del regime fascista non si limitò soltanto alla creazione del monopolio dei riti patriottici, ma andò oltre concretizzandosi con l'istituzionalizzazione dei riti fascisti. Così facendo, l'anniversario della fondazione dei Fasci o quello della «marcia su Roma» assunsero carattere nazionale, a testimonianza del fatto che il fascismo accanto alla adorazione della patria, erigeva un altare uguale, se non addirittura sostitutivo ad esso. Nelle commemorazioni della «marcia su Roma», vennero organizzate quattro giornate di festeggiamenti dal 28 al 31 ottobre miranti all'esaltazione della forza armata del PNF e del consenso che la popolazione riservava al governo e al fascismo. La trasformazione di un anniversario di partito in una festa di Stato era la testimonianza di quanto ormai fosse indissolubile il legame fra fascismo e Stato nazionale²³⁶. A coronamento di tutto ciò, l'anniversario del 28 ottobre iniziò ad essere considerato come l'inizio dell'«Era fascista», usato cioè come «anno primo dell'era fascista»²³⁷, in sostituzione dell'anno cristiano.

Finita la fase dell'istituzionalizzazione del culto del littorio nella liturgia dello Stato, una prima conseguenza fu l'imposizione del divieto di organizzare feste o manifestazioni che avrebbero potuto danneggiare la sacralità e la solennità del simbolismo littorio che si era fin lì imposto.

Quelle che furono le illusioni risorgimentali di poter costituire una sintesi tra il culto della nazione e il culto della libertà negli ideali patriottici risorgimentali, svanirono definitivamente con il processo di sacralizzazione e fascistizzazione dello Stato²³⁸.

²³⁵ E. GENTILE, *Il culto*, cit., pp. 74-80.

²³⁶ *Ivi*, pp. 80-85.

²³⁷ C. SOBRERO, *Un anno di passione italiana*, in «Il Popolo d'Italia», 18 ottobre 1923.

²³⁸ E. GENTILE, *Il culto*, cit., pp. 86-90 e 98.

3.3 Teologia dello Stato nuovo

Prima della «marcia su Roma», la religione fascista era un'espressione spontanea del ribellismo squadrista, non ancora organizzata sotto forma di una chiesa. Ma, una volta salito al potere, per il fascismo divenne necessario dare ordine, disciplina e unità al suo credo affrontando l'anarchicheggiante ribellismo dove ancora attivo. Questo rispondeva alla volontà di creare dei capisaldi nella dottrina fascista che fossero alla base del nuovo Stato fascista e che in esso fossero istituzionalizzati. In poche parole, dal periodo in cui si lottava contro l'ordine liberale per la sua distruzione, si passava al periodo della "costruzione" del nuovo ordine. Il credo fascista doveva passare da una religione intesa come esperienza appena vissuta, ad una religione intesa come una regolata e definita teologia politica, come "sistema di credenze"²³⁹.

Si cercò di realizzare tale proposito attraverso due percorsi: il primo vide il contributo decisivo dei "dottrinari" del fascismo, in particolar modo Gentile, che contribuirono alla costruzione dello Stato nuovo con carattere di laica religiosità, caratterizzato da funzioni pedagogiche per l'educazione delle masse ad una nuova coscienza nazionale²⁴⁰; il secondo consistette nella sacralizzazione dello Stato avente un ruolo pervasivo delle istituzioni e della vita pubblica, dominante e onnipresente su tutto il simbolismo fascista.

Dalla presa del potere, entrambi i percorsi lavorarono di pari passo perché, seppur ognuno avesse la propria specificità, miravano al medesimo scopo. Non possiamo non richiamare la concezione totalitaria del progetto di ricostruzione statale già menzionata sopra, in cui il nascente Stato totalitario veniva inteso come una suprema autorità prima di tutto spirituale e morale e poi politica e nel quale si manifestavano i massimi ideali della cultura fascista²⁴¹. Tutte le istituzioni del regime parteciparono a tale progetto, ma il ruolo centrale venne affidato al partito affinché si alimentasse «nel popolo il culto dello stato [...] in un rapporto religioso di devozione», allo scopo di trasformare i «sudditi in fedeli»²⁴².

L'ideologia fascista venne intesa come l'insieme dei comandamenti di un "credo", in cui la teologia politica dello Stato era un voto di fede alla sua volontà. Il partito, in tutto questo, declinò la sua opera al cambiamento del carattere dei cittadini, nella convinzione che lo stile fascista di comportamento morale e di costume avrebbe fatto nascere l'«italiano nuovo». Questo accentuò la partecipazione politica nei termini di un assenso fideistico e nella massificazione dello stile di vita dettato dalla condotta del duce e del partito²⁴³. Il fondamento era la fede: «bisogna[va] credere nella

²³⁹ E. GENTILE, *Il culto*, cit., p. 99.

²⁴⁰ E. GENTILE, *Il mito dello Stato nuovo dall'antigiolittismo al fascismo*, Laterza, Bari, 2002.

²⁴¹ E. GENTILE, *Il culto*, cit., pp. 101-107.

²⁴² M. MARAVIGLIA, *Alle basi del regime*, Libreria del littorio, Roma, 1929, p. 36.

²⁴³ E. GENTILE, *Il culto*, cit., pp. 108-111.

Patria come si crede in Dio»²⁴⁴, nell'osservanza religiosa dei dettami di «credere, obbedire, combattere». L'iscrizione al PNF, infatti, non era solo un semplice atto di assenso al programma partitico, bensì rappresentava un atto di sottomissione totale immortalato dal giuramento, attraverso il quale il fascista «compie un atto di fede»²⁴⁵. L'obiettivo finale era plasmare, tramite un modello di inquadramento delle nuove generazioni, il nuovo “uomo fascista” riassunto nell'idealtipo del credente-combattente. E il balilla era l'unità base sulla quale lavorare, creando un uomo che «giura fedeltà al Duce, [...] che non si aggrappa più alle gonnelle della mamma, impaurito, ma sogna di combattere e morire per la patria»²⁴⁶.

Anche il fascismo, come ogni religione, dava una propria risposta al problema della morte. Chi moriva per e con la fede al fascismo veniva idealizzato nell'universo ultraterreno fascista attraverso il culto liturgico degli eroici caduti, acquisendo immortalità nella memoria collettiva²⁴⁷. Inevitabile in tutto ciò era il confronto, se non addirittura l'emulazione, della religione cattolica: soprattutto con l'impulso decisivo di Starace, il partito assunse una funzione sacerdotale, in cui le sedi del PNF o le Case del Fascio vennero identificate come «gli altari della religione della Patria», dedite alla purificazione dell'anima²⁴⁸. Proprio quello che il fascismo tentava di fare prese ispirazione dalla tradizione cattolica, ma allo stesso tempo rivaleggiò con la Chiesa romana per quelli che erano gli obiettivi di controllo e formazione delle coscienze. Infatti, per il fatto stesso di allargare le prerogative statali alla morale, il fascismo pretendeva di spiegare il significato e il fine ultimo dell'esistenza umana, intervenendo di fatto nella dimensione religiosa. Ciò nonostante, come descrive Emilio Gentile, il fascismo ebbe sempre un atteggiamento di realismo politico verso la Chiesa, promuovendo una strategia «sincretica di convivenza», ossia tentando di fondere il cattolicesimo nel progetto totalitario²⁴⁹. La convivenza con la Chiesa era testimoniata dal fatto che il fascismo, a differenza di quanto fatto con le altre organizzazioni, lasciò in vita l'Azione cattolica, pur restando vigile sulle attività da essa svolte. Infatti, il fascismo non aveva nessun interesse dichiarato a sconfinare nell'ambito religioso, ma allo stesso tempo, si dichiarava pronto ad intervenire qualora la religione avesse toccato «l'ordine politico e morale dello Stato»²⁵⁰. Questo perché, da un lato, si riconosceva la pericolosità di una possibile “guerra santa” in Italia e, dall'altro, si aveva il proposito di usare la religione cattolica, la più diffusa nel paese, come *instrumentum regni* per non creare fratture nel paese.

²⁴⁴ *Dopo la Marcia*, in «Il Popolo d'Italia», 1° novembre 1923.

²⁴⁵ M. MARTIGNETTI, *Giuramento*, in PNF, *Dizionario di politica*, vol. II, Roma, 1940, p. 316.

²⁴⁶ T. M. MAZZATOSTA, *Il regime fascista tra educazione e propaganda. 1935-1943*, Cappelli, Bologna, 1978, p. 144.

²⁴⁷ E. GENTILE, *Il culto*, cit., pp. 115-116.

²⁴⁸ In «Il Popolo d'Italia», 9 e 30 ottobre 1923.

²⁴⁹ E. GENTILE, *Il culto*, cit., pp. 120-121.

²⁵⁰ B. MUSSOLINI, *Stato e Chiesa*, in «Le Figaro», 18 dicembre 1934.

La realtà di questa convivenza però fu differente. Il fascismo, in effetti, non rinunciò mai alla pretesa di creare una religiosità laica dello Stato, della politica e della vita sociale testimoniata dall'ossessività del proprio intervento in materia di costume, comportamento e stile. Il tentativo di intervenire nella morale dei cittadini equivaleva, di fatto, a dominare ogni aspetto della vita degli uomini, dalla "culla alla tomba". Dunque, la religiosità laica del fascismo era inevitabilmente in conflitto con quella della Chiesa cattolica, lasciando aperta nel paese la possibilità di avere una doppia fedeltà verso un credo che, in entrambi i casi, definiva il significato e il fine ultimo dell'esistenza²⁵¹.

Più che alla tradizione cattolica, l'idealtipo di religiosità fascista si rifaceva soprattutto alla realtà romana, centrata sulla sacralità dell'ordine politico nella venerazione dello Stato e, allo stesso tempo, accondiscendente a pratiche religiose non in contrasto con il culto statale. Il fascismo si riteneva la "rifiioritura" della romanità nel XX secolo, aspirando a conquistare l'eternità lasciando ai posteri la Roma di Mussolini. La volontà del fascismo di forgiare l'«italiano nuovo», nella costruzione della «nuova civiltà», era fondata sul mito della romanità e modellata sullo spirito dei romani, nel tentativo di sfidare, come loro, il tempo. Il culto dei caduti, l'interpretazione della morte, il significato dato all'agire, il mito della «rivoluzione continua», sono tutte manifestazioni del comandamento fascista «Durare!», espressione del desiderio di immortalità e di lotta contro il tempo²⁵².

Di pari passo con il consolidamento del regime, all'inizio degli anni Trenta il fascismo incrementò quanto fatto fino a quel momento: se fino ad allora ci si era concentrati sulla formalizzazione del culto littorio, ora lo si voleva potenziare, moltiplicando tutte le sue manifestazioni per coinvolgere integralmente le masse al di fuori del partito. Il tutto finalizzato al rafforzamento dei legami interni ed esterni al fascismo, orchestrando magistralmente la maestosa macchina dello Stato totalitario.

Per far breccia nelle masse, il fascismo fece appello ai sentimenti, alle emozioni e all'entusiasmo suscitate dai miti, cercando così di dare forma a nuovi desideri per spingerle all'azione. I fascisti, infatti, consideravano il mito come un potente motore di mobilitazione politica a fondamento del nuovo Stato²⁵³. Per le finalità fasciste, i politici necessitarono dei miti per cercare di rispondere alle esigenze delle masse e «chiarire un ideale da realizzare»²⁵⁴. Da qui la necessità di riti e simboli per "visualizzare" il mito, dando ad essi una funzione sociale imperante nella vita della collettività, al fine di realizzare l'unificazione spirituale necessaria al nuovo Stato. Se confrontato con la classe dirigente liberale, il fascismo diede maggiore risalto al problema del "fare gli italiani"

²⁵¹ E. GENTILE, *Il culto*, cit., pp. 121-124.

²⁵² *Ivi*, pp. 129 e 131-136.

²⁵³ E. GENTILE, *Il culto*, cit., pp. 141-145.

²⁵⁴ *I miti moderni*, in «Primato», 15 febbraio 1942.

perché, attraverso una metodologia totalitaria, si voleva sacrificare la libertà individuale per la realizzazione dell'unità attraverso la religione dello Stato. La conversione delle masse non servì solo al consolidamento del potere interno, bensì mirava alla realizzazione del progetto totalitario di rigenerazione degli italiani nell'«armonico collettivo». E la fascistizzazione delle masse passò attraverso la diffusione capillare di miti e credenze, socializzando e massificando la religione fascista sotto forma di etica civile e stile di vita collettivo. Il fulcro di tutta la strategia totalitaria del regime risiedette proprio qui: bisognava trasformare la massa in una comunità credente in un'unica fede e integrata nelle strutture dello Stato²⁵⁵.

L'estetica della massa, costituita da «grandi celebrazioni corali»²⁵⁶, avrebbe creato la nuova civiltà in uno scenario di piazze stracolme di gente che coralmente plaudivano e celebravano il fascismo e il suo capo. Il regime voleva fondare una massa liturgica, partecipe e fedele, fascistizzandola in ogni suo aspetto. La meticolosità con la quale il partito, soprattutto sotto la guida di Starace, curò la fascistizzazione del costume ne era un esempio. Lo stile, infatti, era espressione di ordine e disciplina: era, cioè, la traduzione della religione di Stato in costume. Il regime doveva possedere le capacità di agire sull'uomo e trasformarlo, costruendo un'immagine del fascismo non come interprete della nazione, bensì come inventore della nuova nazione. Così facendo, il fascismo da un lato si mosse con la creazione di organizzazioni giovanili volte all'indottrinamento dei giovani cittadini nella sfera privata e, dall'altro, la scuola fu inevitabilmente il mezzo più capillare in cui si esercitò il «catechismo» fascista²⁵⁷. Proprio per la sua natura totalitaria, il regime non poteva non combattere l'indifferenza e la fuga dalla vita politica in quanto tutto questo avrebbe operato contrariamente rispetto agli scopi pedagogici e ortopedici che si prefissava. Tutto il rituale fascista dello Stato totalitario ruotava intorno alla volontà di creare un popolo unito nell'unica fede nello Stato, unico elemento egualitario in una società gerarchicamente organizzata. Nella concezione dell'«armonico collettivo», la comune fede nella religione fascista avrebbe superato le differenze di carattere economico e sociale, unendo tutto il popolo italiano. In una società organizzata in questa maniera, chi non riconosceva la sacralità dello Stato e della patria, chi non era pronto a sacrificare il proprio particolare, veniva identificato come una persona senza «fede» e in contrasto con il bene collettivo²⁵⁸. Era l'antifascista, ma anche l'individualista borghese, i quali con l'«egocentrismo dell'individuo», avrebbero frantumato «la compagine dello Stato»²⁵⁹.

Ulteriore caratteristica che componeva la religione fascista fu l'universo simbolico costruito intorno alla figura del duce. Nella sacralizzazione di tale figura carismatica, però, è opportuno

²⁵⁵ E. GENTILE, *Il culto*, cit., pp. 146-148.

²⁵⁶ *Le opinioni degli altri sul Fascismo*, in «Il Popolo d'Italia», 5 maggio 1922.

²⁵⁷ E. GENTILE, *Il culto*, cit., pp. 161-167.

²⁵⁸ *Ivi*, pp. 171-173.

²⁵⁹ R. PAVESE, *Appunti di etica fascista*, in «Critica fascista», 15 giugno 1933.

distinguere il «mussolinismo», inteso come l'insieme dei miti di Mussolini, dal culto del duce. In via generale, il culto della personalità è sempre basato sul mito, ma non è sempre vero che tale mito si traduce in riti e manifestazioni di devozione e dedizione. Il caso di Mussolini è, però, particolare perché non solo i miti precedono il culto, ma si sono addirittura manifestati prima della sua ascesa al potere. Vi furono, infatti, differenti miti di Mussolini in base ai differenti periodi della sua vita. Nonostante questo, le fondamenta per l'istituzionalizzazione del culto del duce vennero poste con la creazione della religione fascista. Si voleva, dunque, creare, o meglio trasformare, il rapporto tra Mussolini e i fascisti in una relazione di dedizione e obbedienza basata sulla fede²⁶⁰. Egli veniva descritto come profeta, come guida della Nazione, massimo interprete del fascismo. Lo si paragonava ai più grandi della storia, da Socrate a Platone, da Cesare a Napoleone, fino a Cristo e al Creatore stesso in quanto, se il fascismo fosse stato una religione, questa avrebbe trovato in lui il proprio Dio²⁶¹. Anche questo, infatti, faceva parte della logica dell'«armonico collettivo»: una nuova civiltà nasceva proprio per opera di una guida fondatrice che la plasmava attraverso gli strumenti mitici e simbolici²⁶².

Nonostante il sincretismo politico che ispirava la strategia di convivenza tra la religione fascista e quella cattolica, i vertici della Chiesa non furono mai pienamente convinti del progetto totalitario fascista. Questo perché il monopolio dell'educazione, il giuramento al partito, la statolatria e le rivendicazioni della supremazia dello Stato totalitario vennero viste come minacciose per la sfera di influenza della Chiesa. L'enciclica *Non abbiamo bisogno*, scritta da papa Pio XI e promulgata il 29 giugno 1931, è la chiara testimonianza che, nonostante i Patti Lateranensi e le garanzie concesse alla Chiesa, il connubio sincretico in realtà non evitò il conflitto²⁶³. E non fu neanche un caso che, proprio all'interno dell'Azione cattolica negli anni del regime, si formarono i germogli del futuro antifascismo, nonché alcune delle figure di spicco dei primi anni della nascente Repubblica.

²⁶⁰ E. GENTILE, *Il culto*, cit., pp. 235-240.

²⁶¹ A. B. HASLER, *Das Duce-Bild in der Faschistischen Literatur*, in «Quellen und Forschungen», 60, 1980, pp. 421-506.

²⁶² E. GENTILE, *Il culto*, cit., p. 244.

²⁶³ *Ivi*, pp. 126-127 e 136-137.

Capitolo 4

Caduta e rinascita

«Venti anni di lavoro sono stati smantellati in poche ore. Mi rifiuto di credere che non ci siano più fascisti in Italia. Forse più di prima. Ma quale amarezza nel constatare che ciò è stato provocato da fascisti e realizzato da gente che portava il distintivo del Partito»

Nota diaristica di Mussolini, agosto 1943

«Il Msi rappresenta [...] la continuazione del fascismo, cioè l'attualità del fascismo, cioè lo storico completarsi e approfondire della dottrina fascista, e il suo tradursi in formule politiche conseguenti»

Giorgio Almirante, 1958

4.1 Fascismo repubblicano

Quando il 10 giugno 1940 Mussolini annunciò l'ingresso in guerra al fianco della Germania nazista contro le potenze liberali e democratiche, nessuno avrebbe immaginato che, nel giro di tre anni, la situazione per l'Italia sarebbe diventata drammatica. Fame, povertà, corruzione serpeggiante e distruzione misero in ginocchio la maggior parte della popolazione che, per la prima volta in venti anni, scendendo in piazza dimostrò quanto la crisi morale del fascismo fosse irrimediabile²⁶⁴. Nessuno, inoltre, avrebbe mai potuto immaginare un volgersi così repentino degli episodi militari: in maggio la perdita della Tunisia, poi, nel giugno, la presa degli alleati di Pantelleria e infine, in luglio, lo sbarco sulle coste della Sicilia e il bombardamento di Roma²⁶⁵.

In questo contesto e su forte impulso dei gerarchi, Mussolini convocò, dopo oltre tre anni e mezzo di inattività, la 187ª seduta del Gran Consiglio, che si svolse nel pomeriggio tra il 24 e la notte del 25 luglio 1943. In questa sede, il duce mise ai voti l'ordine del giorno Grandi²⁶⁶ che venne

²⁶⁴ Cfr. P. GIOVANNINI, M. PALLA (a cura di), *Il fascismo dalle mani sporche. Dittatura, corruzione, affarismo*, Laterza, Bari-Roma, 2019.

²⁶⁵ M. L. SALVADORI, *Storia*, cit., p. 285.

²⁶⁶ Il punto centrale dell'ordine del giorno Grandi recita: «esaminata la situazione interna ed internazionale, e la condotta politica e militare della guerra [...], è necessario l'immediato ripristino di tutte le funzioni statali, attribuendo alla Corona, al Gran Consiglio, al Governo, al Parlamento, alle corporazioni, i compiti e le responsabilità stabilite dalle nostre leggi statutarie e costituzionali; [pertanto si] invita il capo del Governo a pregare la Maestà del Re [...], affinché egli voglia, per l'onore e la salvezza della Patria, assumere, con l'effettivo comando delle Forze armate di terra, di mare e dell'aria, secondo l'articolo cinque dello statuto del Regno, quella suprema iniziativa di decisione che le nostre

approvato con la maggioranza dei voti e con un atto di democrazia interno, il fascismo implose²⁶⁷. Fu la fine del regime fascista, ma non del “fenomeno” fascista inteso in senso ampio, dal momento che questo non solo si sviluppò fino al 25 aprile 1945, ma proseguì per quasi mezzo secolo sotto forma di neofascismo²⁶⁸.

La storia che seguì quella notte si svolse su più fronti differenti e paralleli. È indubbio che dietro quell’atto del Gran Consiglio ci fosse la volontà della Corona di cambiare rotta, come è certo che il vero colpo di Stato sia stato quello che Sua Maestà ha compiuto nelle ore successive alla seduta. Di fatto, i gerarchi che fecero cadere Mussolini persero ogni concreta possibilità di iniziativa, lasciando a Vittorio Emanuele III completa libertà d’azione. Prendendo in mano la situazione, da un lato, il Re nominò autonomamente il maresciallo Badoglio a capo di un nuovo esecutivo senza seguire le disposizioni fasciste in merito alla successione; dall’altro, dopo aver conferito con un Mussolini speranzoso di poter contare sull’appoggio regio, lo fece arrestare, siglando, così facendo, il vero colpo di mano. Timorosi della fuga o di una possibile liberazione dai nazisti, il Re e Badoglio decisero di trasferire il prigioniero prima a Ponza, poi sull’isola della Maddalena in Sardegna, e infine a Campo Imperatore, sul Gran Sasso. Sono gli stessi concitati giorni in cui, dal punto di vista bellico, in un primo momento Badoglio annunciò che l’Italia avrebbe continuato la guerra al fianco dei nazisti, per poi trattare, contemporaneamente e segretamente, con gli anglo-americani l’armistizio, che sarebbe stato reso noto il mattino dell’8 settembre. Il giorno seguente, il Re, l’erede Umberto, Badoglio e i vari vertici militari fuggirono a Brindisi dove insediaronò il governo del nuovo “Regno del Sud”. Il 12 settembre, circa trenta paracadutisti nazisti atterrarono a Campo Imperatore liberando facilmente l’illustre prigioniero.

La situazione politica, militare ed economica per l’Italia era drammatica: divisa in due, si avviò inesorabilmente verso i difficili mesi della cosiddetta “terza guerra civile”, in cui convivevano due Stati nemici in un solo Paese.

Dopo l’8 settembre, infatti, l’Italia centro-settentrionale venne rapidamente occupata dalle forze naziste che, con la liberazione del Duce, decisero di dar vita, il 18 settembre, ad una nuova entità statale: la Repubblica Sociale Italiana. Nella sua denominazione, si volle evitare la parola fascismo perché si riteneva avrebbe potuto suscitare antipatia nella maggioranza della popolazione. Il carattere sociale, invece, venne scelto per esprimere la vocazione antiborghese e una maggiore apertura ai settori popolari²⁶⁹. La natura repubblicana del nuovo Stato e la ricostituzione del partito

istituzioni a Lui attribuiscono». Da ricordare, inoltre, che il voto espresso dal Gran Consiglio in quella occasione non rappresentava una sfiducia *de jure*, bensì dal punto di vista statutario era solo un parere consultivo e non vincolante.

²⁶⁷ M. FRANZINELLI, *Storia della Repubblica sociale italiana 1943-1945*, Laterza, Bari-Roma, 2020, p. 5.

²⁶⁸ G. PARLATO, *Fascisti senza Mussolini. Le origini del neofascismo in Italia, 1943-1948*, il Mulino, Bologna, 2006, p. 8.

²⁶⁹ M. FRANZINELLI, *Storia*, cit., p. 30.

fascista con il nome di Partito fascista repubblicano (PFR) stanno ad evidenziare, inoltre, la messa sotto accusa della monarchia, considerata traditrice del regime e dei tedeschi²⁷⁰. A capo del nuovo partito fascista si scelse Pavolini che, per la prima volta nella storia del fascismo, non venne nominato direttamente da Mussolini, bensì dalla base. Fu la prima occasione, questa, in cui la base del movimento si mosse in autonomia rispetto al duce e proprio questo atto diede al fascismo repubblicano un carattere eversivo, rivoluzionario e contestatore del passato regime²⁷¹. La ritrovata vivacità della base – che caratterizzò il ruolo del Partito fascista repubblicano rispetto al PNF – ha una chiave di interpretazione che parte da quanto accaduto l'8 settembre e dalla mentalità dei fascisti. Per tutto il Ventennio, infatti, il regime educò gli italiani a vedere lo Stato come uno Stato fascista, costruendo progressivamente una sinonimia tra le parole fascismo, Stato e nazione²⁷². Perciò, il fascista era stato educato al rispetto dello Stato e delle sue istituzioni, di cui la monarchia e il re erano la massima espressione²⁷³. Da questo punto di vista, i fascisti avrebbero potuto sopportare la separazione con Mussolini, ma non potevano tollerare il “tradimento” di Vittorio Emanuele III²⁷⁴. Questo perché, per i fascisti, concetti come “onore” e “fedeltà” erano criteri interpretativi per valutare le azioni politiche. Ciò spiega perché differenti monarchici aderirono alla RSI anche non condividendo pienamente il repubblicanesimo dell'ultimo fascismo. Dunque, se alcuni monarchici di sicura fede aderirono alla Repubblica di Salò fu, da un lato, perché interpretavano la neonata repubblica come la legittima continuazione dello Stato precedente e, dall'altro, perché consideravano intollerabile l'infamia dell'armistizio e della fuga regia. Gli anni della Repubblica sociale possono, quindi, essere interpretati in un duplice modo: sia come rottura politica, sia come continuità amministrativa²⁷⁵.

Il nuovo governo formatosi il 23 settembre e insediandosi sul lago di Garda, tra Salò e Gargnano, poté contare sulla continuazione della pubblica amministrazione, disponendo di una propria magistratura civile e militare, e su una popolazione di 17 milioni di individui. Infatti, il segretario del partito Pavolini spesso fece appelli al popolo, glorificando Mussolini ed esortando alla lotta secondo il motto «operare, lottare, volere vincere». Il neonato partito prevedeva, dunque, una forte pregiudiziale classista, puntando a reclutare prevalentemente operai, contadini, piccoli impiegati

²⁷⁰ M. L. SALVADORI, *Storia*, cit., p. 299; Nelle parole di Pavolini «Repubblica non significa soltanto una forma costituzionale che ne sostituirà un'altra. Significa regime di popolo, regime che rompe i ponti con il passato».

²⁷¹ G. PARLATO, *Fascisti*, cit., pp. 13-14.

²⁷² *Ibidem*.

²⁷³ G. CONTI, *La RSI e l'attività del fascismo clandestino nell'Italia liberata dal settembre 1943 all'aprile 1945*, in «Storia contemporanea», X, ottobre 1979, n. 4-5, p. 952.

²⁷⁴ *Ivi*, pp. 953-954.

²⁷⁵ G. PARLATO, *Fascisti*, cit., pp. 15-16.

e soprattutto giovani, tenendo così lontani i “plutocrati”. Da qui si evince come il fascismo, nato movimento e trasformatosi in istituzione, ritornò alla sua fase movimentista²⁷⁶.

Sull’esperienza della Repubblica sociale si è spesso menzionata la componente rivoluzionaria e “di sinistra” ritenuta essenziale. È importante sottolineare che, nonostante fosse presente già nel Ventennio, questa componente fu solo una parte, neanche maggioritaria, della neonata repubblica. Questo perché, in continuità con il regime, nella pubblica amministrazione fascista fu maggioritaria la componente nazional-conservatrice, ossia quella che si oppose alla trasformazione del regime in un compiuto totalitarismo. Il fascismo eversivo, invece, aveva un progetto diverso: attraverso il lavoro di Pavolini, esso leggeva il fascismo come rivoluzionario e antiborghese, dando centralità al partito coadiuvato da una milizia armata. Inoltre, alla tradizionale fedeltà al concetto di nazione, si aggiunsero il culto di elementi quali la razza, il nuovo ordine europeo, il modello nazionalsocialista e i fascismi orientali²⁷⁷.

Quando tra il 14 e il 16 novembre 1943 venne convocato a Verona il primo congresso del partito, l’esito fu l’approvazione per acclamazione del programma in 18 punti redatto da Mussolini, riconosciuti come il fondamento della nuova repubblica. In esso si prevedeva: la convocazione di un’Assemblea costituente per decretare la fine della monarchia; la carica elettiva del capo della repubblica dalla durata di cinque anni; il cattolicesimo come religione di Stato; l’obbligatorietà della tessera del PFR per ottenere impieghi o incarichi; il carattere sociale della repubblica basata sul lavoro; la difesa della proprietà privata purché non urtasse l’interesse collettivo; il conferimento allo Stato della tutela degli interessi comuni; l’esistenza di un partito e di un sindacato unico; la classificazione degli ebrei come appartenenti a nazione nemica²⁷⁸.

Molti dei punti della carta di Verona rimasero inattuati, come irrealizzato rimase il piano di “socializzazione” delle imprese approvato nel gennaio 1944, che prevedeva la partecipazione dei lavoratori alla gestione degli utili. Da un lato, quando nel febbraio 1945 si cercò di metterlo in pratica, il regime repubblicano era prossimo al collasso e, dall’altro, il programma incontrò la forte opposizione dei tedeschi, degli industriali e soprattutto dei lavoratori, che vedevano il governo come un fantoccio e nelle sue misure “socializzatrici” un espediente mal riuscito²⁷⁹. Ciononostante, almeno un punto venne messo rigorosamente in atto, ossia la persecuzione degli ebrei²⁸⁰.

Dal congresso di Verona emerse che la ricostruzione fascista non poggiava su una base politica organica e coerente, bensì su una accozzaglia di suggestioni e sentimenti che avevano tra di loro due soli pilastri in comune, ossia la fedeltà al duce e all’alleato nazista. La realtà della RSI era

²⁷⁶ M. FRANZINELLI, *Storia*, cit., pp. 39-40.

²⁷⁷ G. PARLATO, *Fascisti*, cit., pp. 17-18.

²⁷⁸ M. FRANZINELLI, *Storia*, cit., p. 46; M. L. SALVADORI, *Storia*, cit., p. 299.

²⁷⁹ M. L. SALVADORI, *Storia*, cit., p. 300.

²⁸⁰ M. FRANZINELLI, *Storia*, cit., p. 50.

una unità solo di facciata: costanti, infatti, erano le divisioni e i dissidi tra ministri, tra governo e partito, tra segretari locali e capi militari, tra italiani e tedeschi²⁸¹. Se già nel Ventennio emerse la difficoltà di Mussolini nella gestione dello Stato, questa “debolezza” aumentò a dismisura nella RSI, non riuscendo nemmeno a controllare il partito. Nonostante poi l’immagine decisionista tramandata nella storia, il duce repubblicano tentennava, mediando tra posizioni spesso inconciliabili, e lasciando scegliere i tedeschi sulle questioni decisive²⁸².

Dunque, contrasti, lotte e dissidi non segnarono una crisi nella RSI, bensì rappresentarono una costante della fase repubblicana e di tutto il suo corpo statale, dai vertici fino ai più bassi gradi partitici. Infatti, per tutta la durata del congresso, il fascismo parlò “la lingua di Babele”: il partito era diviso in un numero non precisabile di correnti e personalismi, in cui ogni organismo statale sviluppava un proprio corpo che, se da un lato rappresentava un collante, dall’altro produceva un fattore disgregante per i contrasti con le altre strutture della repubblica²⁸³.

In generale, il fascismo repubblicano, ripudiato dall’alta borghesia, dalle gerarchie ecclesiastiche, dai vertici militari, dalla monarchia e dal popolo, cercò di attingere ai valori originari per far breccia negli italiani. Si ricostruì, dunque, rivoluzionario, repubblicano, socialisteggiante e anticlericale, come buona parte del Sansepolcristo. Se, infatti, durante il regime, tra i sansepolcristi antemarcia alcuni giunsero a cariche di primo piano, altri, i più irrequieti, vennero emarginati e relegati a mansioni meno in vista. Con l’8 settembre, «un buon numero di questi squadristi [...] ritenne fosse finalmente giunto il proprio momento», dal punto di vista di rivalse morale e di affermazione della causa rivoluzionaria²⁸⁴. Queste personalità erano rimaste legate alla fase movimentista del fascismo che coincise con la loro giovinezza e, evidenziando il fallimento della classe dirigente durante il regime, sentirono rafforzate le proprie tesi. Nonostante le circostanze, credevano fosse possibile realizzare gli assunti sociali del fascismo, mettendosi nuovamente in gioco con intransigenza, spregiudicatezza e violenza²⁸⁵.

Nella RSI, dunque, si può individuare una demarcazione tra estremisti e moderati. Sebbene le correnti trovassero accordo sulle questioni di base, come la fedeltà a Mussolini, la punizione ai traditori o la fedeltà all’alleato nazista, la realtà era più sfumata e frastagliata. Le divisioni maggiori riguardavano soprattutto l’assetto dello Stato, le prerogative del partito e la struttura dell’esercito²⁸⁶.

I moderati erano favorevoli a cercare una riconciliazione con chiunque non fosse stato attivamente schierato con il nemico, mentre gli estremisti agivano secondo la dottrina per la quale

²⁸¹ M. FRANZINELLI, *Storia*, cit., pp. 99-102.

²⁸² *Ivi*, p. 105.

²⁸³ *Ivi*, pp. 107-108.

²⁸⁴ R. DE FELICE, *Mussolini l’alleato*, Vol. II, *La guerra civile 1943-1945*, Einaudi, Torino, 1997, p. 117.

²⁸⁵ M. FRANZINELLI, *Storia*, cit., pp. 146-148.

²⁸⁶ *Ivi*, p. 149.

«chi non è con noi è contro di noi». Da qui derivava una diversa concezione sull'uso della violenza, in quanto questi ultimi la valutavano essenziale per distruggere qualsiasi oppositore, viceversa i moderati ritenevano si dovesse usare con gradualità. Infatti, sulla questione dei traditori, i moderati ritenevano opportuno non guardare più al passato, mentre gli estremisti, oltre alla fucilazione per i comprovati traditori, vedevano sabotatori e opportunisti ovunque. In questo caleidoscopio, l'irrisolutezza e la debolezza di Mussolini acuirono il clima di lotta interna, mentre il potere effettivo rimaneva nelle mani dell'occupante tedesco. Analizzando le personalità di area moderata si desume che, rispetto agli estremisti, in questi era presente una maggiore dipendenza dal duce, considerato come la ragione prima del loro impegno politico. Per i moderati, infatti, la concezione di patria era definita dal binomio duce-fascismo. Al contrario, i personaggi più estremisti avevano un profilo politico più autonomo ed erano spesso maggiormente legati con i nazisti²⁸⁷.

Da un punto di vista storico-politico, risulta difficile porre la RSI in netto rapporto sia di continuità quanto di rottura rispetto al trascorso fascismo. Occorre tenere presente, infatti, due circostanze particolari: il fatto di essere nata e vissuta sotto l'occupazione nazista, quindi in mancanza di autonomia rispetto a questi ultimi; e in secondo luogo, la particolare posizione assunta da Mussolini. Confrontando con il ruolo che possedeva durante il regime, si può affermare che, da un lato, il fascismo repubblicano mancò completamente di una guida politica carismatica e, dall'altro, che tale figura rappresentava un elemento di ambiguità. Questo perché, con la sua presenza, rimase impossibile compiere un pur costruttivo bilancio del passato e un confronto produttivo tra le varie correnti esistenti²⁸⁸.

È comunque possibile rintracciare nel fascismo repubblicano alcuni elementi di continuità con il fascismo di regime. Uno fu costituito da un certo tipo di nazionalismo che in molti giovani repubblicani assunse connotazioni essenziali e caratteri "romantico-cavallereschi", come la fedeltà ai patti, il richiamo all'onore o il cameratismo. Esso si caratterizzava da un forte richiamo al nazionalismo italiano e soprattutto a quello di stampo fascista da cui derivava una forte carica antinglese, antiamericana e, talvolta, antirussa. Da ciò discendevano altri tre elementi di continuità. Il primo era il sentimento antidemocratico, tipico in tutte le fasi del fascismo. Il secondo era il mito dei cosiddetti «popoli giovani», in cui Inghilterra e Stati Uniti erano considerati "vecchi", mentre la Russia era "giovane". In ultimo, derivava il richiamo al vecchio rivoluzionarismo tipico del primo fascismo piccolo borghese, tanto antiproletario quanto anticapitalistico che, come già evidenziato, negli anni del regime era stato spesso accantonato in favore di una versione più conservatrice preferita dai "fiancheggiatori"²⁸⁹. Questi erano la monarchia, i capi delle forze armate, i capitalisti e la vecchia

²⁸⁷ M. FRANZINELLI, *Storia*, cit., pp. 149-151.

²⁸⁸ R. DE FELICE, *Fascismo*, cit., p. 43.

²⁸⁹ *Ivi*, p. 44.

classe dirigente, gli stessi che, il 25 luglio 1943, avrebbero voltato le spalle al fascismo. Per Mussolini, dunque, quella data rese chiari molti aspetti, sottolineando la maggiore tendenza delle masse ad integrarsi alla nazione e al fascismo. Da ciò derivava la volontà di richiamare il programma del primo fascismo e la volontà di vendetta contro i traditori. Da qui, ancora, il guardare l'Urss in modo diverso rispetto alle potenze anglosassoni, sia per le aspirazioni socialisteggianti del fascismo rivoluzionario, sia perché nata, come il fascismo, in contrasto al sistema parlamentaristico liberaldemocratico²⁹⁰.

Gli elementi di continuità, però, vanno sommati alle componenti di rottura col passato regime. In generale, si può affermare che, se il fascismo repubblicano ha avuto delle radici preesistenti, i nuovi innesti hanno una portata tale da dare ad esso un significato di rottura che, come afferma De Felice, «è quello che, in un prosieguo di tempo, distinguerà il neofascismo post seconda guerra mondiale dal fascismo storico»²⁹¹.

Quello che accadde successivamente e come si sviluppò la storia di quei due ultimi anni di guerra è cosa nota. Come precedentemente osservato, la fine del regime e la definitiva disfatta della RSI non significarono la fine del fenomeno fascista. Esso, infatti, continuò a svilupparsi anche in contemporanea ai drammatici momenti della primavera del 1945, e anzi proprio da lì trovò la forza di ripartire. Si trattava, in quel momento, di superare i difficili postumi della sconfitta militare e ideologica. Ma più di ogni altra cosa, i fascisti usciti vivi dalla guerra civile dovevano capire se un fascismo senza Mussolini era possibile. Bisognava, dunque, mettere alla prova un movimento senza la figura che creò e incarnò il fenomeno fascista. In conclusione, occorre capire se, scindendo il binomio fascismo-Mussolini, i fascisti sarebbero stati capaci di ricostituirsi sotto una nuova veste, non necessariamente diversa.

4.2 *Orfani di Mussolini: che fare?*

Nell'immediato dopoguerra, a tenere aggregato l'ambiente neofascista rendendolo una coesa comunità politica fu innanzi tutto l'esperienza psicologica della sconfitta e delle persecuzioni. Probabilmente, tra coloro che si identificarono col «popolo dell'abisso», nei giovani lo *shock* fu maggiore rispetto agli anziani, in quanto questi ultimi serbavano qualche ricordo dell'Italia prefascista, al contrario dei giovani per i quali la caduta rappresentava una ferita inguaribile²⁹². Dopo la Liberazione, ci fu, dunque, del potenziale nel fascismo sommerso che si incontrava non solo nei

²⁹⁰ R. DE FELICE, *Fascismo*, cit., pp. 44-45.

²⁹¹ *Ibidem*.

²⁹² A. CARIOTI, *Gli orfani di Salò. Il «sessantotto nero» dei giovani neofascisti nel dopoguerra. 1945-1951*. Mursia, Milano, 2008, pp. 17-18.

reduci repubblicani, ma anche nelle nuove generazioni²⁹³. Da questo punto di vista, le iniziative politiche per garantire un futuro ai fascisti furono essenzialmente di due tipi: quelle avviate negli ultimi mesi della RSI da Pino Romualdi e Junio Valerio Borghese, e quelle intraprese dall'ambiente romano nel biennio 1944-1945. In entrambe le esperienze, la morte di Mussolini e la fine del fascismo avevano determinato la consapevolezza che nulla sarebbe stato come prima, imponendo al neofascismo la necessità di cambiare registro e adattarsi ad un nuovo quadro politico²⁹⁴. In clandestinità o meno, a destra o a sinistra, il neofascismo intraprese il percorso di penetrazione verso le rinate forze politiche: con la destra nella convinzione di poter essere utile in un probabile scontro con i comunisti, o con la sinistra, in funzione "nazionale" e anticomunista. Il tutto in un contesto in cui sia da parte della Chiesa, sia da parte delle autorità statali, giunsero segnali di disponibilità verso i fascisti. In particolar modo, iniziarono ad essere avanzati i primi dubbi sulla possibilità di una concreta epurazione in considerazione dell'impossibilità di organizzare una amministrazione alternativa a quella fascista; in secondo luogo, le forze politiche considerarono il consenso che ebbe il fascismo: un appoggio quantitativamente significativo, ma non del tutto basato su certezze ideologiche e dunque soggetto alle repentine evoluzioni del contesto²⁹⁵.

Romualdi, già gerarca nella RSI, fu certamente l'esponente che più di ogni altro si impegnò a riorganizzare il fascismo attraverso una strategia finalizzata a collegare i vecchi camerati dispersi. Non si trattava solo di ricostruire il neofascismo, ma di dare risposte a due esigenze reali: da un lato, vi era la necessità di non lasciare senza guida e senza riferimenti i fascisti in circolazione che avrebbero potuto rafforzare le nuove forze politiche, soprattutto di sinistra; dall'altro, bisognava costruire un concreto progetto politico partendo dall'analisi del contesto del periodo e che portasse dei vantaggi ai fascisti, sconfiggendo il velleitarismo dei piccoli gruppi²⁹⁶.

Se nel secondo dopoguerra il mondo neofascista poteva contare solo su tre giornali non connessi tra loro²⁹⁷, fu il referendum tra monarchia e repubblica a determinare un primo coordinamento dell'ambiente attraverso l'organizzazione conosciuta come «Senato». Al suo interno erano rappresentate tutte le componenti del variegato mondo neofascista: Romualdi rappresentante del fascismo repubblicano; Pignatelli erede del fascismo clandestino del Sud; Buttazzoni espressione della Decima e di Borghese; Puccioni in qualità di *liaison* con gli Stati Uniti; Pini, Pettinato e Giovannini per la sinistra fascista; Michelini per il mondo economico; e i vari Olo Nunzi, Ennio Muratori e Tonelli. La *ratio* alla base di tale organizzazione fu, per un verso, quella di presentarsi

²⁹³ A. CARIOTI, *Gli orfani*, cit., pp. 37-38.

²⁹⁴ G. PARLATO, *Fascisti*, cit., p. 114.

²⁹⁵ *Ivi*, pp. 115-116.

²⁹⁶ *Ivi*, p. 156.

²⁹⁷ Il primo fu «Manifesto» di Pietro Marengo, seguito da «Meridiano d'Italia» di Franco De Agazio e «Rivolta Ideale» di Giovanni Tonelli.

dinanzi alle altre forze politiche con un minimo di credibilità e, per l'altro, quella di poter aprire un varco che seguisse tre direzioni: ottenere l'amnistia per gli ex combattenti; bloccare l'epurazione; conquistare uno spazio politico²⁹⁸.

Poco importava ai fascisti del referendum, in quanto la prima preoccupazione di Romualdi fu quella di mostrare come "legalitaria" la posizione degli ex fascisti, non solo in apparenza, ma soprattutto adottando una linea di assoluto legalitarismo. Questa consisteva, da un lato, nell'evitare ogni deriva pericolosa verso la guerra civile e, dall'altro, tenere presente il quadro internazionale in fibrillazione per un possibile scontro con i comunisti²⁹⁹. Come scrisse Romualdi: «a me non interessava che [...] avesse vinto la monarchia o la repubblica, ma che l'una o l'altra, vincendo, avessero compreso la necessità di concedere un'amnistia, la più vasta possibile»³⁰⁰. E questa fu la strategia: promettere ai monarchici che i fascisti sarebbero stati al loro fianco qualora il verdetto fosse stato minacciato dagli avversari e, contemporaneamente, garantire ai repubblicani il non intervento fascista con i monarchici contro il risultato del referendum. In cambio, sia gli uni che gli altri promettevano un maggiore impegno per l'amnistia e la fine dell'epurazione³⁰¹. Nell'ambito del governo, infatti, la scelta sulla posizione da tenere con i fascisti non era univoca. Questo perché nelle sue file convivevano contemporaneamente coloro che credevano fosse migliore controllare i fascisti non emarginandoli politicamente, e coloro che sostenevano che una possibile rinascita del fascismo avrebbe potuto rappresentare una concreta minaccia per la nuova Italia. Ma il dilemma sull'epurazione va ben oltre, in quanto riguardava la delicata questione delle classi dirigenti³⁰². In riferimento a tale contesto, lo stesso Togliatti affermò: «man mano che la macchina delle sanzioni si mette[va] in moto, si [scopriva] l'ovvia verità, ossia che la burocrazia, per una ragione o per un'altra, [era] tutta fascista o fascistizzata, e quindi o si fa[ceva] a meno della burocrazia o non si fa[ceva] l'epurazione»³⁰³.

Perciò, dopo la nascita della Repubblica in seguito al referendum, le forze governative hanno scelto la via dell'indulgenza, rafforzando il prestigio di Romualdi e della sua strategia politica³⁰⁴. La svolta istituzionale contribuì, infatti, a dare grandi vantaggi al neofascismo: da un lato, la liberazione dei detenuti concorse ad ingrossare le file della classe dirigente del neofascismo; e dall'altro, rappresentò il pretesto per dimostrare l'affidabilità neofascista rispetto alle istituzioni³⁰⁵.

²⁹⁸ G. PARLATO, *Fascisti*, cit., pp. 171-176.

²⁹⁹ *Ivi*, pp. 177-178.

³⁰⁰ P. ROMUALDI, *L'ora di Catilina*, Edizioni TER, Roma, 1962, pp. 202-203.

³⁰¹ A. CARIOTI, *Gli orfani*, cit., p. 43.

³⁰² G. PARLATO, *Fascisti*, cit., pp. 194-196.

³⁰³ I. DE FEO, *Diario politico, 1943-1948*, Rusconi, Milano, 1973, p. 149.

³⁰⁴ A. CARIOTI, *Gli orfani*, cit., pp. 45-46.

³⁰⁵ G. PARLATO, *Fascisti*, cit., p. 193.

Il referendum e la successiva amnistia Togliatti del 22 giugno 1946 definirono, dunque, i neofascisti come una componente del sistema politico nazionale. Sebbene si trattasse ancora di una presenza semiclandestina, i neofascisti erano destinati a incidere sulla vita politica della repubblica³⁰⁶.

Per poter realmente incidere sulla vita politica del Paese, occorreva però costituirsi in una organizzazione partitica. Del composito mondo neofascista, nella seconda metà del 1946, esistevano essenzialmente quattro gruppi principali: il Movimento italiano femminile «Fede e Famiglia»; il Partito nazionale fusionista; il gruppo di Tonelli espressione del giornale «Rivolta Ideale»; il «Senato» di Romualdi. Alla sua nascita, nel dicembre 1946, il Msi comprese il gruppo di Tonelli e di Romualdi, mentre gli altri due, precedentemente citati, restarono autonomi fino al 1948 per poi confluire nelle file missine³⁰⁷. Dal momento che tre delle quattro realtà citate sono romane ed una è pugliese, emerse sin da subito una sostanziale differenza, ancor prima che nascesse il Msi, tra fascismo e neofascismo. Il primo, infatti, fu una realtà essenzialmente milanese e padana, arrivata anche al Centro-Sud grazie alla collaborazione con i nazionalisti. Il fascismo osteggiava la politica romana ed era, almeno alle origini, eversivo, diciannovista, futurista e con la pretesa rivoluzionaria. Il neofascismo, invece, nacque borghese e anticomunista – oltre che tendenzialmente legalitario, filoamericano e cattolico – ponendosi il problema della difesa dello stato borghese attaccato dal collettivismo marxista. Roma, inoltre, era la città del papato e non aveva vissuto la guerra civile. Era la città del fascismo “realizzato”, mentre Milano era la città di piazza San Sepolcro e del teatro Lirico, ossia di quel fascismo rivoluzionario che perse l’appuntamento con la storia³⁰⁸.

Fu ancora Romualdi ad indicare la strada verso la formazione di un partito politico che mirasse a raccogliere il consenso di tutti coloro che provenivano dall’esperienza della RSI o da quanti non si identificavano nell’esarchia governativa. L’idea era quella di formare un partito, saldamente collocato nell’area nazionale e moderata, che raggruppasse tutti gli scontenti ma che non fosse un movimento di soli reduci. Bisognava, dunque, abbandonare l’eversione e creare un partito visibile e attivo nella vita democratica del Paese³⁰⁹.

A tale risultato si giunse solo nel dicembre 1946 quando, dopo una serie non precisabile di riunioni più o meno ufficiali, si arrivò prima alla riunione del 3 dicembre, importante ma non definitiva, e infine a quella del 26, data in cui si suole far nascere il Msi. In questi concitati giorni, si elaborò un programma di orientamento politico, i cosiddetti «dieci punti». In essi si rivendicava la necessità di un’Italia indipendente, autonoma e integra nei confini; una politica estera ispirata al «sacro egoismo» nazionale; l’abolizione delle leggi eccezionali contro i fascisti; il riconoscimento

³⁰⁶ G. PARLATO, *Fascisti*, cit., p. 210.

³⁰⁷ *Ivi*, p. 227.

³⁰⁸ *Ivi*, pp. 227-228.

³⁰⁹ *Ivi*, pp. 238-239.

della religione cattolica come religione di Stato; la garanzia da parte dello Stato della difesa della proprietà privata; la partecipazione dei lavoratori alla gestione aziendale e una maggiore collaborazione tra le categorie. Dichiaratamente ispirato al fascismo repubblicano, non si faceva alcun cenno al passato regime, e tantomeno si pronunciava sul metodo democratico³¹⁰.

La ricomposizione significava la legittima possibilità di ritornare a fare politica senza dover essere più clandestini. Inoltre, era anche un momento di sfida: era, questa, l'occasione di mettere alla prova lo spirito democratico dei neofascisti, ma soprattutto si provava la capacità di trasformazione dello stesso movimento che, da forza di sconfitti, avrebbe dovuto iniziare a parlare a molti³¹¹. Secondo le parole di Romualdi, il Msi doveva essere un partito che «contrariamente a quello che molti si ostinano a non capire [...] non poteva né essere il partito della Repubblica Sociale Italiana soltanto, né il partito dei reduci non cooperatori, e neppure un partito in grado e con l'intento di inserirsi in mezzo al mondo operaio»³¹².

Questa linea rappresentò il primo elemento equivoco del Msi: aperto ai più ma con forti legami con la RSI, legalitario ma non sconfessando i gruppi eversivi clandestini, cattolico e occidentale pur con fazioni interne tutt'altro che su queste posizioni, pronto a inserirsi nel gioco politico ma con un tasso nostalgico elevato. Del resto, senza il reducismo la base non sarebbe esistita. Né poteva contribuire al chiarimento il richiamo ideologico al fascismo, dato che si trattava di una ideologia che ciascuno portava dalla propria parte³¹³.

Per quanto riguarda le ragioni esterne che portarono alla nascita del movimento neofascista, due sono le principali. Da un lato, determinante fu il lavoro svolto durante la guerra dai vari esponenti neofascisti³¹⁴ in funzione anticomunista messo a disposizione dei servizi segreti americani, della Chiesa e dei gruppi monarchici e massonici. Infatti, in piena Guerra Fredda, il problema del comunismo poteva servire – e servì – per cambiare il dilemma da quello tra fascismo e antifascismo a quello tra comunismo e anticomunismo. Anche su questo cambiamento si poté costruire un partito che altrimenti non sarebbe mai nato. Dall'altro, vi furono le attenzioni del mondo politico antifascista che decise di attirare i fascisti verso i propri blocchi³¹⁵.

Si può affermare, dunque, che la scelta dell'opzione di destra conservatrice, atlantica e nazionale, moderata e anticomunista, fu alla base della nascita del Msi dopo un lineare percorso di passaggio dal fascismo repubblicano al neofascismo³¹⁶. In tutto questo, il tallone d'Achille di tale

³¹⁰ G. PARLATO, *Fascisti*, cit., p. 247.

³¹¹ *Ivi*, p. 250.

³¹² P. ROMUALDI, *Intervista sul mio partito*, Laterza, Bari, 1987, p. 48.

³¹³ G. PARLATO, *Fascisti*, cit., p. 251.

³¹⁴ Romualdi, Pignatelli, Buttazzoni, Puccioni tra i più significativi.

³¹⁵ G. PARLATO, *Fascisti*, cit., pp. 252-253.

³¹⁶ *Ibidem*.

progetto fu la base alla quale i dirigenti di partito prefigurarono un lento e lungo percorso verso l'uscita dal nostalgismo³¹⁷.

4.3 Msi: “Non rinnegare e non restaurare”

Raggiunta la riunificazione di buona parte dei movimenti neofascisti con la costituzione del Msi, l'obiettivo minimo era stato raggiunto. Quello che mancava, però, era una seria struttura organizzativa. Innanzi tutto, il Msi nasceva essenzialmente senza un leader ufficiale, dal momento che il *deus ex machina* dell'operazione fu il «Senato» di Romualdi. Venne così individuato in Giacinto Trevisonno il primo segretario della giunta esecutiva (che rimaneva un organo collegiale), mentre Giorgio Almirante e Mario Cassiano vennero nominati come responsabili della segreteria della giunta. Di fatto, però, nessuno poteva esercitare una compiuta direzione del partito, dal momento che questa funzione rimaneva nelle mani di Romualdi che la esercitava con la collaborazione di Michellini³¹⁸. Soltanto nel giugno 1947, dopo una aspra polemica interna, Almirante subentrò a Trevisonno come segretario della giunta, soprattutto grazie al *placet* del «Senato».

Nella prima fase di vita del partito non vi fu una condotta persecutoria da parte delle autorità politiche, permettendogli di ottenere dei discreti consensi nei primi incontri pubblici. Infatti, questo rappresentò una novità per il neofascismo perché, uscendo dai piccoli gruppi, acquistò visibilità spesso a discapito di movimenti in quel momento in difficoltà come l'Uomo qualunque. Il primo Msi almirantiano, dunque, si distinse subito come un movimento di piazza e non di *élite*, militante e radicato nel territorio³¹⁹.

Il contesto interno al Paese rimaneva comunque teso in quanto i conflitti tra comunisti e missini erano frequenti, lasciando presagire che lo scontro totale sarebbe presto arrivato. Per questa ragione, nelle file del Pci il dilemma era se aprire al dialogo verso i missini o continuare verso lo scontro. La strategia di Togliatti fu, alla fine, quella di cercare di distruggere il partito neofascista, seguendo un doppio binario: da un lato, si lasciavano aperte le porte a tutti quei reduci della RSI disponibili ad approdare sulle sponde progressiste; e dall'altro, si perseverava nella massima intransigenza verso il partito neofascista costituitosi chiaramente sottoforma di movimento anticomunista.

Del resto, il problema dei rapporti con la sinistra era aperto anche sul fronte interno al movimento sociale, soprattutto perché i giovani missini si mostravano sensibili alla questione sociale.

³¹⁷ G. PARLATO, *Fascisti*, cit., p. 254.

³¹⁸ *Ivi*, pp. 270-271.

³¹⁹ *Ivi*, pp. 272-277.

In primo piano vediamo, per esempio, Lando Dell'Amico che proponeva un programma di vero "bolscevismo nero"³²⁰ comprendendo non solo la «socializzazione completa delle grandi e medie industrie», ma anche «la nazionalizzazione di tutti gli spacci di vendita, [...] la statalizzazione di tutte le terre [...] e di tutti gli istituti di credito»³²¹. In seguito a queste parole, Dell'Amico sarà presto fatto uscire dal Msi, ma nonostante ciò non possiamo certo dire che le tendenze anticapitaliste e socializzatrici si fermassero a lui. Camillo Benevento e Ruggero Ravenna – giovani di Salò, poi neofascisti e infine socialisti nella UIL – auspicavano il superamento dell'economia di mercato attraverso la collaborazione tra lavoratori e imprenditori istituzionalizzata nel sistema corporativo³²². Il fine ultimo di quanto proponevano era creare un contesto sociale in cui «le classi economiche non esistono più»³²³. Ma la sinistra socializzatrice non possedeva il monopolio dello sviluppo dottrinale tra i giovani missini. Il primato era, infatti, conteso dalla corrente spiritualista che vedeva in Enzo Erra il suo leader. Certamente distanti dalle posizioni di Ravenna e Benevento, gli spiritualisti esposero le loro tesi il 17 luglio 1947 nel convegno che chiamarono «Non siamo socialisti». In quell'occasione Pino Rauti affermò di essere convinto del fatto che il programma spiritualista «andasse oltre la destra e la sinistra», considerandoli entrambi e in egual misura come concetti sbagliati. Non si prevedeva, infatti, nessuna intesa con un socialismo fondato «su motivi esclusivamente economici e materiali» e traditore «[del]la sua funzione di elevazione delle masse proletarie». Allo stesso tempo si prevedeva una lotta anche «contro il capitale come mezzo di sfruttamento dell'umanità»³²⁴. Sulle pagine della rivista *La Sfida* Erra insistette sul conflitto tra i modelli socialista e liberale che ai suoi occhi appariva «un dissidio limitato ai mezzi necessari per raggiungere un unico fine» e che egli intese come una falsa alternativa, alla quale i giovani missini non solo vi si oppongono programmaticamente, ma anche con una diversa concezione dell'esistenza fondata sui «valori dello spirito»³²⁵. Quello che si cercò di teorizzare, dunque, fu essenzialmente una “terza via” alternativa a quella liberale e socialista. Nelle tesi spiritualiste, inoltre, è forte l'influenza di due pensatori: Massimo Scaligero e Julius Evola. Se entrambi concordavano sul giudizio negativo da dare all'epoca storica in cui vivevano considerata decadente e degradante, i due pensatori erano divisi su una questione importante: mentre per Evola la visione del mondo era ciclica, Scaligero lasciava più spazio alle capacità dell'uomo di elevarsi tramite una maturazione interiore³²⁶. Da questo, perciò, emerge il perché il pensiero di Evola influenzò notevolmente i giovani neofascisti. Con le sue

³²⁰ A. CARIOTI, *Gli orfani*, cit., pp. 69-70.

³²¹ L. DELL'AMICO, *Difesa del lavoro*, in «Msi. Circolare settimanale n.8», aprile 1947.

³²² A. CARIOTI, *Gli orfani*, cit., pp. 70-71.

³²³ L. BENEVENTO, *Fasi di una conquista*, in «Msi. Circolare settimanale n.18», 28 giugno 1947.

³²⁴ *Attualità culturale del Fronte Giovanile*, in «La Rivolta Ideale», 31 luglio 1947.

³²⁵ E. ERRA, *La nostra battaglia*, in «La Sfida», 1° gennaio 1948. Solo in un secondo momento al pezzo sarà attribuito il nome dell'autore.

³²⁶ A. CARIOTI, *Gli orfani*, cit., p. 88.

tesi fornì una chiave di lettura della sconfitta bellica quale compimento di un processo storico dominato da forze avverse che portò, in definitiva, all'affermarsi della Russia bolscevica e dell'America capitalista in cui, in entrambe, la spersonalizzazione, l'istintualità e il livellamento toccavano il culmine³²⁷. In generale, comunque, si potevano delineare tre linee ideologiche principali nel Msi: una sinistra nazionale, terzoforzista in politica estera – in conflitto, perciò, con la classe dirigente del partito – e ancora legata alla RSI; una corrente centrista pragmatica, di tipo nazional-conservatore; e una componente intransigente e spiritualista³²⁸.

Ovviamente, i giovani neofascisti non si limitarono solo alle discussioni teoriche, in quanto i primi avvicendamenti elettorali era incombenti. Sia le elezioni amministrative di Roma, sia quelle nazionali del 1948, determinarono meglio la posizione missina sul problema dei rapporti con la sinistra. Alle elezioni romane, il Msi ottenne un risultato pari al 4%, eleggendo tre consiglieri. L'esito fu lusinghiero in quanto i tre voti missini, in chiave anticomunista, furono fondamentali per l'elezione del sindaco democristiano. Alle elezioni politiche dell'aprile 1948, invece, la Dc e le altre componenti governative considerarono, per un lato, i neofascisti ancora pericolosi e, per l'altro, ambigui per la loro incerta e fluida base. Nonostante ciò, in quel contesto, il Msi svolse una doppia funzione: in primo luogo, quella di evitare che i voti missini finissero nel Fronte popolare o nell'astensione, in entrambi i casi favorendo il Pci; in secondo luogo, quella di dimostrarsi come una forza anticomunista pronta allo scontro qualora si fossero verificati eventi da guerra civile³²⁹.

Con le elezioni politiche del 1948, si vennero a creare per i missini tre condizioni favorevoli. La prima fu la sotterranea disponibilità da parte delle forze dell'ordine di considerare il Msi un possibile interlocutore in caso di vittoria comunista o di insurrezione a causa di sconfitta del Fronte popolare. La seconda fu la disponibilità della Dc ad avere alla propria destra un partito di reduci, piuttosto che uno in diretta competizione con lo Scudo crociato. La terza condizione fu l'atteggiamento degli ambienti cattolici moderati ed ecclesiastici di vedere il Msi con particolare interesse. Questo perché, da un lato, vi erano sospetti rispetto all'anticomunismo democristiano, e dall'altro, perché la classe dirigente neofascista aveva definitivamente dimostrato fedeltà ai valori cattolici³³⁰.

Alle elezioni il Msi si presentò da solo, senza cioè nessun accordo né a destra né a sinistra. Questo gli consentì di sostenere una linea sociale, collocando contemporaneamente l'Italia nel blocco occidentale, senza tendenze terzoforziste. Ciò significò rappresentare la componente sociale in un mondo capitalista in modo da sottrarla ad un Partito comunista ritenuto screditato agli occhi degli

³²⁷ A. CARIOTI, *Gli orfani*, cit., pp. 89-90.

³²⁸ G. PARLATO, *Fascisti*, cit., p. 299.

³²⁹ *Ivi*, pp. 292-301.

³³⁰ *Ivi*, pp. 303-304.

operai³³¹. Il richiamo sociale aveva, inoltre, lo scopo di ricompattare il mondo neofascista in difficoltà dopo gli avvenimenti che sostanzialmente avevano decapitato il Msi della sua classe dirigente³³² lasciando di fatto ad Almirante il predominio assoluto. Il suo ruolo fu tale da rendere il partito missino, nel giro di pochi mesi, un partito di nicchia, tendente essenzialmente al recupero degli orfani di Salò e volutamente collocato in posizione estrema. Pur tuttavia senza mai mettere in discussione i dettami democratici e senza possedere velleità eversive, il partito continuò a rivendicare i principi ispiratori del fascismo movimento, lasciando fuori monarchici, moderati e i non aderenti a Salò. Così facendo, Almirante pose fine al progetto di Romualdi, costituendo un partito di battaglia che ricalcava l'epopea della sconfitta. Un partito, cioè, essenzialmente piccolo, contro i partiti di massa, povero di risorse, ma con un grande senso di appartenenza³³³.

A quelle elezioni il Msi ottenne il 2%, riuscendo a entrare in parlamento grazie alla linea almirantiana oramai legittimata dall'esito elettorale. Con l'ingresso a Montecitorio, il Msi concluse definitivamente il lungo percorso che lo portò dalla clandestinità alla legalità. Il proposito di Romualdi e di quanti con lui lavorarono a che i vinti rientrassero clamorosamente nella vita politica nazionale, si compì. Almirante, consapevole della forza democristiana, aveva, però, rovesciato il progetto di Romualdi preferendovi una strategia che intercettasse e desse rappresentanza al vissuto neofascista che si era costituito attraverso una lettura esistenziale e talvolta emozionale del fascismo, della guerra civile, di Mussolini, del volontarismo dei repubblicani, della galera, delle epurazioni, del culto dei caduti e del nazionalismo pervaso di socialità³³⁴.

Dopo l'affermazione alle elezioni, venne convocato il I Congresso del Msi a Napoli dal 27 al 29 giugno 1948. Fu un momento proficuo di confronto in cui subito emerse la vivacità della componente di sinistra. Il momento centrale del Congresso fu, però, l'intervento di De Marsanich che, cercando di orientare il partito verso posizioni più moderate, lanciò lo slogan «Non rinnegare e non restaurare». Il messaggio sottostante era evitare possibili cadute nel nostalgismo o possibili trasformazioni del partito in senso settario e troppo legate ai miti dei militanti della RSI. Il senso profondo, d'altronde, risiedeva nel fatto che «non rinnegare» era la unica soluzione possibile, mentre «restaurare» il fascismo era un'ipotesi evidentemente impossibile³³⁵. In quell'ambiente e in quel contesto, l'invito a «non restaurare» rappresentò, perciò, un fondamentale elemento di realismo politico³³⁶. Se, infatti, da un lato la sinistra del partito intendeva superare il corporativismo con la

³³¹ G. PARLATO, *La sinistra fascista. Storia di un progetto mancato*, il Mulino, Bologna, 2000, pp. 323 ss.

³³² L'arresto di Buttazoni, il confino di Gray e Pini, l'uccisione di De Agazio, l'uscita di scena di Pignatelli, l'arresto di Romualdi costituirono un duro colpo per l'Msi.

³³³ G. PARLATO, *Fascisti*, cit., pp. 304-305.

³³⁴ *Ivi*, pp. 307-309.

³³⁵ G. PARLATO, A. UNGARI, *Le destre nell'Italia del secondo dopoguerra. Dal qualunquismo ad Alleanza Nazionale*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2021, p. 109.

³³⁶ M. TARCHI, *Cinquant'anni di nostalgia. La destra italiana dopo il fascismo*, Rizzoli, Milano, 1995, p. 51.

socializzazione, la linea di De Marsanich rappresentava la risposta nazional-conservatrice vicina agli ambienti della destra democristiana e ai monarchici. Almirante, invece, rappresentava il partito movimentista chiaramente legato all'esperienza della RSI e vicino agli ambienti ecclesiastici. In tutto ciò, sia il primo Congresso che il secondo (Roma, 29 giugno – 2 luglio 1949), ebbero lo stesso schema: l'attacco della sinistra socializzatrice; l'isolamento e la debolezza della destra; e infine, la mediazione del centro³³⁷.

Nonostante la riconferma alla segreteria di Almirante, la fine della sua prima esperienza da segretario va individuata, oltre al meccanico scontro tra destra e sinistra interne al partito, in un logoramento della sua direzione. Infatti, la sua *leadership* veniva considerata, da una parte del partito, troppo ambigua e rinunciataria, ma la vera causa che determinò la sua caduta fu la scelta di posizionare il partito lungo una strategia atlantista³³⁸.

Nel gennaio 1950 Almirante si dimise e fu sostituito da De Marsanich. Questa nuova segreteria preludeva una decisa svolta a destra, puntando a richiamare l'indignazione contro l'antifascismo e raccogliendo le varie anime del neofascismo per indirizzarle definitivamente verso l'atlantismo e l'anticomunismo³³⁹. Con il cambio di segreteria, perciò, iniziò una nuova fase nella storia del Msi, ossia quella di una compiuta elaborazione programmatica e dell'attuazione degli assunti politici. Se, infatti, quella che si era conclusa fu una stagione che puntò alla creazione di un partito che avesse raccolto le varie anime del neofascismo, quella che iniziava con De Marsanich mirò all'inserimento della Fiamma nel grande gioco politico italiano³⁴⁰.

4.4 *Alla ricerca della legittimazione nel sistema dei partiti*

Potendo contare in Parlamento su cinque deputati e un senatore, dopo l'aprile 1948, il partito si era definitivamente istituzionalizzato. Nonostante rimanesse delegittimato e isolato dalla pregiudiziale dell'antifascismo, la Fiamma divenne un importante protagonista del sistema partitico almeno per due motivi. In primo luogo, la delegittimazione e l'isolamento missino consentirono alla Dc di presentarsi in regola rispetto alla questione dell'antifascismo. In secondo luogo, la Dc guadagnò voti dai fascisti delle pubbliche amministrazioni e dall'ambiente fascista moderato. Inoltre, la presenza di un Msi nostalgico e anti-sistemico consentì un costante richiamo del Pci ai principi e ai valori dell'antifascismo. Questa situazione, nel lungo termine, fu vantaggiosa al Msi. Difatti, le

³³⁷ G. PARLATO, *Il Movimento Sociale Italiano*, in *Storia delle destre nell'Italia repubblicana*, GIOVANNI ORSINA (a cura di), Rubbettino, Soveria Mannelli, 2014, p. 92.

³³⁸ *Ivi*, p. 93.

³³⁹ G. PARLATO, *Il Movimento*, cit., p. 93.

³⁴⁰ G. PARLATO, *Fascisti*, cit., p. 309.

minacce di scioglimento, l'emarginazione sistemica e l'immagine di un partito perseguitato non solo avvaloravano tra i neofascisti la tesi che il loro partito si contrapponesse in modo ortodosso al sistema, ma permettevano al Msi di non fare i conti col passato, impiegando così la nostalgia come elemento aggregante³⁴¹. Come afferma Parlato, in un tale contesto il Msi poteva essere definito come «un partito legittimato a esistere in virtù della sua delegittimazione, una sorta di “invitato escluso”»³⁴².

I problemi per la Dc iniziarono dopo la sostituzione di Almirante con De Marsanich, ma ancora di più dal 1954, cioè con l'arrivo di Michellini alla segreteria. Dalla stagione De Marsanich in avanti, il Msi tentò di costruire un progetto volto ad uscire dall'impostazione nostalgica e identitaria impostata dalla prima segreteria Almirante. Si cercò, perciò, di trasformare il partito in senso più moderato e meno identitario, anticomunista, atlantico, favorevole all'alleanza con i monarchici e tendenzialmente più lontano dai richiami repubblicani. Ciò permise al Msi di rendersi più disponibile a nuove alleanze, soprattutto sfruttando un anticomunismo visto di buon occhio dagli ambienti conservatori ed ecclesiastici³⁴³.

Da un lato, tra il 1951 e il 1952, l'alleanza Msi-Pnm vinse in diversi capoluoghi meridionali, come la Napoli di Achille Lauro, Bari, Foggia, Salerno, Avellino e Benevento, nonché ebbe un notevole incremento alle elezioni politiche del 1953 in cui, nonostante la riforma elettorale denominata “legge truffa”, il Msi quasi triplicò il precedente risultato, ottenendo il 5,3%³⁴⁴. Dopo l'insuccesso della legge elettorale voluta da De Gasperi per dare maggiore stabilità al sistema partitico, il quadro appariva tutt'altro che stabile. In effetti, dopo il 1953 la Dc modificò nuovamente la propria strategia verso il Msi: dato che la traballante coalizione governativa a guida Dc non poteva contare più su una maggioranza stabile, il partito missino sarebbe potuto diventare un possibile aiuto. Dunque, nel giro di otto anni, la Dc e il governo passarono, nei riguardi della Fiamma, dall'originaria indifferenza alla contrapposizione – testimoniata dai tentativi legislativi e giudiziari di scioglimento del partito neofascista – e infine ad una bendisposta considerazione³⁴⁵.

Dall'altro lato, l'anticomunismo costituì un elemento determinante nel graduale processo di legittimazione. Nella storia del partito, l'anticomunismo fu un punto fermo intorno al quale il Msi aveva provato a concretizzare la propria legittimazione, tentando di rimpiazzare la pregiudiziale fascismo-antifascismo (delegittimante per i neofascisti) con quella comunismo-anticomunismo³⁴⁶. Si trattava non tanto e non solo di un anticomunismo ideologico, ma di uno di “azione”, con buona parte delle sue radici che affondavano nel fascismo e nell'anticomunismo cattolico degli anni della Guerra

³⁴¹ G. PARLATO, A. UNGARI, *Le destre*, cit., pp. 249-250.

³⁴² *Ibidem*.

³⁴³ *Ivi*, p. 264.

³⁴⁴ G. PARLATO, *Il Movimento*, cit., pp. 93-96.

³⁴⁵ G. PARLATO, A. UNGARI, *Le destre*, cit., p. 265.

³⁴⁶ *Ivi*, p. 262.

Fredda³⁴⁷. Infatti, sia il fascismo sia il neofascismo hanno sempre affermato quanto il loro anticomunismo non fosse eversivo, ma legalitario. In altre parole, se la violenza comunista era destinata alla rivoluzione sociale, quella fascista e neofascista era finalizzata alla difesa dell'ordine tradizionale³⁴⁸. L'anticomunismo, inoltre, aveva due altre finalità: da un lato, concorrere sullo stesso piano della Dc, presentando il Msi come il partito pronto a scalfire il monopolio democristiano dell'anticomunismo; dall'altro, procedere verso una tendenziale alleanza con le destre volta alla difesa dei valori occidentali contro il comunismo. Perciò, dalla "Operazione Sturzo" fino al referendum contro il divorzio, il Msi si descrisse come il difensore dei principi cristiani.³⁴⁹

Comunque, dalle elezioni del 1953 al 1960, per il Msi si sviluppò l'unico periodo in cui riuscì ad essere un interlocutore reale nel quadro politico italiano. Fu un periodo caratterizzato da eventi facenti parte della strategia dell'inserimento che, tuttavia, non erano correlati ad una programmazione condivisa e meditata dal partito, quanto a situazioni che si venivano a creare e che l'abilità di Michelini riuscì a sfruttare a vantaggio del partito³⁵⁰.

Nel IV Congresso del 1954, all'interno del partito riemersero con decisione le fratture interne secondo una divisione in tre correnti: una centrista di De Marsanich e Michelini che poteva contare sui successi elettorali locali e nazionali; una sinistra di Massi che, assumendo posizioni sempre più radicali sulla socializzazione, veniva tagliata fuori dall'anticomunismo della Dc e del partito; una destra di Erra e di Rauti vicina agli ambienti giovanili e con posizioni antidemocratiche, elitiste e terzoforziste. Ancora una volta, questo Congresso terminò con la vittoria del centro e con il passo indietro di De Marsanich in favore di Michelini. Questa scelta si giustificava non solo con la riconosciuta abilità di compromesso di quest'ultimo, ma con la definitiva apertura alla sua strategia dell'inserimento³⁵¹. In particolare, la certezza di non essere destinato ad una visione maggioritaria, indusse per forza di cose il Msi a scegliere tra due strategie: l'opposizione radicale, sperando di scardinare il sistema partitico nato dal dopoguerra; l'inserimento nel sistema, nella speranza di approfittare di eventuali difficoltà dei protagonisti del sistema stesso. La prima soluzione era appoggiata dalla sinistra sociale e dalla destra evoliana, le stesse componenti che accusavano la linea di Michelini di diluire il messaggio del neofascismo a causa di una inutile ricerca dell'inserimento³⁵².

In realtà, il neofascismo possedeva una sorta di contraddizione: vi era, da un lato, una linea politica volta pragmaticamente all'inserimento e al dialogo politico e culturale; dall'altro, vi era una

³⁴⁷ R. PERTICI, *Il vario anticomunismo italiano (1936-1960): lineamenti di una storia*, in *Due nazioni. Legittimazione e delegittimazione nella storia dell'Italia contemporanea*, L. DI NUCCI, E. GALLI DELLA LOGGIA (a cura di), il Mulino, Bologna, 2003, pp. 270 ss. e pp. 296 ss.

³⁴⁸ G. PARLATO, A. UNGARI, *Le destre*, cit., p. 263.

³⁴⁹ *Ivi*, p. 266.

³⁵⁰ G. PARLATO, *Il Movimento*, cit., p. 96.

³⁵¹ *Ivi*, p. 98.

³⁵² *Ivi*, p. 99.

descrizione collettiva in cui il fascismo inteso come nostalgia rappresentava l'unico riferimento emotivo e di condotta. La base, infatti, interpretava il fascismo come un passato impossibile da storicizzare in quanto considerato ancora in vita e strategicamente valido³⁵³.

Tale contraddizione non si capirebbe se prima non si facesse brevemente cenno alle 3 anime del neofascismo: la sinistra sociale, il centro nazional-conservatore e una destra evoliana. Sebbene queste tre componenti fossero talvolta ben distanti, tutte concordavano su un punto: il fascismo, nelle sue varie accezioni. Ed è proprio sulle sue varie declinazioni che il neofascismo si differenziava.

La prima opzione era quella nostalgica. Il nostalgismo, infatti, non consisteva tanto nel mostrarsi esteriormente (inni vari, camicia nera, il saluto romano ecc.), quanto piuttosto risultava nel conservare e ripetere il bagaglio di modelli, identità e politiche proprie del fascismo. Non si trattava di storicizzare il fenomeno fascista, ma di preservarlo da chi pretendeva di discutere la cultura fascista, aggiornandola e superandola. Inoltre, se il fascismo fu, allo stesso tempo, rivoluzione e reazione, sistema e antisistema, destra e sinistra, per i nostalgici ciò si traduceva nel rifiuto di scegliere una linea politica. Simbolo del nostalgismo e della rigorosa continuità fu Almirante³⁵⁴ che disse: «[...] poiché io sento molti camerati, anziani o giovani, che dicono, “il Fascismo è nella storia d'Italia”, [...] Attenzione! Perché questo non sarebbe storicizzazione: sarebbe la liquidazione del Fascismo! Il Fascismo non è dietro le nostre spalle: il Fascismo è davanti a noi!»³⁵⁵.

La seconda opzione rappresentava coloro che cercavano una scelta politica. Constatato che il fascismo era morto, questa componente cercava di conciliare fascismo e democrazia, in modo da non essere “staccati” dal quadro politico del dopoguerra. Tale opzione, dunque, si traduceva in una doppia strategia politica: da un lato, l'entrismo micheliniano volto a far diventare la Fiamma un partito determinante nel panorama politico nazionale; dall'altro, esponenti come De Marzio, Primo Siena e Gianfranceschi vedevano nella vicinanza del mondo dottrinale neofascista al cattolicesimo la possibilità di acquisire più spazio politico e culturale³⁵⁶.

Infine, la terza opzione interpretava il fascismo come stile di vita. Preso atto che il fascismo è stato tante cose che comunque sono state sconfitte nel 1945, non si trattava di assumerlo come fattore culturale o politico, bensì come scelta antropologica. Il fascismo come stile di vita vedeva il fascismo come rivoluzionario poiché, avendo cambiato le persone, aveva cambiato il mondo. Questo gruppo comprendeva gli evoliani e gli spiritualisti, ossia coloro i quali vedevano nel fascismo non un fatto storico, ma una categoria dello spirito, una dimensione atemporale. Tale corrente era certamente anti-

³⁵³ G. PARLATO, *Il Movimento*, cit., p. 100.

³⁵⁴ G. PARLATO, A. UNGARI, *Le destre*, cit., pp. 255-256.

³⁵⁵ G. PARALTO, *La fiamma dimezzata. Almirante e la scissione di Democrazia Nazionale*, Luni, Milano, 2017, pp. 292-293.

³⁵⁶ G. PARLATO, A. UNGARI, *Le destre*, cit., p. 256.

modernità, anti-sistemica, antidemocratica, antiamericana e anticomunista. Insieme ai nostalgici, questo gruppo tendeva maggiormente a distaccarsi dalla realtà politica del momento³⁵⁷.

La segreteria Michellini aveva, comunque, una strategia che continuò a perseguire nonostante le correnti interne e malgrado la leggera flessione di voti e seggi (-0,5%) alle elezioni politiche del 1958. Ciò nonostante, il cammino del Msi impostato verso una piena legittimazione democratica continuava, sebbene circa un terzo della base del partito legata al movimentismo almirantiano fosse contraria a soluzioni di compromesso. Occorre sottolineare che le elezioni del 1958 avevano confermato le difficoltà della Dc che, in quel momento, aveva davanti a sé due strade: l'apertura a destra verso un Msi sempre più essenziale; oppure l'apertura a sinistra verso i socialisti³⁵⁸ – che almeno da due anni avevano iniziato un lento ma progressivo distacco dagli alleati del Pci e dal comunismo internazionale.

Nella nuova legislatura, Michellini seguì una strategia al limite della contraddittorietà. Da un lato, alla caduta nel giugno 1958 del governo Zoli, il Msi non appoggiò il governo Fanfani. Dall'altro, un mese prima, i missini decisero di appoggiare Silvio Milazzo, un democristiano sturziano, quale presidente della regione Sicilia. Questa dualità nella scelta delle alleanze era dettata dalla volontà di Michellini di dimostrare ai democristiani l'indispensabilità missina. Infatti, quando nel 1959 Fanfani lasciò il governo, il Msi prima abbandonò la giunta siciliana, e poi appoggiò il neonato governo Segni. Quando, però, quest'ultimo cadde nel gennaio 1960, ne seguì una crisi che durò tre mesi. Il Presidente della Repubblica Gronchi individuò, allora, in Tambroni l'esponente adeguato a guidare un governo di mera transizione nell'attesa che la Dc decidesse la strada da seguire. Al suo interno, infatti, Moro e Fanfani spingevano verso l'apertura ai socialisti, ma larga parte del partito, dell'elettorato e della Chiesa non era pronta ad una tale svolta³⁵⁹.

Quando alla Camera si votò la fiducia al governo Tambroni, la maggioranza che lo appoggiava era inedita: Dc e Msi, con i missini essenziali per la maggioranza. Date le dimissioni di alcuni ministri e sottosegretari, nei giorni seguenti la Dc sostenne che il governo si sarebbe dovuto dimettere, creando una situazione unica nel suo genere: per la prima volta, un governo veniva sfiduciato dal partito di maggioranza che lo aveva espresso, tra l'altro dopo aver già ottenuto la fiducia alla Camera. Quando Tambroni rassegnò le dimissioni, Gronchi, dopo vari tentativi falliti di affidare l'incarico, rinominò Tambroni obbligandolo a concludere l'iter parlamentare. A questo punto, il governo ottenne la fiducia in Senato, sempre con i voti determinanti dei missini³⁶⁰.

³⁵⁷ G. PARLATO, A. UNGARI, *Le destre*, cit., pp. 259-260.

³⁵⁸ G. PARLATO, *Il Movimento*, cit., p. 101.

³⁵⁹ *Ibidem*.

³⁶⁰ *Ivi*, p. 102.

Accettando i voti neofascisti, Tambroni sembrò assicurare il Msi della definitiva legittimazione democratica, il quale, a sua volta, convocò il Congresso nazionale per sancire la vittoria della segreteria Michellini. Scegliere di farlo a Genova, città medaglia d'oro alla Resistenza, fu, da un lato, un gesto provocatorio e, dall'altro, confermò la sicurezza neofascista di essere stati definitivamente accettati nell'arco costituzionale³⁶¹. In quella occasione, Michellini avrebbe cercato di imprimere una accelerazione al rinnovamento del partito, ossia facendogli accettare la democrazia come metodo, la Costituzione – con alcuni punti sui quali, però, si auspicava una riforma –, assicurando il rifiuto della violenza, l'accettazione della legalità e descrivendo il Msi come un partito di cattolici³⁶².

Genova e numerose altre città italiane insorsero dinanzi all'assurda collocazione del Congresso neofascista in una città del genere. A causa degli scontri, che determinarono disordini, feriti e 12 morti, l'evento non venne fatto celebrare³⁶³.

In conclusione, la Dc ritirò la fiducia al governo Tambroni, che rimase il primo governo dell'era repubblicana a cadere in seguito ai disordini di piazza. Da quell'esperienza e sull'onda delle mobilitazioni popolari, si avviò la stagione del centro-sinistra.

Da quel momento, l'antifascismo tornò ad essere la pregiudiziale politica e morale di tutti i futuri governi. Perciò, dal 1960 non solo si bloccò il percorso dei neofascisti verso una completa legittimazione democratica, ma l'antifascismo si impose definitivamente come paradigma e discriminante politico-culturale³⁶⁴.

La traumatica esperienza Tambroni determinò anche la fine della strategia micheliniana dell'inserimento. Con i fatti di Genova si chiuse il lungo percorso decennale che aveva visto un Msi politicamente molto attivo, ma con risultati praticamente nulli³⁶⁵. L'insuccesso, comunque, rimase pesante, in quanto come affermato da Chiarini: «[...] dopo dieci anni di piccoli passi in avanti verso una piena legittimazione nel sistema dei partiti, il partito missino si ritrova[va] isolato. [...] Il Msi non perde[va] solo gli interlocutori. Perde[va] la sua politica»³⁶⁶.

Rimase, nonostante tutto, un partito favorevolmente intenzionato a ripensare il proprio ruolo nel quadro politico nazionale, che da semplice “portavoce” del passato scalpitava per divenire un attore politicamente rilevante.

³⁶¹ G. PARLATO, A. UNGARI, *Le destre*, cit., p. 182.

³⁶² G. PARLATO, *Il Movimento*, cit., p. 103.

³⁶³ G. PARLATO, *Il Congresso di Genova del Msi. Genova 1960*, in *Istituzioni politiche e mobilitazione di piazza*, A. CIAMPIANI, D.M. BRUNI (a cura di), Rubbettino, Soveria Manelli, 2018, pp. 157-174.

³⁶⁴ *Ivi*, p. 103.

³⁶⁵ G. PARLATO, *Il Movimento*, cit., p. 104.

³⁶⁶ R. CHIARINI, *Il Msi: il problema storico di una destra illegittima*, in «Democrazia e diritto», a. XXXIV, n.1, gennaio-marzo, 1994, p. 95.

Conclusione

L'aver scelto la frase di Mussolini del gennaio 1915 «oggi è guerra, sarà la rivoluzione domani» per aprire il primo capitolo, non è stata solo una scelta che avrebbe voluto suscitare interesse e curiosità nel lettore. Essa, infatti, a ben vedere è stata per certi versi un'ottima previsione. Questo perché l'evento della Grande guerra – e maggiormente le sue ripercussioni sociali, culturali, economiche e politiche – ha rappresentato un evento periodizzante per la storia del paese. Non è un caso, infatti, che scegliendo di trattare l'evoluzione ideologica del fascismo, si sia partiti da codesto accadimento. Non si avrebbe avuto altrimenti la possibilità capire l'evoluzione che ha assunto il movimento fascista e conseguentemente la storia d'Italia.

Come affermato nel primo capitolo, la definizione data ai Fasci di combattimento quale movimento situazionale è volta proprio ad enfatizzare il legame inscindibile tra la nascita del primordiale fascismo e la Prima guerra mondiale. Se, infatti, il movimento situazionale è stato già definito come quel movimento politico nato da una concreta esperienza vissuta che ne condiziona gli appartenenti per la creazione di miti, idee e azioni, il sansepolcristo è nato da quella forza creatrice propria del grande evento bellico. In effetti, a differenza dell'ideologia comunista che vede nelle opere di Marx e di Engels i capisaldi dottrinari, nel fascismo tutto ciò non è mai esistito. Se opere come il *Manifesto del partito comunista* o *Il Capitale* hanno rappresentato il fondamento indiscutibile per tutti i movimenti comunisti nati dalla metà dell'Ottocento in poi, questo non è individuabile per il fascismo. Nonostante si riconosca che negli anni siano esistite tante forme e declinazioni del socialismo – prime fra tutte, le originarie divergenze tra socialismo scientifico ed utopistico –, i principi base espressi nelle opere dei filosofi tedeschi non sono mai stati realmente messi in discussione. Perciò, si può dire che se il comunismo affonda le sue radici nella produzione dottrinale di alcuni pensatori ottocenteschi, questo non è stato per il fascismo. Nel fascismo, infatti, non è possibile definire un'opera o un autore come ispiratori ideologici. Non esiste un Marx o un Engels, tantomeno un Locke o un Hobbes. Il fascismo è stato essenzialmente un movimento nato da un grande evento storico e dalle idee e della coscienza che questo diffuse nel contesto italiano del tempo. Può essere visto, perciò, come l'insieme di miti e sentimenti già esistenti, ma che presi insieme risultarono come una ideologia nuova ed innovativa.

In questo, ovviamente, va sottolineato l'impegno di Mussolini. Il suo non è stato un lavoro dottrinale, bensì bisogna riconoscergli la scaltrezza di aver saputo bene interpretare il contesto e la società che lo circondavano. Anche nelle sue produzioni giornalistiche, infatti, non emerse una vocazione a produrre qualcosa di nuovo dal punto di vista ideologico, ma certamente avendo dato “un senso” al caleidoscopio di miti e idee nati dalla guerra, si rese demiurgo di un movimento

innovativo. Da questo punto di vista, inoltre, emerge una ulteriore caratteristica del sansepolcristo. Esso, nato in un contesto politico, economico e culturale particolare come quello dell'Italia liberale in guerra, è stato il frutto di quello che Emilio Gentile ha già definito come una “con-fusione” di gruppi e miti che ne caratterizzarono la formazione. Ciò significa che, nello studiare il fascismo, non si può prescindere dal considerare il contesto in cui esso nacque e, di conseguenza, non lo si può non studiare omettendo la particolarità del caso italiano. Perciò, esso nacque in Italia e fu sostanzialmente italiano in quanto affondò le radici in un contesto ben preciso quale quello dell'Italia dell'inizio del XX secolo. Da qui, inoltre, una aggiuntiva considerazione sulla differenza tra comunismo e fascismo. Sebbene il comunismo nacque di fatto dalle opere di Marx e di Engels, due tedeschi con base nel Regno Unito, di esso non si può certo affermare che fu un movimento tedesco o inglese. Esso fu essenzialmente una dottrina che si diffuse rapidamente nella maggior parte dei paesi europei, assumendo delle declinazioni differenti in base ai contesti, ma senza mai che questi recidessero dai principi basilari espressi dai filosofi tedeschi – i quali, a partire dalla Prima internazionale, definitivamente assunsero il monopolio ideologico tra le varie correnti del socialismo. Tutt'altra cosa per il fascismo. Nonostante in un secondo momento questo movimento suscitò interesse in altri paesi europei e successivamente latinoamericani, la nascita del fenomeno fascista affondò le proprie radici in un contesto nazionale ben preciso, con le sue determinate caratteristiche sociali, politiche, culturali ed economiche. La nascita del fascismo, perciò, se estrapolata dal quadro generale in cui nacque non si capirebbe.

La “con-fusione” di una moltitudine di miti, idee e sentimenti rese il fascismo un agglomerato eterogeneo che conteneva al suo interno movimenti per certi versi già esistenti. Soprattutto alla sua origine, più che una compiuta piattaforma dottrinale, il movimento fascista fu un temperamento, una realtà psicologica. Infatti, come riportato nel primo capitolo, Mussolini giustamente riconobbe come tale movimento «nacque da un bisogno di azione e fu azione».

L'eterogeneità delle matrici del movimento fascista, inoltre, può essere vista sotto due punti di vista, uno positivo e l'altro negativo. Se la pluralità di riferimenti ideologici avrebbe spinto il movimento verso una varietà piuttosto ampia di destinatari, d'altro canto questa caratteristica rappresentò anche un elemento di debolezza nel medio lungo termine. Infatti, dopo la fine della Grande guerra e in seguito alla prima sconfitta elettorale del 1919, l'eterogeneità della base poteva essere vista come il *vulnus*, come una caratteristica che, più che rafforzare, indeboliva. Di qui, la necessità di un cambio netto: finita la guerra e venuta meno la forza centripeta necessaria ad unire il movimento situazionale, il fascismo si avviò lungo un lento ma progressivo percorso verso la trasformazione da movimento a organismo partitico. Come si è visto nel secondo capitolo, questo processo deve essere inquadrato, ancora una volta, in un contesto politico ben preciso. Infatti, la

crescente forza delle organizzazioni partitiche e sindacali socialiste e la parallela incapacità governativa nel difendere lo *status quo*, crearono un quadro generale caratterizzato da uno stato di guerra civile in cui si scontravano due opposte Italie, l'una socialcomunista e l'altra conservatrice e reazionaria. In un siffatto contesto, la trasformazione in atto nelle file fasciste portò il movimento a costituirsi come "milizia armata" al servizio della nazione, in opposizione alle vessazioni socialcomunistiche nell'Italia settentrionale e in supplenza al vuoto statale. Dunque, se per il fascismo erano chiari gli obiettivi da perseguire e ancora più definiti i nemici contro cui lottare, tali elementi non sintetizzarono le anime interne ai fascisti. Da un lato, il fascismo cosiddetto agrario e, dall'altro, il fascismo chiamato urbano, infatti, non riuscirono a riassumersi in una solida e unica base. E gli scontri tra le due anime, l'una fortemente rivoluzionaria, movimentista e ribelle, e l'altra dirigista, maggiormente moderata e tendente alla soluzione legalitaria, si acuirono con la decisione di Mussolini di sottoscrivere il "patto di pacificazione" con i socialisti. Di fatto, le tensioni accumulate tra i vari fascismi durante quei concitati mesi, mai più raggiunte successivamente, avrebbero potuto concretamente portare ad una frattura interna insanabile e alla scissione del fascismo.

La crisi, però, venne superata. Da un punto di vista formale, essa risultò nella definitiva acquisizione da parte del fascismo urbano dell'egemonia dirigenziale del movimento, che fu irrevocabilmente indirizzato verso l'istituzionalizzazione in partito. Da un punto di vista sostanziale, però, le divisioni interne non cessarono. Esse vennero di fatto ammansite e smussate, ma non eliminate definitivamente. Infatti, pur avendo creato un nuovo soggetto partitico basato sui principi interni di ordine, disciplina e gerarchia, la costituzione in partito istituzionalizzò il dualismo tra fascismo agrario e urbano, non cambiando *de facto* la natura del movimento.

Forse, fu proprio la natura dualistica del PNF che ne consentì una maggiore fortuna. Costituendosi, allo stesso tempo, come un partito rivoluzionario e restauratore, esso si preparava, da un lato, a superare il vecchio Stato liberale e, dall'altro, attraverso le sue attività, esso simboleggiava tutte le funzioni statali in potenza, prima fra tutte, la difesa dell'ordine. Il fascismo, dunque, rimase duale in quanto fu passato e futuro, rivoluzione e restaurazione. Nel «sarà la rivoluzione domani» è riassunto tutto ciò: se la guerra ha avuto un carattere rivoluzionario, il fascismo fu il motore di tale stravolgimento, perché andando incontro al bisogno d'ordine, minò l'assetto democratico, distruggendolo. Perciò, in quel contesto, il PNF fu l'ereditero del periodo storico appena concluso e, contemporaneamente, il motore dell'avvenire.

Il processo di smussamento delle varie anime del fascismo fu un percorso lineare che venne seguito anche negli anni del regime. Questo attraverso l'isolamento delle parti più ribelli e rivoluzionarie che vennero relegate a posizioni dirigenziali marginali, lasciando al potere la corrente fascista più moderata e nazional-conservatrice. In questi anni emerse, infatti, una sostanziale

differenza in seno al PNF che crebbe progressivamente. Da un lato, una classe dirigente moderata e conservatrice che, attraverso il lavoro statale e partitico – sebbene comunque questi siano sempre stati due piani tutto sommato distinti – fungeva da freno alle spinte rivoluzionarie e ribelli della base. Dall'altro lato, per l'appunto, vi era una base che, nonostante la rigida disciplina interna, si caratterizzava da un temperamento incline al sovversivismo, all'estremismo e, per certi versi, dalle venature anarchicheggianti. Ciò a testimonianza del fatto di quanto il fascismo della base venne effettivamente “vissuto” come uno stile di vita, come una realtà psicologica che affondava le sue radici nell'esperienza bellica che forgiò l'animo della massa fascista. Perciò, mentre la classe dirigente partitica e statale si concentrò nel tramutare in forme tangibili le formulazioni ideologiche dell'idealismo gentiliano e della costruzione giuridica dello Stato di Rocco, la base si caratterizzò per l'indole e la tempra caratteriale del fascista militante.

Con la caduta del regime e la successiva nascita della RSI, si può affermare che riemerse l'anima fascista marginalizzata nel Ventennio. Nonostante comunque nell'esperienza repubblicana abbiano convissuto contemporaneamente le due anime del fascismo sopra menzionate, va sottolineato il fatto che, in questo contesto, l'anima ribelle e rivoluzionaria erede del fascismo agrario non venne isolata, bensì acquisì notevole rilevanza e forza come testimoniato dal programma di Verona. La stagione repubblicana vide, perciò, un nuovo fascismo rispetto a quello espresso durante gli anni del regime. Questo, però, non perché si creò un fascismo “altro”, ma perché il fascismo riscoprì quello che già era senza, dunque, la necessità di cambiare radicalmente. In questa fase, dunque, il fascismo tornò ad essere repubblicano, rivoluzionario, anticlericale e socialisteggiante. Pertanto, riscoprì quello che fu prima del fascismo regime, confidando nel suo passato oramai dimenticato e superato per tornare a contare in quel particolare contesto di guerra civile.

Negli anni della RSI, comunque, le fratture insite nel movimento fascista riemersero a testimonianza del fatto che, durante il regime, le divisioni interne furono solo frenate grazie alla preminenza di una parte (quella nazional-conservatrice) sull'altra (rivoluzionaria). Se nel Ventennio le divisioni furono contenute, questo lo si deve alla figura di un Mussolini notevolmente diversa rispetto a quella che emerse a Salò. In quest'ultimo caso, infatti, l'immagine del capo carismatico e decisionista tipica degli anni del regime venne completamente a mancare, sia per l'asserita incomunicabilità tra le diverse componenti del fascismo, sia per il dominio tedesco sulle questioni decisive. Dunque, se le fratture in seno al movimento fascista sono esistite sin dalla sua nascita, si può affermare che queste vennero ben gestite fin quando a capo del movimento ci fu una figura risoluta, viceversa quando questa mancò, riemersero con gran forza. Dunque, si può individuare una correlazione indirettamente proporzionale tra la forza del leader e le divisioni insite nel movimento: nella storia del fascismo, al crescere della forza del capo carismatico diminuivano le divisioni e

viceversa. D'altronde, a determinare la "congiura" del 25 luglio fu sostanzialmente una componente dei gerarchi contraria alla conduzione delle operazioni di guerra che, in quel momento, stavano minando le fondamenta del regime, riducendo esponenzialmente la forza del duce.

Alla fine della guerra e col venir meno della figura di Mussolini, i fascisti si trovarono nella difficile situazione di provare a ripartire. Questo, però, non si rivelò un percorso facile in quanto, da un lato, i primi anni del secondo dopoguerra furono ostili per quanti nutrivano una sincera fede nel fascismo e, dall'altro, perché la dissoluzione del PNF prima e del PFR poi, determinarono la nascita di una moltitudine di movimenti di chiara ispirazione fascista senza che, però, ci fosse una guida e un progetto univoco. Come detto nel quarto capitolo, infatti, i fascisti si trovarono nella difficile situazione di dover per la prima volta scindere il binomio fascismo-Mussolini, cercando di ricostituirsi sotto una nuova veste.

La creazione del Msi nel dicembre 1946, per un verso, riuscì ad uniformare la maggior parte dei movimenti fascisti senza però riuscire, dall'altro, a riassumere le varie vocazioni in un'univoca sintesi. Nonostante il nascente partito fosse diventato il punto di riferimento del neofascismo italiano, sin dalla sua genesi esso si caratterizzò da una pluralità di correnti e indirizzi che alla fine convissero senza mai sintetizzarsi. Perciò, se il PNF istituzionalizzò in definitiva il dualismo tra il fascismo agrario e quello urbano, anche il Msi, creandosi partito, fu la summa del composito mondo neofascista presente alla fine della guerra. E se tale fu, si può affermare che il fascismo, sin dalla sua nascita, non avendo mai creato un movimento che fosse il frutto di una sintesi dialettica tra le sue correnti, contribuì a far sopravvivere le differenze anche nel secondo dopoguerra. Infatti, se il fascismo fosse stato un movimento monolitico dal punto di vista dottrinale, anche il neofascismo lo sarebbe stato. Ma ciò non fu e, dunque, se nel neofascismo si possono rintracciare almeno tre correnti, questo è dovuto anche ai molteplici elementi di continuità che sopravvissero declinati a seconda dei vari pensieri.

Perciò, il fascismo, nato dalla molteplicità di miti, sentimenti e idee figlie del particolare contesto italiano durante la Prima guerra mondiale e ben riuniti attraverso l'opera di Mussolini, continuò negli anni a far sopravvivere le varie istanze in esso presenti. Il fascismo fu *uno* e, allo stesso modo, al suo interno fu una *molteplicità* di elementi. E questi elementi ben sopravvissero fin quando ci fu una figura carismatica e forte che li sintetizzava in sé stesso. Col venir meno prima del carisma e successivamente della figura stessa, le fratture e le divisioni riemersero con forza. Negli anni della Repubblica dei partiti, la *leadership* del Msi riuscì a far convivere le diverse anime del neofascismo anche in assenza di una figura apicale carismatica³⁶⁷ come fu quella del duce, soprattutto perché il

³⁶⁷ In questo caso – e nei precedenti usati nel capitolo – l'uso della parola *carismatica* non va inteso come un giudizio di valore, bensì vuole fare riferimento alla definizione idealtipica di potere data da Weber.

Msi fu, da un lato, l'unico partito chiaramente legato al passato regime e, dall'altro, l'unica organizzazione in grado di poter dare allo stesso tempo una casa e della rappresentanza agli orfani di Mussolini.

In conclusione, si può ben affermare che il fascismo, dalla sua genesi e per tutte le declinazioni che assunse durante la sua evoluzione, ebbe molteplici facce: il sansepolcristo fu altro rispetto fascismo regime, come quest'ultimo fu altro rispetto al neofascismo. Ognuna di queste ha delle caratteristiche ben precise, un contesto e dei protagonisti propri che sarebbe troppo riduttivo sovrapporre frettolosamente, confondendoli. Perciò, il rischio è la troppo sbrigativa *rectio ad unum* del fenomeno fascista. Sebbene numerosi storici si siano nel tempo dedicati ad individuare gli elementi comuni nel fascismo, esso ebbe, come già messo in evidenza, numerose differenze. Riconoscerle, dunque, può essere utile affinché parlando del fenomeno fascista – in particolare nell'uso troppo frequente e spropositato di tale parola – non si cada facilmente nelle fallacie del riduzionismo.

BIBLIOGRAFIA

Volumi

- ANON. *Verso il partito. La paura dei nomi*, 9 ottobre 1921, in Mussolini, XVII.
- R. BACHI, *L'Italia economica nell'anno 1918*, Lapi, Città di Castello, 1919.
- IDEM, *L'alimentazione e la politica annonaria in Italia*, Laterza, Bari, 1926.
- A. CARIOTI, *Gli orfani di Salò. Il «sessantotto nero» dei giovani neofascisti nel dopoguerra. 1945-1951*. Mursia, Milano, 2008.
- C. CURCIO, *L'esperienza liberale del fascismo*, Napoli, 1924.
- R. DE FELICE, *Mussolini il rivoluzionario 1883-1920*, Einaudi, Torino, 1965.
- IDEM, *Le interpretazioni del fascismo*, Laterza, Roma-Bari, 1983.
- IDEM, *Mussolini l'alleato*, Vol. II, *La guerra civile 1943-1945*, Einaudi, Torino, 1997.
- IDEM, *Mussolini il fascista. La conquista del potere 1921-1925. Vol. I*. Einaudi, Torino, 2019.
- IDEM, *Fascismo*, Le Lettere, Firenze, 2023.
- I. DE FEO, *Diario politico, 1943-1948*, Rusconi, Milano, 1973.
- A. FOSSATI, *Le classi medie in Italia*, Giappichelli, Torino, 1938.
- M. FRANZINELLI, *Storia della Repubblica sociale italiana 1943-1945*, Laterza, Bari-Roma, 2020.
- F. GAETA, *Il nazionalismo italiano*, Laterza, Bari, 1981.
- E. GENTILE, *Il culto del littorio*, Laterza, Bari, 2001.
- IDEM, *Il mito dello Stato nuovo dall'antigiolittismo al fascismo*, Laterza, Bari, 2002.
- IDEM, *Storia del Partito Fascista. Movimento e milizia 1919-1922*, Laterza, Bari, 2021.
- IDEM, *Le origini dell'ideologia fascista (1918-1925)*, il Mulino, Bologna, 2023.
- P. GIOVANNINI, M. PALLA (a cura di), *Il fascismo dalle mani sporche. Dittatura, corruzione, affarismo*, Laterza, Bari-Roma, 2019.
- A. GIULI, *Il passo delle oche. L'identità irrisolta dei postfascisti*, Einaudi, Torino, 2007.
- A. GRAVELLI, *I canti della rivoluzione*, Nuova Europa, Roma, 1934.

- A. B. HASLER, *Das Duce-Bild in der Faschistischen Literatur*, in «Quellen und Forschungen», 60, 1980.
- S. JACINI, *Il regime fascista*, Garzanti, Milano, 1947.
- J. J. LINZ, P. FARNETI, M. RAINER LEPSIUS, *La caduta dei regimi democratici*, il Mulino, 1981.
- D. LUPI (a cura di), *La riforma Gentile e la nuova anima della scuola*, Mondadori, Milano, 1924.
- M. MARAVIGLIA, *Alle basi del regime*, Libreria del littorio, Roma, 1929.
- M. MARTIGNETTI, *Giuramento*, in PNF, *Dizionario di politica*, vol. II, Roma, 1940.
- F. MARTINI, *Diario 1914-1918*, G. DE ROSA (a cura di), Mondadori, Milano, 1966.
- T. M. MAZZATOSTA, *Il regime fascista tra educazione e propaganda. 1935-1943*, Cappelli, Bologna, 1978.
- M. MISSIROLI, *Il fascismo e la crisi italiana*, in *Il fascismo e i partiti politici*, R. DE FELICE (a cura di), Bologna, 1966.
- IDEM, *Gerarchie e statuti del P.N.F. Gran Consiglio, Direttorio nazionale, Federazioni provinciali: quadri e biografie*, Bonacci, Roma, 1986.
- G. MORTARA, *Prospettive economiche 1921*, Leonardo da Vinci, Città di Castello, 1921.
- G. L. MOSSE, *Il razzismo in Europa*, trad. di L. De Felice, Laterza, Roma-Bari, 1980.
- B. MUSSOLINI, *Fascismo*, in «Enciclopedia Italiana», vol. XIV, Roma, 1932.
- IDEM, *Opera Omnia*, E. SUSMEL, D. SUSMEL (a cura di), la Fenice, Firenze, 1951, VII.
- IDEM, *Opera Omnia*, E. SUSMEL, D. SUSMEL (a cura di), la Fenice, Firenze, 1951, XVIII.
- IDEM, *Opera Omnia*, E. SUSMEL, D. SUSMEL (a cura di), la Fenice, Firenze, 1951, XXI.
- S. PANUNZIO, *Commento alla dottrina del fascismo*, in *Dai Fasci al partito nazionale fascista*, «Panorami di realizzazione del Fascismo», Roma, 1942.
- G. PARLATO, *La sinistra fascista. Storia di un progetto mancato*, il Mulino, Bologna, 2000.
- IDEM, *Fascisti senza Mussolini. Le origini del neofascismo in Italia, 1943-1948*, il Mulino, Bologna, 2006.
- IDEM, *Il Movimento Sociale Italiano*, in *Storia delle destre nell'Italia repubblicana*, GIOVANNI ORSINA (a cura di), Rubbettino, Soveria Mannelli, 2014.
- IDEM, *La fiamma dimezzata. Almirante e la scissione di Democrazia Nazionale*, Luni, Milano, 2017.
- IDEM, *Il Congresso di Genova del Msi. Genova 1960*, in *Istituzioni politiche e mobilitazione di piazza*, A. CIAMPANI, D.M. BRUNI (a cura di), Rubbettino, Soveria Manelli, 2018.

- IDEM, A. UNGARI, *Le destre nell'Italia del secondo dopoguerra. Dal qualunquismo ad Alleanza Nazionale*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2021.
- R. PERTICI, *Il vario anticomunismo italiano (1936-1960): lineamenti di una storia*, in *Due nazioni. Legittimazione e delegittimazione nella storia dell'Italia contemporanea*, L. DI NUCCI, E. GALLI DELLA LOGGIA (a cura di), il Mulino, Bologna, 2003.
- F. A. REPACI, *La finanza italiana nel ventennio 1913-32*, Einaudi, Torino, 1934.
- A. ROCCO, *Scritti e discorsi politici, Volume III*, Giuffrè, Milano, 1938.
- R. ROMEO, *Breve storia della grande industria in Italia*, Cappelli, Bologna, 1963.
- P. ROMUALDI, *L'ora di Catilina*, Edizioni TER, Roma, 1962.
- IDEM, *Intervista sul mio partito*, Laterza, Bari, 1987.
- G. SABBATUCCI, V. VIDOTTO, *Storia contemporanea. Dalla Grande Guerra a oggi*. Laterza, Bari, 2019.
- M. L. SALVADORI, *Storia d'Italia. Il cammino tormentato di una nazione 1861-2016*, Einaudi, Torino, 2018.
- M. TARCHI, *Cinquant'anni di nostalgia. La destra italiana dopo il fascismo*, Rizzoli, Milano, 1995.
- M. TOSCANO, *Il Patto di Londra. Storia diplomatica dell'intervento italiano (1914-1915)*, Zanichelli, Bologna, 1934.
- P. UNGARI, *Alfredo Rocco e l'ideologia giuridica del fascismo*, Morcelliana, Brescia, 1963.
- R. VIVARELLI, *Rivoluzione e reazione in Italia negli anni 1918-1922*, in *Il fallimento del liberalismo. Studi sulle origini del fascismo*, Bologna, 1981.
- IDEM, *Fascismo e storia d'Italia*, il Mulino, Bologna, 2008.
- IDEM, *Storia delle origini del Fascismo. L'Italia dalla grande guerra alla marcia su Roma. Volume I*, il Mulino, Bologna, 2022.
- IDEM, *Storia delle origini del Fascismo. L'Italia dalla grande guerra alla marcia su Roma. Volume II*, il Mulino, Bologna, 2022.
- IDEM, *Storia delle origini del Fascismo. L'Italia dalla grande guerra alla marcia su Roma. Volume III*, il Mulino, Bologna, 2022.
- G. VOLPE, *Il popolo italiano tra la pace e la guerra (1914-1915)*, Bonacci, Torino, 1992.

Quotidiani e Riviste

- ANON. *Lo statuto programma dei «fasci di azione rivoluzionaria»*, in «Il Popolo d'Italia», 6 gennaio 1915.
- ANON. *Il paese salverà il paese*, in «Il Fascio», 20 dicembre 1919.

- ANON. *Manifesto dei Fasci per le elezioni generali*, in «Il Popolo d'Italia», 15 aprile 1921.
- ANON. *Le opinioni degli altri sul Fascismo*, in «Il Popolo d'Italia», 5 maggio 1922.
- ANON. *Stato, antistato e fascismo*, in «Gerarchia», 25 giugno 1922.
- ANON. *Celebrazioni*, in «Il Popolo d'Italia», 24 maggio 1923.
- ANON. «Il Popolo d'Italia», 9 e 30 ottobre 1923.
- ANON. *Dopo la Marcia*, in «Il Popolo d'Italia», 1° novembre 1923.
- ANON. *I miti moderni*, in «Primato», 15 febbraio 1942.
- ANON. *Attualità culturale del Fronte Giovanile*, in «La Rivolta Ideale», 31 luglio 1947.
- P. BELLI, *Il Fascismo nel 1921*, in «Il Popolo d'Italia», 26 gennaio 1921.
- C. BELLINI, *L'Associazione dei combattenti (Appunti per una storia politica dell'ultimo cinquennio)*, in «La Critica politica», 25 luglio 1924.
- M. CARLI, *Si vive in un'epoca futurista*, in «Roma Futurista», 20 ottobre 1918.
- G. CASINI, *Le origini della crisi europea*, in «Rivoluzione fascista», 9 giugno 1924.
- R. CHIARINI, *Il Msi: il problema storico di una destra illegittima*, in «Democrazia e diritto», a. XXXIV, n.1, gennaio-marzo, 1994.
- G. CONTI, *La RSI e l'attività del fascismo clandestino nell'Italia liberata dal settembre 1943 all'aprile 1945*, in «Storia contemporanea», X, ottobre 1979, n. 4-5.
- F. COPPOLA, *Il Parlamento contro l'Italia*, in «idea Nazionale», 15 maggio 1915.
- IDEM, A. ROCCO, *Manifesto di «Politica»*, in «Politica», anno I, vol. I, 15 dicembre 1918.
- E. ERRA, *La nostra battaglia*, in «La Sfida», 1° gennaio 1948.
- F. FERRI, *La rivoluzione d'ottobre e le sue ripercussioni sul movimento operaio italiano*, in «Società», XIV, 1958.
- S. GALLI, *Al di là delle frasi*, in «Il Fascio», 5 febbraio 1921.
- I. GRANATA, *Storia nazionale e storia locale: alcune considerazioni sulla problematica del fascismo delle origini (1919-1922)*, in «Storia contemporanea», giugno 1980.
- A. LANZILLO, *Cause, effetti, programmi*, in «Il Popolo d'Italia», 22 maggio 1921.
- B. MUSSOLINI, *Adesioni e solidarietà*, in «Il Popolo d'Italia», 24 novembre 1914.
- IDEM, *L'adunata*, in «Il Popolo d'Italia», 24 gennaio 1915.
- IDEM, *Approcci e manovre*, in «Il Popolo d'Italia», 9 ottobre 1917.
- IDEM, *Patria e terra*, in «Il Popolo d'Italia», 16 novembre 1917.
- IDEM, *Trincerocrazia*, in «Il Popolo d'Italia», 15 dicembre 1917.
- IDEM, *La patria ai combattenti*, in «Il Popolo d'Italia», 30 marzo 1918.
- IDEM, *Quale democrazia?*, in «Il Popolo d'Italia», 1° maggio 1918.
- IDEM, *Divagazione*, in «Il Popolo d'Italia», 11 agosto 1918.

- IDEM, *Dopo-guerra: andate incontro al lavoro che tornerà dalle trincee*, in «Il Popolo d'Italia», 9 novembre 1918.
- IDEM, *I quadri della nuova Italia*, in «Il Popolo d'Italia», 27 novembre 1918.
- IDEM, *23 marzo*, in «Il Popolo d'Italia», 18 marzo 1919.
- IDEM, *Si continua, signori!*, in «Il Popolo d'Italia», 19 agosto 1919.
- IDEM, *Blocco contro blocco*, in «Il Popolo d'Italia», 20 agosto 1919.
- IDEM, *«Ritorno al principio»*, in «Il Popolo d'Italia», 27 luglio 1921.
- IDEM, *Primo: vivere!*, in «Il Popolo d'Italia», 18 novembre 1921.
- IDEM, *Da che parte va il mondo*, in «Gerarchia», febbraio 1922.
- IDEM, *Stato e Chiesa*, in «Le Figaro», 18 dicembre 1934.
- V. PARETO, *Il fascismo*, in «La Ronda», gennaio 1922.
- R. PAVESE, *Appunti di etica fascista*, in «Critica fascista», 15 giugno 1933.
- G. PROCACCI, *Appunti in tema di crisi dello Stato liberale e di origine del fascismo*, in «Studi Storici», VI, 1965.
- C. ROSSI, *La revisione del programma*, in «Il Fascio», 22 maggio 1920.
- M. SAMMARCO, *Il Futurismo è morto*, in «L'Ardito», 27 giugno 1920.
- C. SOBRERO, *Un anno di passione italiana*, in «Il Popolo d'Italia», 18 ottobre 1923.
- A. TAMARO, *Raccolta di documenti della questione adriatica*, in «Politica», 30 aprile 1920.
- F. TURATI, *Agli elettori del collegio di Milano*, in «Critica Sociale», 1-15 novembre 1919.

Materiale Archivistico

- *I diritti dell'Italia alla Conferenza di pace*, ASSOCIAZIONE NAZIONALISTA ITALIANA (a cura di), Roma, 1918.
- L. BENEVANTO, *Fasi di una conquista*, in «Msi. Circolare settimanale n.18», 28 giugno 1947.
- L. DELL'AMICO, *Difesa del lavoro*, in «Msi. Circolare settimanale n.8», aprile 1947.